MUSEO

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

MANTOVA.

Co' Torchi di Omobono Manini
in Milano.

MUSEO

della

Reale Accademia di Mantova

descritto e illustrato dal dottor

GIOVANNI LABUS

I. R. EPIGRAFISTA AULICO

Socio di varie Accademie Scientifiche,

Letterarie e di Belle Arti

Vol. II.

MANTOVA

A SPESE DEGLI EDITORI D'ARCO E FRATELLI NEGRETTI

MDCCCXXXVII.

MUSEO

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

MANTOVA

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

DAL DOTTOR

GIOVANNI LABUS

VOL. II.

MANTOVA

A SPESE DEGLI EDITORI D'ARCO E FRATELLI NEGRETTI

MDCCCXXXIII.

I II III IV V VI VII VIII IX X

FATICHE D' ERCOLE

C. Arco dis.

Lanzani inc.

Calcografia Cagnetti

FATICHE D' ERCOLE

BASSORILIEVO

Tavola I.

Alto Piedi 2, Pol. 3 sopra
" 7, " 2

Se l'*Eracleide*, poema celebre di Paniasi, che alcuni voglion fiorito poco dopo di Omero, altri dopo d' Esiodo e d'Archiloco (1) fosse fino a noi pervenuta, forse potremmo con nuove o men comuni dottrine chiarire l' erudito anaglifo qui esposto alla nostra curiosità. Ma di que' carmi, ch' eran moltissimi, due non chiari ne abbiamo in Pausania (2), ed un altro nello Scoliaste di Pindaro (3); e tutto ciò che si trova sparso ne' greci e latini scrittori fu già spogliato da valenti antiquarj, le cui dotte investigazioni poco ci lasciano da spigolare. Sulle

(1) Tzetz. *Proleg. in Lycoph.* col. 1; Procl. *Chrestom.*; Phot. *Biblioth. cod.* 329, p. 981.
(2) Lib. IX, c. 11, lib. X, c. 29.
(3) *Pith.* III, v. 177; V. Quintil. *I. O.* l. X, c. 1, §. 54.

tracce loro nondimeno muovendoci osserveremo che quanto si narra intorno alle geste maravigliose d'Alcide, altro in fatti non è, che un tessuto di vetustissime tradizioni, raccolte in diverse regioni della Grecia, dove memorie serbavansi d'uomini vigorosi, intraprendenti ed audaci, che ne' primordii delle lor patrie, rozze ancora e selvagge, mossi da fervido amore di gloria, si prevalsero dei doni onde natura gli avea favoriti, per abbatter le fiere, disperdere i mostri, debellare i tiranni che quelle contrade opprimevano e desolavano. A queste tradizioni, il cui fondo in origine probabilmente era storico, i cantori ciclici aggiunsero di poi molte favole, e al figlio d'Anfitrione e di Alcmena, nipote di Alceo, pronipote di Perseo, all'animoso Tebano Eroe tante avventure e fatiche appropriarono, che, divenuto un soggetto affatto ideale, nella favella simbolica dell'antichità, raffigurò l'immenso potere della Natura e del Sole. Si disse ch'era figlio di Giove, protetto da Minerva sin dall'infanzia, e che negli avvenimenti di lui prendean parte i celesti. Chiamossi *Heracles* che, secondo il Clavier, significa *gloria della terra* (1). Pitagora lo appella τὴν δύναμιν τῆς φύσεως, *la potenza della natura;* e negl'inni Orfici si cantava in sua lode; Δώδεκ' ἀπ' ἀντολιῶν ἄχρι δυσμῶν ἆθλα διέρπων, *sex bis ad occasum absolvens*

(1) *Hist. des premiers tems de la Grèce.* T. I, p. 238.

certamina ab ortu (1), col qual concetto le stupende sue geste si assimilavano agli annui dodici passaggi del Sole ne' segni zodiacali. *Cum plures fecerit labores, duodecim tantum ei adsignantur propter agnita duodecim signa* (2). Coteste fatiche, o forze, od atli, come le chiamano, col volger de' secoli eccitarono la fantasia de' poeti, occuparono la verità degli storici, diedero campo indefinito agli artisti, per modo che l'Erculee prove fanno tuttora di sè bella mostra e moltiplice in ogni Museo. Dopo i Baccanali sono esse i soggetti più ovvii che adornano i sarcofagi funebri; molto bene alludendo alla condizione dei trapassati, giunti al beato riposo dopo i travagli della misera umana vita, com'Ercole dopo le sue fatiche ottenne sede immortale in Olimpo.

I. La facciata d'un antico sarcofago è altresì l' inedito marmo che stiam osservando. Rappresenta dieci delle famose imprese d'Ercole Dodecatlo, come dieci se ne contavano ne' più antichi tempi (3); dieci ne avea sculte Prasitele ne' timpani dell' Eracléo di Tebe (4); dieci ne vide lo Stuart

(1) *Hymn. Orph.* XI, v. 12; Jablonski, *Panth. Ægypt.* II, 194.
(2) Serv. *ad Æn.* VI, 395. V. Porfirio presso Euseb. *Praep. Ev.* l. 11, p. 112; Macrob. *Sat.* l. 20; Eustaz. *ad Odiss.* T. III, p. 1632.
(3) Apollod. II, s. 11, ed ivi l'Heyne.
(4) Paus. l. IX, c. 11, 4.

nelle metope del tempio che dicon di Teseo in Atene (1). Se vario è il lor ordine negli scrittori e nei monumenti tutti consentono che la lotta col Leone nemeo fu la prima che il palesò dotato di sovr'umana fortezza, e che gli valse l'acquisto della impenetrabile veste, che poi gli tornò sì proficua nelle successive sue imprese. Euripide comincia da questa il racconto delle gesta di lui (2), e nell'insigne plastica Albana leggiamo: ΠΡΩΤΑΜΕΝΕΝΝΕΜΕΑΒΡΙΑΡΟΝΚΑΤΕΠΕΦΝΕΛΕΟΝΤΑ, cioè Πρῶτα μὲν ἐν Νεμέᾳ βριαρὸν κατέπεφνε λέοντα, *in primo luogo in Nemea uccise un forte Leone* (3). Vuolsi che giovane ancora ed inerme, entrò coraggioso nella foresta Nemea, affrontò imperterrito la invulnerabile belva, la incatenò per la gola colle invitte sue braccia, la strinse, la soffocò (4). Lieto poi di sì bella vittoria afferrò la spenta fiera per un piede, e la strascinò in trionfo a Micene. E quest' ultima circostanza raffigurò qui l'artefice a differenza d' altri moltissimi che preferirono il momento dell' uccisione; nel che tuttavia non fu solo, ammirandosi l'ugual soggetto anche in una statuetta del Museo Vatica-

(1) *Antiquities of Athens*, T. III, c. 1, tav. 11, 14.
(2) *Herc. fur.* 360.
(3) Marini, *Iscriz. Albane* p. 154.
(4) Chandler, *Marm. Oxon.* Par. I, n. 13; Visconti, *Mus. P. Cl.* T. IV, tav. 41, ed *Op. Varie* T. II, p. 221; Daniele, *Numism. Capuana* p. 92; Le *Pitture d'Ercol.* T. IV, tav. 5; Winckelm. *Pierres gravées* cl. II, n. 1701.

no (1), nell' ara Capitolina (2), nel sarcofago del Gori (4), nell' altro della Galleria Firentina (3), e nel medaglione di Commodo coll' epigrafe HERCVLI ROMANO AVG*usto*, battuto l' anno di Roma 945, dell' era nostra 192 (5). Diademato è l' Eroe come si addice a re di Tirinto (6); ha il mento imberbe per indicarne l' età, e l' albero di cui riman traccia sul labbro del marmo allude al luogo dell' egregia fatica.

II. La plastica Albana col dire, ΔΕΥΤΕΡΟΝΥΔΡΑΝΛΕΡΝΑΙΑΝΕΚΤΕΙΝΕ; *δεύτερον ὕδραν Λερναίαν ἔκτεινε; secondo estinse l' Idra Lernéa* (7), mostra il soggetto del gruppo seguente; il quale collo stesso ordine era espresso anche nell' opistodomo del tempio di Olimpia, nelle metope del Teséo di Atene, e senza eccezione lo è presso tutti gli scrittori ed artisti che ci danno la serie delle dodici imprese. Il truce mostro, a cui Virgilio dà cento teste (8), Simonide cinquanta (9), Apollodoro nove (10), al-

(1) *Indicaz. Antiq. del Mus. P. Clem.* p. 41.
(2) *Scult. del Mus. Capit.* T. I, tav. 19, p. 107.
(3) *Iscr. Etr.* T. III, tav. 38.
(4) *Galler. di Fir.* Vol. III, tav. 104.
(5) Venuti, T. I, tav. 37, 2.
(6) Clem. Alexand., *Strom.* I.
(7) Marini l. c. p. 382.
(8) *Centum angues.* Æn. VII, 658.
(9) Ap. Scholiast. Hesiod. in *Theog.* p. 257.
(10) *Bibl.* II, 5.

tri sette, altri meno (1) ha qui femminea la prosope, e termina in una coda serpentina che avviticchiasi intorno ad una gamba d'Alcide, mentr'egli colla sinistra strigne i serpi che le spuntan dal capo, e colla destra solleva la poderosa sua clava che ne fa strage. Nella cassa di Cipselo vedevasi Ercole in atto di spegner l'Idra colle frecce, presente Minerva (2); e in un dipinto descritto da Euripide le recideva colla falce le teste ripullulantisi: circostanza presa da qualche Scoliaste che assimilava Ercole a Teseo, il qual effettivamente coll' arpe mozzò il capo a Medusa. Però i monumenti superstiti, danno al figlio di Giove la clava; e sappiamo ch' egli unicamente contro il re d' Orcomeno e dei Minii usò la lancia, e che nell' altre sue prove null' altro fuorchè la clava o le frecce. Il presente soggetto vedesi ancora in una lucerna Ercolanense, dove que' miei valorosi Colleghi riconobbero nell' Idra il Dragone custode dei pomi d' oro (3). L' inganno loro è patente. L' albero ivi espresso non è quel degli Esperidi, ma il platano sotto cui cresciuta era l' Idra, e che a Pausania fu mostrato ancor vegeto sopra la sorgente dell' Amimone che presso Lerna scorrea (4).

(1) Confer. Heins. ad Ovid. *Metam.* IX, v. 71.
(2) Paus. lib. V, c. 17; Heyne, *Diss. sulla Cassa di Cipselo.*
(3) *Lucern.* tav. V, p. 35.
(4) Paus. II, 37.

III. Prosegue l'epigrafe Albana: ΤΡΙΤΟΝΔΕΚΑΠΡΟΝΕΝΑΡΚΑΔΙΑ, *τρίτον δὲ Κάπρον ἐν Ἀρκαδίᾳ*; cioè *terzo,* uccise *il Cinghiale in Arcadia;* diciamo *uccise* perchè la voce *Κάπρον* è qui retta dall'*ἔκτεινε* del verso antecedente. Anche Igino scrive *Aprum in Phrigia Erymanthium occidit;* dove osserva il Munckero esserci sbaglio nel porre in vece dell'Arcadia la Frigia: *Erymanthus enim non Phrygiae sed Arcadiae mons est* (1). Per altro Diodoro Siculo (2), Apollodoro (3), Stazio (4) e molti altri affermano che non morto ma vivo fu portato da Ercole l'*Arcadiae vastator aper* (5) al codardo Euristeo; il quale al sol vederglielo spumante d'ira sugli omeri, corse a celarsi entro un dolio di bronzo che preparato prima si avea per suo rifugio e difesa. Nel sarcofago del Gori, nel bassorilievo del Museo Pio Clementino (6), in un intonaco d'Ercolano (7) il pauroso re di Micene esce da un vaso colle braccia e le mani distese in atto di gran paura. Intorno a che vuol notarsi la sagacità dell'ab. Andres, il quale in una sua lettera ad Alessandro Murari Brà sopra il rovescio d'un medaglione del Museo Bian-

(1) Hygin. *Fab.* 30.
(2) Lib. IV, c. 12.
(3) Lib. II, c. 5.
(4) *Theb.* VIII, 730.
(5) Ovid. *Met.* IX, 192.
(6) T. IV, tav. 42.
(7) *Pitture,* T. III, tav. 47.

chini (1), mal esposto dal Maffei, non solamente fec' egli primieramente parola del nostro Bassorilievo, ma bravamente osservò che la figura uscente dal vaso non è Ificlo fratello d' Ercole, non Filò, nè Hila, come in monumenti consimili aveano giudicato il Gori e il Venuti, ma il qui divisato Euristeo. Probabile congettura è del Zoega che tal modo di rappresentar questa favola sia un concetto di qualche Comico di poi trasportato ne' monumenti dell' arti (2) com' è nel nostro anaglifo; se non chè ad Euristeo per la frattura del marmo qui manca il capo; ma sì espressiva è la mossa di Ercole, e sì animato è il Cinghiale, chè dubbia non resta l' intenzione dell' artefice doversi creder la fiera ancor viva.

IV. La quarta impresa indicata dalla plastica Albana (e quarta è pure nell' ara Capitolina, lavoro, non indegno dei Mironi e dei Policleti) è la presa della Cerva di Cerinea, alla quale i Mitografi danno i piè di bronzo e le corna d'oro; come d'oro le aveano le quattro compagne che il carro traevan d' Artemide. Cerva diciamo non *Cervo*, quantunque *Aeripedi quarto tulit aurea cornua Cervi* dica Ausonio (3), e *Cervum velocem cum cornibus aureis*

(1) Mantova, pel Pazzoni 1778.
(2) *Bassiriliev. Ant.* T. II, p. 72.
(3) Eidyll. XIX.

Igino (1); stantechè ἔλαφον Ἠλείαν scrisse Pindaro (2), *Aeripedem Cervam* Virgilio (3); *non Cervam volucres eripuere pedes* Claudiano (4); ed ha mostrato lo Spanhemio chi fra gli Antichi ha sostenuto trovarsi, benchè di rado, delle Cerve cornute (5). Dovendo Ercole recarla viva a Micene la inseguì un anno intero, la raggiunse al varco del fiume Ladone, ne prese colle mani le corna, con un ginocchio le premè il dorso, e la fece sua preda. Ossia stato Alcamene od altro greco artefice chi primo ideò il gruppo in questo modo, certo è che vi allude un greco epigramma dell'Antologia, di cui Visconti allega tradotti tre versi, dicendo:

L'eroe gli è sopra e col ginocchio il fianco
Preme alla belva, e le ramose corna
Con ambo le possenti mani afferra (6).

Manca nel nostro marmo il braccio destro all'Eroe, e mancano pure le corna alla Cerva. Ma sono in altri monumenti, e veggonsi principalmente nel gruppo del sarcofago Fiorentino, il quale raffron-

(1) *Fab.* 39.
(2) *Olimp.* Od. III, 52.
(3) *Æn.* VI, 803.
(4) *De raptu Pros.* lib. II, praes. 42.
(5) *Hymn. in Dian.* v. 102.
(6) *Mus. Pio Cl.* T. IV, p. 262, ediz. Milan.

tato col nostro si ravvisano simili così che pajono derivare da un medesimo originale (1).

V. La fuga o piuttosto l'esterminio degli Stinfalidi è il soggetto della quinta impresa, che quinta è pure nell'epigrafe Albana, e in Ausonio che dice: *Stymphalidas pepulit volucres discrimine quinto* (2). L'animoso Alcide solleva colla sinistra il fatale suo arco, e colla destra scocca l'inevitabile freccia contro que' mostri perniciosissimi per la lor moltitudine, pel guasto delle campagne, per le sozzure onde quel paese ingombravano. Uno di essi vedesi svolazzante per l'aere come nel marmo del Gori; ma nell'ara Capitolina uno è già ucciso, e fa sicurtà della vittoria completa. Nulla dir si può della forma e qualità loro, variamente creduti or Cicogne, or Arpie, ora Struzzi, ora Gru. Pisandro Camirese che scrisse otto secoli avanti Pausania non altro sapevane se non ch'erano uccellacci molesti, e che moltiplicati all'eccesso in luoghi pantanosi e selvaggi gran danno e noja recavano a quella contrada.

VI. Chi non ravvisa nella donna spenta e boccone sul suolo Ippolita regina delle Amazzoni alla quale Alcide sul Termodonte tolse il balteo per recarlo ad Admeta, invaghitasi di quel ricco dono di

(1) *R. Galler. di Fir.* Ser. IV, vol. III, tav. 104.
(2) *Eidyll.* XIX, 5.

Marte, insegna del potere supremo in un regno di donne guerriere? Se il citato Anonimo nell'Antologia greca (1) ed Ausonio (2) non accertassero che questa è la sesta fatica di Ercole, basterebbero la veste succinta e la bipenne per farci riconoscere l'ammazzone Ippolita. Smarrito per una frattura e il balteo nel nostro marmo, e manca pure in quello del Gori; ma intatto è nel prefato sarcofago Fiorentino, nel frammento Borghesiano (3) e in tal altro monumento, in cui vedesi espressa, benchè in sito diverso, la medesima impresa (4).

VII. *Septimi in Augei stabulis impensa laboris* leggiamo in Ausonio (5), che accenna lo spurgo della stalla d'Augea operato da Ercole in un sol giorno per voler di Euristeo. Cotesta lozione indicata dal vaso postogli a' piedi eseguì egli mediante un canale derivato, chi dice dal fiume Alfeo, chi dal Peneo; e l'arnese che Ercole ha in mano è il bidente che gli servì ad aprir l'acquedotto. È notabile, dice il Visconti, l'accorgimento degli antichi artefici nel rappresentare quest'ignobile e immonda impresa di Ercole senza che nulla apparisca di

(1) Lib. IV, c. VIII.
(2) Eidyl. 19.
(3) *Scult. del Palaz. Borgh.* Part. I, partic. n. 16.
(4) Piranesi, *Vasi e Candelab.* tav. 87; Mori, *Scult. del Mus. Capit.* Atrio tav. 19; Winchelm. *Monum. Ined.* p. 185, edizione di Roma.
(5) Eidyl. 19.

vile e schifoso. La serenità del suo volto, e la dignitosa attitudine sono i segni dell'elevato suo animo, cui nulla movea l'abiezione dell'ordine e dell'ordinante, ma solamente la gloria e la promessagli immortalità.

VIII. Alle stalle d'Elide sottentra il Toro Cretese tratto vivo a Micene. È questi l'adultero di Pasifae secondo Diodoro, il rapitore d'Europa secondo Acesilao presso Apollodoro, lo infuriato di Nettuno secondo altri, perchè preso il re Minosse della sua bellezza nol volle a quel Nume sacrificare. Qualunque sia, esso è un toro forte, furioso ed ignivomo (1), stretto dal fortissimo Alcide per le corna e pel muso, sicchè vivo è mestieri che vada alla presenza di Euristeo. Innumerabili sono i monumenti che recano eziandio quest'impresa variamente rappresentata in bronzi e in marmi secondo l'ingegno diverso e il saper degli artisti. Giorgio Zoega, che forse tutti accuratamente li annovera (2), nulla menzione facendo del nostro anaglifo, sempre più ne convince ch'esso sia inedito.

IX. Nella nona composizione raffiguransi trucidate le feroci Cavalle antropofaghe, alle quali il trace Diomede figlio di Marte dava in cibo i miseri passeggieri. Lucrezio afferma che spiravano

(1) Serv. ad Virg. *Æn.* VIII, 294.
(2) *Bassiril. Ant.* T. II, p. 43 e seg.

fiamme dalle narici (1); e Igino e Boezio ch'esse eran quattro, e che l'eroe con questo atto magnanimo rivendicò le leggi dell'ospitalità e della natura; assoggettando l'inumano re alla pena medesima da lui inventata (2). Nel nostro marmo due sono già stese sul suolo, e contro alla terza (della quale non si vede che il muso), scaglia Ercole colla clava il colpo mortale. Alcuni Mitologi scrivono che ei non le uccise ma vive le trasse ad Euristeo; e aggiugne Diodoro che quindi consacrate a Giunone se ne mantenne in Micene la razza fin all'età di Alessandro (3). Gavio Basso e Giulio Modesto pretendono ch'ella durasse fino alla battaglia d'Azio (4). Checchè ne sia, scrive Ovidio che Alcide le uccise: *Dominumque ipsosque peremit* (5); e perciò in atto d'ucciderle vedesi l'Eroe nella rara corniola del principe Poniatowschi d'indubitabile autenticità (6), e già prostrate nell'ara Capitolina e ne' Frammenti Borghesiani.

X. Diodoro Siculo, l'epigrafe Albana, ed Ausonio dan luce all'estremo simplegma del nostro marmo guasto in parte e manchevole. Par tuttavia che

(1) *De Rer. Nat.* V, 29.
(2) Hygin. *Fab.* 30; Boet. *De Cons. Phil.* lib. IV, metr. 7.
(3) *Bibl.* IV, 15.
(4) Ap. Gell. *Noct. Att.* lib. III, c. 9.
(5) *Metam.* lib. IX, c. 3.
(6) Visconti. *Opere varie,* T. II, p. 347, n. 26; p. 375, n. 35.

l'artefice abbia voluto raffigurare Gerione trisomato, come il qualifica Euripide (1). In fatti vediam un uom solo e due corpi, di cui quello che cade spento gli esce come dal fianco destro, e fa supporre che il terzo uscisse dal sinistro lato. Ne' monumenti ov'è Gerione tricipite, o tricorpore, o distinto in tre uomini egli è sempre armato di celata e lorica (2), non ha però mai la grondaja abbassata, nè l'ocree, date al Dio Marte nelle monete d'Antonino Pio, di Marc'Aurelio, e in una statua di cattiva maniera del Museo Pio Clementino descritta dal Massi. Forse l'artefice si è qui attenuto a qualche particolare tradizione, se pure non vogliam credere in questa parte non ultimato il suo lavoro, come ne fa sospettar l'armatura poco più che abbozzata, e la mancanza delle braccia nel corpo che cade.

Dicemmo che gli antichi soleano rappresentar sui sepolcri l'Erculee Fatiche per indicare che i defunti, superate le sollecitudini di questa vita, erano pervenuti al porto del perpetuo riposo. Se ciò riferivasi ai trapassati, proficuo tornava ben anche ai superstiti, cauti facendoli che la virtù non si ottiene se non si domano i vizi e le sregolate passioni. Eraclide Pontico moralizzando ne fa osservare che il fortissimo Alcide la precipitanza domò nel

(1) *Herc. fur.* chorus.
(2) *Mus. Pio Cl.* T. II, tav. VII; *Villa Borgh.* Port. n. 16.

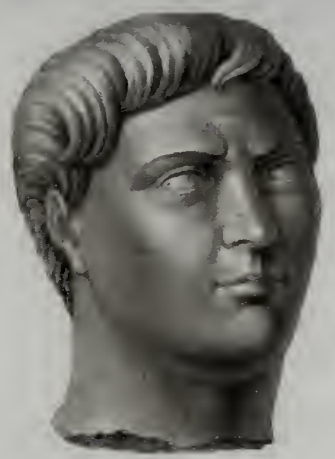
Leone, estinse nell'Idra di molti capi le rinascenti cupidità, vinse nel Cinghiale l'intemperanza, rimosse la timidezza nella Cerva di Cerinea, disperse negli Stinfalidi le fallaci speranze onde la vita umana si lusinga e si pasce, rimosse l'orgoglio nel Cinto di Ippolita, superò la noja in un lavoro vile e indecente, represse la iracondia nel Toro, spense la focosa libidine nelle Cavalle Diomedee, e l'avarizia in Gerione trisomato, ond'è che brilla tuttora di splendida gloria immortale.

Questo monumento prezioso di marmo pario da Sabbioneta ove allogato lo avea Vespasiano Gonzaga sul declinare del XVI secolo è fortunatamente venuto ad abbellire il nostro Museo. Ivi attrae gli sguardi d'ogni amatore dell'arti antiche per la discreta sua conservazione, pel buon disegno, per la giudiziosa distribuzione dei gruppi, e per la ricchezza della composizione. L'Eroe Tebano ripetuto ben dieci volte, sempre con mosse diverse e secondo la progressiva sua età, è affatto imberbe nelle prime due imprese, di poca lanugine adorna il mento nella terza, la qual va successivamente crescendogli sino all'ultima forza da lui eseguita nella pienezza del vigor suo. Il braccio destro della seconda figura, contorto e forzato, è lavoro di poco abile ristauratore; però l'analogia che vediamo tra questo, e il sarcofago Firentino, e quello di Boboli pubblicato dal Gori, ci dan forte sospetto, che tutti sien

copie, operate tra il secondo e il terzo secolo de l'era cristiana, intorno al qual tempo divennero a sai frequenti i sarcofagi istoriati e di maggior mol giusta le dotte osservazioni fatte già dal Morcelli (1 dal Visconti (2) e ultimamente da quel fiore di dot trina, gentilezza e bontà Don Celestino Cavedoni (3

(1) *Op. Epigr.* T. I, p. 181.
(2) *Museo Pio Clem.* T. IV, pref. e T. VII, tav. 22.
(3) *Dichiaraz. degli Antichi Marmi Moden.* p. 92.

I



II

TRAIANO

TRAIANO

Tavola II.

Fig. 1, Testa alta Piedi -- Pol. 11.
» 2, » -- » 9.

Se una statua Vaticana (1), due busti Capitolini (2), uno del palazzo Albani (3), una testa colossale nel Museo di Parigi (4), e infinite medaglie d'ogni modulo e d'ogni metallo non ci mostrassero i veri lineamenti dell'imperatore Ulpio Trajano forse staremmo esitanti nell'attribuirgli le due teste qui recate in disegno. Italica città della Spagna fu la sua patria ove nacque l'anno di Roma 806: militò giovanetto dieci anni: fu pretore in Roma, poi Console; e dichiarato figlio adottivo da Nerva nell'850, ascese nel gennajo dell'anno seguente, che fu il 98 dell'era nostra, sul soglio dei Cesari. *Vir*, dice l'Eckhel, *ad tantum imperium regendum natus, credebaturque post atrocia priorum*

(1) Visconti *Mus. P. Cl.* T. III, tav. 7; idem *Op. Var.* T. IV, p. 312.
(2) *Mus. Capit.* T. II, tav. 28, 29.
(3) Visc. *Op. Var.* T. IV, p. 375.
(4) Id. *Ibid.* p. 446.

Caesarum exempla Orbi terrarum divino quodam munere missus (1). Le sue belle e mirabili doti concorsero a renderlo uno de' più gloriosi Augusti che s' abbia mai avuto Roma, ed a cui pochi altri si possono pareggiare. Non è di questo luogo il narrarne le gesta, di cui son piene le storie; nè tampoco il ripetere i tributatigli encomii che *vix aegreque exprimere valuerunt summorum scriptorum ingenia* (2). Le virtù sue militari e politiche, massimamente la prodezza, il coraggio, la clemenza, la generosità, l' amore verso il senato ed il popolo gli meritarono il titolo d' *Ottimo*. Era parco nella vita privata, magnifico nella pubblica; e lasciò illustri memorie di sè in Roma e in molti municipj e colonie costruendovi fabbriche sontuose. Accrebbe l' impero colla Dacia a settentrione, coll'Armenia e colla Mesopotamia all'oriente. Non fu esente da ogni difetto attribuendogliene gli storici alcuni assai gravi: conseguenza funesta della falsa e stolta religione allor dominante, la quale acciecava e affascinava le menti per forma, che non si attribuivano a vergogna le maggiori laidezze, che san Paolo chiaramente nomina, e riconosce per un gran vitupero del gentilesimo. Ciò non ostante le sue ceneri accolte furono a Roma colle lagrime, e collocate in un' urna d' oro sotto la colonna famosa che porta tuttora il

(1) *Doct. Num.* T. VI, p. 440.
(2) Aur. Vict. *Epit.* c. 15.

suo nome. Fu egli di statura alto e membruto: *Corporis proceritate altior aliis et excelsior* (1); la sua testa era alquanto piana al disopra, ed in fuori davanti e di dietro: la fronte avea larga, il collo corto e carnoso, infallibili segni, dice lo Sponio, d'uomo prudente, vigoroso, stabile nelle sue idee (2): con ciò vediamo per così dire caratterizzate le teste che qui osserviamo.

La prima, grande al vero, tronca al principio del collo, non ha difetto che nella parte prominente delle orecchie, le quali hanno alquanto sofferto. Una tal quale secchezza che alcuni riconoscono nelle fattezze di lui, furono dell'abile artista rendute gradevoli all'occhio, per cui vi traspare quell'aria placida, veneranda e graziosa, che facea riconoscer Trajano anche travestito persin dai nemici.

La seconda testa grande metà del vero, e tronca nelle clavicole mostra l'Imperatore in età più avanzata. Certa sparutezza, che forse appariva sul volto di lui per le fatiche sostenute ne' diciannove anni che tenne l'impero, e ne' sessantuno, secondo alcuni, o sessantaquattro secondo altri, che gli gravavano il dorso, vedesi ancora in questo marmo, nel quale la bocca e gli occhi palesano titubanza nello scultore, e fan credere il monumento, antico bensì, ma copia operata nel secolo degli Antonini.

(1) Plin., *Panegyr. Traj.*
(2) *Recherch. d'Ant.*, Diss. XXIV.

GIVLIA DI TITO

Tavola III.

Fig. I. Busto alto piedi 1, pol. 7.

Chi segue il sistema di quegli antiquarj che contrassegnano co' nomi delle imperatrici romane i ritratti femminei che nell'acconciatura del capo alle numismatiche effigie loro si rassomigliano, dirà certamente che di Domizia, di Plotina, o di Marciana sia il busto delineato su questa tavola, detto di Plotina eziandio da chi primo diè in luce la breve notizia del nostro Museo (1). Ma oltrachè la disposizione della chioma piuttosto che delle persone è il distintivo della moda e del tempo, niuna legge avendo vietato alla femminil vanità l'imitare in ciò le mogli e le figlie degli Augusti e dei Cesari, notar si dee che le stesse medaglie imperiali non offrono i tipi d'una medesima Augusta acconciata il capo sempre ad un modo; e prova ne sia Giulia figlia di Tito, la quale sui nummi or ha *crines compositi more quem tenuit utraque Agrippina*, ed ora *accedit ad morem quem observamus in*

(1) *Mus. della Real. Accad. di Mantova*, p. 58.

II

GIULIA DI TITO

III

ADRIANO

Tav. III

numis Plotinae et Sociarum (1). All'incertezza in che lascia tal distintivo soccorrono gli Archeologi con osservare le minime differenze che i lineamenti del volto impresso sulle monete dall'epigrafe certificato, esibiscono; e raffrontatili accuratamente con quelli del soggetto che sottopongono a critico esame, ove li scoprano uguali ne statuiscono la identità, se non con piena certezza, almeno con moltissima verisimiglianza.

Di questo criterio giovandoci ne pare che non di Plotina, nè di Domizia o Marciana, ma di Giulia figlia di Tito sia il busto che stiamo osservando. Essa nacque il giorno della presa di Gerusalemme, non sappiam in qual anno. Giovinetta fu offerta in moglie a Domiziano suo zio, che allor non la volle perchè innamorato di Domizia Longina figlia di Corbulone: ma non appena fu Giulia data a Flavio Sabino che il tristo zio perdutamente se ne invaghì, ed ebbe secolei scandaloso commercio, senza riguardo all' imperator Tito ancor vivo. Morto questi, e impossessatosi Domiziano del supremo potere, fece uccidere per frivol pretesto l'importuno Flavio Sabino, e ne amò la vedova sfacciatamente per modo, che Filotrato scrive averla colui sposata, e che in Efeso se ne celebrarono le nozze con feste e tripudj (2). Per altro Svetonio, Sifilino e Zonara non

(1) Eckhel., *Doct. Num.* T. VI, p. 265.
(2) *Vit. Apoll.* l. 7, c. 7.

parlan di nozze; e Plinio il giovane apertamente afferma che Domiziano *fratris filiam incesto non polluit solum, verum etiam occidit; nam vidua abortu periit* (1). Il Paravia commentando questo passo di Plinio la denomina Giulia Sabina (2), con error manifesto: *numquam enim Julia Titi filia Sabinae nomen gessit* (3). Alle prove addotte dall'Eckhel (4) aggiugniamo una lapide del Bresciano Museo che ricorda il vero suo nome:

IVLIA
AVGVSTA
DIVI · TITI · *filia*
TRVMPLINI
ET · BENACENSES

Bella donna era costei, e da' ritratti che di lei ci pervennero traspare quell' aria di dolcezza e bontà che ammiriamo nel volto di Tito suo padre. Il tipo della dea Vesta, onde son decorati i rovesci delle medaglie che le appartengono, forse accenna ch'ella medesima disapprovava la vita irregolare ch'era costretta condurre per non inasprire il violento e feroce suo zio. Il presente busto osservato di

(1) Lib. V, ep. 11 ed ivi il Gesnero.
(2) *Lettere di Plin.* T. I, p. 272, n. 41.
(3) Orelli, *Iscript. Latin. Collect.* T. I, n. 763.
(4) *Doct. Num.* l. c.

prospetto e di profilo esattamente risponde alla Giulia pubblicata dal Gori, tranne che il nostro disegno dona al volto maggior pienezza e gioventù che nel marmo non apparisce. Per altro considerato questo con attenzione vi si scoprono gl' identici tratti che s'ammirano nel busto celebre posseduto dal principe di Piombino, non che i lineamenti espressivi che ne trasmisero le medaglie più conservate, soprattutto l'acqua marina del Museo di Parigi; gemma insigne pel nome dell'incisore Evodo, che vi ha posto il suo nome (1).

ADRIANO

Fig. 2. Testa alta Piedi 1, poll. 1.

Fra tanti che, occupato il soglio de' Cesari, o niuna o esecrabil memoria lasciaron di sè, Publio Elio Adriano, malgrado le colpe che gli appongon gli storici, ha grido ancora e prestanza per molte sue laudabili qualità. Nato come vogliono alcuni in Roma, o, secondo altri, in Italica città della Spagna, l'anno 76 dell'era cristiana, rimase privo del padre in età d'anni dieci, ed ebbe la sorte di aver a tutore Trajano suo cugino, che lo allevò con at-

(1) Visconti, *Op. Var.* T. II, p. 307, n. 482.

tenta sollecitudine. Abbracciò per tempo il mestiere dell'armi, e militava nella Mesia quando Trajano fu dall'ottimo Nerva dichiarato figlio adottivo e successore del trono. Corse Adriano a recarglien l'avviso; procacciossi l'affetto di Plotina, che gli diè in moglie Sabina nipote di Trajano. Fu questore nel 101, e tribuno della plebe nel 105. Alla testa della prima legione Minervia gran prodezza mostrò nella seconda guerra Dacica; terminata la quale fu pretore in Roma e diede al popolo giuochi e spettacoli magnificentissimi. Inviato nella Pannonia Inferiore a debellare i Sarmati si meritò l'onore dei fasci. Le valorose sue gesta rendendolo sempre più accetto a Trajano, questi lo inviò nel 117 contro i Parti, e ad insinuazione di Plotina lo disegnò nuovamente Console per l'anno prossimo. In questo mezzo Trajano gravemente ammalatosi affidò al cugino l'esercito della Siria; la mercè del quale, e molto più delle pratiche di Plotina Augusta, alla morte di Trajano avvenuta non molto di poi, cinse Adriano l'alloro cesareo, e lo tenne venti anni ed undici mesi, non senza suo plauso. Fu Principe sì generoso verso il romano imperio che segnalò il suo ingresso in quella capitale col condonare 900 milioni di sesterzj dovuti al tesoro pubblico ed al tesoro imperiale (1). Indefesso nell'adempimento

(1) *Ut Romam venit, quidquid aut fisco, aut publico Romanorum aerario debebatur remisit*, scrive Dione (l. 69, §. 8), e

de'suoi doveri provvide ai bisogni di Roma e delle provincie, le quali visitò per rimovervi gli abusi. Affabile, cortese con tutti, fu rigido esattore della militar disciplina. Amò la pace e fu perito nelle scienze, nelle lettere, specialmente nelle belle arti; *ut proxime,* dice Aurelio Vittore, *Policletos et Euphranoras* (1). La posterità gli ha dato il titolo di Legislatore per gli ottimi ordinamenti che stabilì; e se non avesse bruttata la sua riputazione con atti di crudeltà, d'invidia e con altri vizj laidissimi, avrebbe emulato la fama di Trajano e di Tito. *Adriano,* scrive Dione, *fu il primo a nudrire la barba:* Ἁδριανὸς πρῶτος γενειᾶν κατέδειξε (2); *promissa barba,* aggiugne Sparziano, *ut vulnera quae in facie naturalia erant tegeret* (3). A tal distintivo, non che ai capelli studiosamente ricciuti e svolti in masse, forse più che non sarebbe il dovere; sopra tutto a li-

in una medaglia del Cesareo Museo leggiamo: RELIQVA · VETERA · HS · NOVIES · MILL*ies* ABOLITA; alla quale fa eco un epigrafe Gruteriana (p. 10, 6) colle parole: QVOD · VNVS · OMNIVM · PRINCIPVM · ET · SOLVS · REMITTENDO · SESTERTIVM · NOVIES · MILLIES · CENTENA · MILLIA · *Nummûm* · DEBITVM · FISCI · NON · PRAESENTES · MODO · SED · ET · POSTEROS · SVOS · PRAESTITIT · HAC · LIBERALITATE · SECVROS. Intorno al *Reliqua Vetera* si vegga lo Spanhemio (*De Usu et Praest.* T. II, p. 553), e sulle cifre numeriche ciò che scrissi nelle note alla Dissertaz. sulle *Tessere degli Spettacoli romani* p. 40.

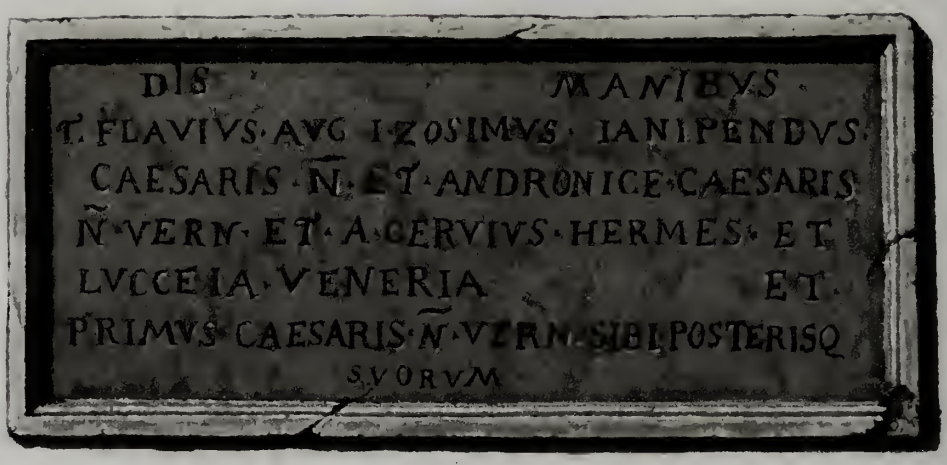
(1) *Epitom.* c. 14.

(2) *Hist. Rom.* l. 68, n. 15.

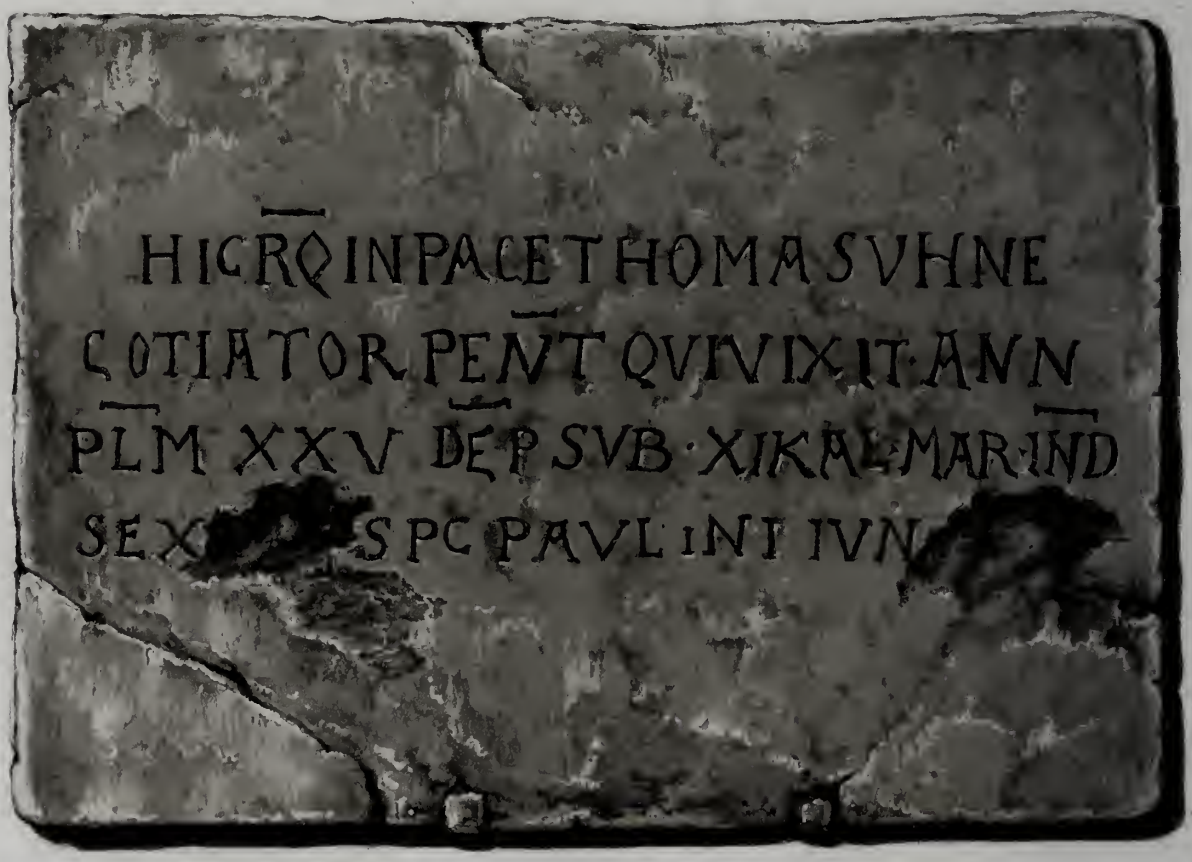
(3) *Adrian.* c. 26.

neamenti del volto, raffrontati co' nummi e co' busti incontrovertibili, riconosciamo Adriano nella testa tronca al collo che diamo in disegno. Essa è animata, espressiva, caratteristica; se non che vi si scorgono certe profondità esagerate, le quali fan sospettare che o inventor non ne fosse l'artefice che la scolpì, o non abbastanza perito nel copiarla da un migliore originale.

II



III



EPIGRAFI ANTICHE

EPIGRAFI ANTICHE

Tavola IV.

Lapide prima alta Piedi 1, pol. 2 sopra
» 2 » 10

I due curiosi e non comuni epitafi di questa tavola voglion essere diligentemente considerati. Leggasi il primo:

DIS . MANIBVS
T*itus* . FLAVIVS . AVG*usti* . L*ibertus* . ZOSIMVS . LANIPENDVS
CAESARIS . N*ostri* . ET . ANDRONICAE . CAESARIS
N*ostri* . VERN*ae* . ET . A*ulus* . CERVIVS . HERMES . ET
LVCCEIA . VENERIA . ET
PRIMVS . CAESARIS . N*ostri* . VERN*a* . SIBI . POSTERISQ*ue*
SVORVM

Non sappiamo, dove nè quando sia stato scoperto, nè il troviamo riportato nelle Collettanee Epigrafiche. Il prenome T*ito* e il nome *Flavio* ne palesan l'età. *Zosimo* si dice *Liberto d'Augusto;* e questi è l'ottimo Tito delizia e amore del genere umano (1). Salì egli sul soglio dei Cesari nel 23 giugno dell'anno 79, e morì il 13 settembre

(1) Sveton. *in Tito*, c. I; Victor. *de Caesar.*, c. XI; Eutrop. *Breviar.* VII, 21; Pacat. *Panegyr. ad Theodos.*

del 91 dopo Cristo. Dunque del primo secolo è questa lapide, assai pregevole anche per l'officio di *Lanipendio* esercitato da *Zosimo*, cioè di pesatore e distributore delle lane date da filare e da tessere ai servi e alle ancelle della numerosa famiglia imperiale. Chi non sa che fin da' secoli più remoti appo tutte le più celebrate nazioni il vestiario domestico dovea tutto eseguirsi ne' ginecei? Che la perizia del lanificio non era per le madri di famiglia una virtù ma un dovere? Presso gli Ebrei la donna forte vien esaltata in ispezieltà perchè *quaesivit lanam et linum, et operata est consilio manuum suarum* (1). Presso i Greci, Omero assoggettò a tal disciplina le Ninfe e le Dee (2). Narra Plutarco che nella celebre convenzione fra' Romani e i Sabini fu sancito che le donne potessero esentuarsi da ogni altro incarico ma non da questo (3); e Tarquinio trovò Lucrezia: *nocte sera dedita lanae inter lucubrantes ancillas* (4); e Augusto: *veste non temere alia quam domestica usus est ab uxore et sorore et filia nepotibusque confecta* (5). Omettiam

(1) *Proverb.* XXXI, 13.

(2) *Iliad.* l. I ed ivi Eustazio; *Odyss.* l. I et VI. Vedi il Pottero. *Archeolog.* IV, 13, p. m. 637.

(3) In *Romulo.*

(4) Liv. Lib. I, c. 57; Prop. lib. III, el. 5; Ovid. *Fast.* II.

(5) Sveton. *Aug.* c. 64; Vedi Ascon. *ad Cic. Orat. pro Mil.* cap. 5.

altri esempli che sarebber soverchj (1). Bensì avvertiamo che introdottasi nelle case romane col lusso e colle ricchezze dell'Asia la depravazione del costume, cominciò questa cura lodevole venire a noja. Columella, vissuto a' tempi di Claudio, querelasi che le matrone *sic luxu et inertia difluant ut ne lanificiis quidem curam suscipere dignentur* (2); e Seneca il retore compiagne le *infelices ancillarum greges quae laborant ut adultera tenui veste perspicua sit* (3). Sicchè affidato il lanificio ai liberti, ai servi e alle ancelle compajono frequentissimi ne' libri e ne' marmi i *lampendii* e i *lanari* di condizione libertina o servile (4), a' quali vuolsi aggiugnere l'indicato dal nostro marmo. *L'Andronica* dopo di *Zosimo* nominata è probabilmente sua moglie, appellata *Verna di Cesare*, perchè non compra da Tito, nè avuta in dono, o in retaggio, ma natagli in casa. Tenero è l'epiteto possessivo con cui dimostra l'affetto, la gratitudine, la riverenza che nudria per l'augusto padrone, non altro importando la formola

(1) Veggasi il Tiraquello *de Legib. Connubial.* lib. X, n. 38.
(2) Lib. XII proem.
(3) *Controvers.* lib. II, contr. 15, edit. Elezevir. 1672.
(4) Smet. p. 151, 6; Grut. 648, 4; Reines. cl. XI, 107; Gud. p. 209, 5, ma sospetto che questa sia Ligoriana; Malvas. *Marm. Fels.* p. 473; Doni cl. VIII, 57; Spon. *Misc. E. A.* p. 223; Mur. p. 985. 3; Gausco, *Mus. Capit.* T. II, p. 85; Marini, *Fr. Arv.* p. 529; Gori, *Columb. Liv.* p. 151, n. 98, edit. Polen.; Bianchini p. 43, n. 33; Romanelli, *Topogr. del R. di Nap.* T. II, p. 278.

Caesaris Nostri, se non ch'essa reputavasi tutta di lui (1). *Aulo Cervio Ermete,* e *Lucceja Veneria* sono forse attenenti di *Zosimo;* e tal pure crediamo il *Verna Primo,* col quale chiudesi l'epitafio, che il Morcelli direbbe apposto ad un *sepolcro comune,* essendovi chiamata, oltre le nominate persone, anche la loro posterità.

Lapide seconda alta Piedi 2, poll. 10 sopra
» 3, 5

Prezioso è non meno il secondo epitafio scoperto l'anno 1785 nella basilica di s. Benedetto, e quinci venuto ad arricchire il Museo. Supplito nelle poche abrasioni, dice:

HIC · REQVIESCIT · THOMAS · V*ir* · H*onestus* · NE
GOTIATOR · PEN*a*T*icus* · QVI · VIXIT · ANN*os*
PL*us* · M*inus* · XXV · DEP*ositus* · SVB · *die* · XI
KAL*endas* · MAR*tias* · IND*ictione* · *tertia*
SEX*ie*S · *Post Consulatum* · PAVLINI · IVN*ioris*
viri clarissimi.

Il buon Tommaso, morto in età di circa venticinque anni il 19 febbrajo del 540, era un ono-

(1) Fabretti *Insc. Dom.,* c. IV, p. 299; Gori *Columb. Liv. edit. Polen.,* p. 54; Marini *Inscr. Alb.,* p. 134. Vedi i marmi in Grut. 18, 7; 1075, 5; e in Visconti *O. V.* T. I, p. 105, ove la voce *Noster* è intera. Non credo però che fosse *Verna* quel *T. Flavio Aniceto pedagogo puerorum Caesaris nostri* (Murat. p. 901, 7), comechè per tale sia spacciato nell'Indice dal Muratori.

rato negoziante di grascia, *qui res ad victum necessarias vendit.* La voce PENATICVS è derivativa da *penu*, che significa *omne quo vescuntur homines* (1); *hac enim voce continentur quae esui potuique sunt* (2): perciò *penarium* dicesi la credenza dove si custodiscono i commestibili, e *penuria* la scarsezza di essi. Il Ducange riferisce un decreto, con cui fu ingiunto ai Consoli di Norimberga di rimovere dalla piazza le casucce e le trabacche *carnificum, pistorum,* PENATICORUM (3). Se la nostra spiegazione della sigla PENT non è fallace, questo è forse il più antico anzi l'unico esempio della voce *Penaticus*, che si abbia nei libri e nei monumenti. Però se nuova nelle lapidi è cotal voce, nuova ed insolita non è la professione di Tommaso. Un marmo Albano esibisce il pizzicagnolo *Tiberio Giulio Vitale*, la cui bottega è provveduta di teste porcine, di coratelle, prosciutti, verrine e d'altri commestibili (4); un altro mostra una donna, essa pure in bottega, che vende lepri, porcelli, volatili ed oche (5): negl' intonaci d'Ercolano stanno appesi ad una parete una lepre ed un' oca per essere cucinati (6); altrove si vede la stanza di un Dispensiere sulle cui pareti

(1) *Cic. de Nat. Deor.* II, 27.
(2) Dig. III *de penu Leg.*
(3) V. *Penaticus.*
(4) Zoega, *Bassiril.* T. I, tav. 18, p. 132.
(5) Idem, tav. 27; Marini *Iscr. Alb.*, p. 144, n. 150.
(6) *Pittur.* T. II, tav. 56.

sono dipinti in varj ripartimenti un gran pane, un bacile con scriblite, ossia lavori di pasta, ed oltraciò pesci di varie sorta, uova, uccelli, ed appeso ad un chiodo un mantile (1).

Dicemmo esser morto Tommaso nel 540; anno indicato dal *sesto postconsolato di Paolino giuniore.* Fu già osservato da' più valent' uomini che dopo il 534 in cui questo Console tenne i fasci si costumò di notare ne' monumenti e negli atti pubblici i suoi postconsolati, non tanto perchè non vi furono per molto tempo Consoli occidentali, quanto per la guerra che i Goti aveano coll' imperatore Giustiniano, nemici perciò anche dei nomi dei Consoli da lui eletti. Un' epigrafe di Cremona del 537 reca: PRIDIE · IDVS · DECEMBRIS · ET · ITERVM · P*ost* C*onsulatum* · PAVLINI · IVN*ioris* · V*iri* · C*larissimi* · INDICT*ione* · PRIMA (2); una carta vergata dal notajo Evenzio nel 540 ha: *XII · Kal · Aprilis sexies pc. Paulini Jun. v. c.* (3); un marmo pavese del 546 segna il tempo con V. KAL. NOVEMBR. DVODECIES · P. C. PAVLINI · IVN · VC · INDICTIONE · DECIMA (4); ed uno che illustrato sarà fra non molto dal dotto prevosto Annoni con parecchi altri appartenenti all' antica plebana

(1) *Pittur.* T. V, tav. 84.
(2) Zaccar., *Ser. Epp. Cremon.* p. 40.
(3) Doni, *Inscr.* p. 479.
(4) Allegranza, *de Sepul. Christ.* p. 19, n. XXVII.

chiesa di Galliano e al ricco paese di Canturio, reca l'anno 547 colle note croniche TREDECIES · P C · PAVLINI · IVN · CONSVLI*s* · IND · XI. Non ci arrestiamo sulla sigla VH, che vuol dir *Vir Honestus*, non *Vir Honorabilis*, come ha scritto più volte il Maffei. Il vero significato di essa ci viene dalle note Tironiane (1), e ne dicemmo altrove alcun che (2). Non parliamo nemmeno della voce DEP*o*-*situs*, nè della frase PLM. *PLus Minus*, formule usitate negli epitafi cristiani, e notissime a chiunque sia per poco dell'arte nostra informato; bensì aggiugniamo un'epigrafe inedita che favella d'un valente uomo, il qual se non fu mercante di grascia, fu adorno di tante virtù *ch'esprimer non si possono con parole.*

. . . . . .

OMNIA . . . . . NONFARILINGVAMINISTRAT
QVODCVNCTISAPIVNTQVISCIVNTCERNEREVITAM
SEPTEMCVMQVINOSDECIESHICCESSITINANNOS
POSTQVEITERCOELIPETVTQVODSEMPERAMAVIT
OBIITPRIDIENONARVMDECEM BRIS *(sic)*
ANNOREGNI DOMINI LIVTPRANDI XXIII INDIII.

Essa è in principio manchevole di due o quattro versi e conservasi ancora a Rivarolo. È larga un

(1) Ap. Grut. edit. princ. p. 98.
(2) *Monum. Epigr. Cristiani* p. 10, n. 6.

metro, alta cinquantuno centimetri, e dalla parte destra di chi legge è adorna d'un fregio non disprezzabile per quell'età. Ci duole che d'un personaggio rendutosi ne' 75 anni ch'ebbe di vita benemerito della sua patria, smarrito sia il nome, nè sapremmo dove trovarne traccia. Le note sì degli anni del regno di Liutprando, sì dell'indizione indicano il 734 dell'era volgare, e ci piacque di recar questa lapide perchè Mantovana, e perchè non sono comuni i monumenti epigrafici dell'ottavo secolo. Ridotta a lettura corrente, dice:

Omnia ..... non fari lingua ministrat,
Quod cuncti sapiunt qui sciunt cernere vitam.
Septem cum quinos decies hic cessit in annos,
Postque iter coeli petit quod semper amavit.
Obiit pridie nonarum Decembris,
Anno regni Domini Liutprandi XXIII, Indictione III.

MAGISTRATO MUNICIPALE TOGATO

C. d'Arco Dis

Lanzani inc.

Calcografia Negretti

MAGISTRATO MUNICIPALE
TOGATO
BASSORILIEVO

Tavola V.

Alto Piedi 1, Pol. 10 sopra
" 1, " 8 —

Abbiamo altrove mostrato aver l'Archeologica scienza l'irrepugnabile suo criterio di verità, essere anch'essa capace della certezza di cui le discipline che si dicono filosofiche e naturali fan pompa: non fummo però arditi celare che siccome stanziano fra gli arcani della natura non pochi fenomeni le cagioni dei quali nè i filosofi discoprirono, nè forse mai scopriranno, così ne' recessi dell'antiquaria molte cose sono scurissime, che forse ignote rimarranno per sempre (1). Una di queste è il soggetto che stiam osservando. Smarrita l'epigrafe che probabilmente era sculta o sul plinto o sullo stilobate (che vi manca), non è possibile sapere chi sia il personaggio rappresentato, qual nome egli avesse, di quali virtù fosse adorno per meritarsi questo testimonio

(1) *De la Certitude de la Science des Antiquités.* Milan, 1822.

perpetuo di pubblica estimazione. Per dirne tuttavia qualche cosa, vediamo entro una cella fra due colonne una figura virile in piedi, vestita di ricca e larga tunica, sopra la quale si aggira maestosa e ondeggiante la toga, costume proprio dei cittadini romani, da Virgilio appellati: *Romanos rerum dominos gentemque togatam* (1). Ma la toga non diversificava dalla pretesta che per una lista di porpora ond'avea questa fregiato il lembo; distintivo che ammetter non può la scultura, non suscettibile della diversità dei colori. E poichè la toga era l'abito da città, la pretesta de' magistrati, dovremmo ancora ignorare la condizione del soggetto raffigurato se non ci soccorresse, benchè maltrattato dal tempo, l'arnese cilindrico postogli a piedi, vogliam dire la cassetta, l'armadio, lo *scrinium viatorium*, lo *scrinium curvum;* consueto attributo dei Consoli, dei Pretori, dei Presidi, dei Procuratori, dei Duumviri, dei Quartumviri, più in breve dei Magistrati a' tempi romani (2). Dapprima l'usa-

(1) *Aeneid.* I. 286, dove Servio: *Bene* GENTEM, *quia et sexus omnis e conditio* TOGA *utebatur, sed servi ne colobia nec calceos habebant.*

(2) Avendo Lucio Crasso accusato il suo fiero nemico Cajo Carbone, un servo infedele gli portò di nascosto *scrinium ejus, complura continens quibus facile Carbonem opprimi posset;* ma egli rimandollo incatenato a Carbone collo scrigno chiuso ed intatto (Val. Mass. l. VI, c. 5, n. 6); Flacco Pretore nella congiura di Catilina chiamò Volturzio in senato, *et scrinium cum litteris quae a Legatis acceperat eodem afferre jubet,* per cui fu scoperta ogni cosa

ron essi per necessità e per riporvi gli atti e i decreti occorrevoli al maneggio de' pubblici affari, di poi per segno di dignità e d'onoranza. La vera sua forma si ha nello scrigno pien di volumi posto a piè della musa Clio negl' intonachi d' Ercolano (1); in quello da canto a Virgilio nella miniatura del Codice Vaticano detto del Pierio (2); in uno appiè del divin Redentore sul sarcofago di Discolia presso l'Arringhio (3), e specialmente in quello appiè d'una statua edita dallo Sponio, sul quale v' ha scritto: CONSTITVTIONES CORPORIS MVNIMENTA, per indicar ch' entro vi erano le leggi e i regolamenti pel buon governo del Collegio, o del Corpo d'artefici, o della Comunità alla quale colui presiedea (4). Sappiamo che alcuni Antiquarj qualificarono le figure con questo accessorio statue di Consoli, di

(Sallust. *Catil.* c. 47); Giulio Cesare *captis apud Pharsaliam Pompei magni scriniis epistolarum, interumque apud Thapsum Scipionis*, anzichè aprirli e leggerne le scritture li fece abbruciare (Plin. *H. N.* lib. VII, c. 25); Alessandro Severo ogni dì dopo il meriggio costumava attendere alla lettura e segnava le lettere *relegentibus cuncta librariis et iis qui scrinium gerebant, ita ut Alexander sua manu adderet si quid erat addendum* (Lamprid. *in Alexand.*). Usavano anche i privati gli scrigni e son ricordati da Orazio (*Satyr.* lib. I, Sat. 1), Ovidio (*Trist.* lib. I, el. I, v. 105, ed ivi l'Einisio), Marziale (lib. 2, epigr. l. 4, c. 67) e molt'altri; ma non fanno al nostr'uopo.

(1) *Pitture* T. II, tav. 2.

(2) Visconti, *Iconogr. Rom.* p. 378, ediz. ital.

(3) *Roma Subterr.* Lib. IV, c. 25, p. 165.

(4) *Misc. Er. Antiq.* Sect. VI, pag. 1081, edit. Poleni.

Senatori, di Scriniarj (1), e l'uno di questi potrebbe anch' essere il nostro: ma riflettendo che cinque statue simili uscirono dal foro Gabino (2), sei dalle ruine Vellejati (3), due dai ruderi di Vico Seprio (4), cinque dal campanile di s. Francesco di Brescia; anzi che appellarla statua di un Console Romano (5), preferiamo qualificarla simulacro di *Magistrato Municipale togato*, massimamente di poi che tanti pressochè uguali se ne veggono sparsi per le città d' Italia, e tante iscrizioni onorarie fanno d' infiniti altri che vennero distrutti apertissima testimonianza (6). La vanità, l' ambizione, l' amor della gloria in alcuni; la stima, la gratitudine, la riverenza in altri li resero frequentissimi nel terzo e quarto secolo dell' era volgare, ond' ebbe a dire Ammiano Marcellino che *quidam aeternitati se commendari posse per statuas existimantes, eas ardenter adfectant, quasi plus praemii ex figmentis aereis sensu carentibus adepturi, quam ex conscientia honeste recteque factorum: easque auro curant imbracteari: quod*

(1) Caylus, *Rec. d'Ant.* IV, pl. 20; Venuti *Mon. Matthæ.*; T. I, tab. 73; T. II, tab. 81; Montfauc. *AA. Expl.* T. III, par. I, tab. 7; Bottari, *Mus. Cap.* T. III, tav. 50; Spon. *Misc. Er. Ant.* l. c.

(2) Visconti, *Monum. Gab.* tav. 24, 44, 45, 46, 47.

(3) Antolini, *Rovine di Velleja* tav. 9.

(4) Amoretti, *Viaggio ai tre Laghi.* p. 156, ediz. sesta, 1824.

(5) Sono mezze figure togate d' alto rilievo col volume in mano.

(6) Vedi *Intorno Varj Ant. Monum. scoperti in Brescia*, Dissert. pag. 44.

Acilio Glabrioni delatum est primo, cum consiliis armisque regum superasset Antiochum (1). Quindi un Magistrato Municipale togato reputiamo il *Muto dell'Accia* in Pavia, non una *figura Consolare* o *Pretoria*, come parve al Capsoni, il qual molto bene vi ravvisò lo scrigno collocatogli ai piedi, *segno*, dic'egli, *di chi avendo la proposta degli affari, vi riponea i libelli supplici e le carte istruttive* (2). La stessa qualificazione diam pure al così detto

(1) *Hist.* Lib. XIV, c. VI, 8.

(2) *Memor. di Pavia*, T. I, tav. V, pag. 255. È curiosa la denominazione data a questa statua comechè non sia disprezzabile. Reputandosi dal volgo imperito una matassa di filo, il lembo della toga *(sinus togae)* che dalla spalla destra passa con ricche pieghe alla sinistra traverso il petto, le appose il nome di *Muto dell'accia al collo;* come *Regisole*, appellava una statua assai bella e pregevole di Lucio Vero (Winckelm. *Stor. dell'Arte* T. II, p. 398, ediz. del Fea). Di queste goffe denominazioni dettate dall' ignoranza non mancano anche altrove gli esempli. La statua celebre in Roma di Menelao in atto di reggere l' estinto Patroclo perchè era presso la bottega d' un mordace sartore detto Pasquino, si appella *Pasquino* (Castelvetro, *Ragione di alcune cose ec.*, p. 93); il simulacro d' un Fiume, *quod vulgus ob Martis Forum, Marfodium nuncupavit*, chiamasi ancora *Marforio* (Nardini, *Roma Ant.* T. II, p. 698); il Sileno che adorna la fonte in principio della via per cui dalla piazza del Popolo vassi a quella di Spagna, essendo molto barbuto, ebbe il nome di *Babbuino* (Cassio, *Corso dell'Acque* T. I, p. 289); la statua dinanzi alla porta di s. Marco, dicesi *Madonna Lucrezia* (Aldrovandi, *Statue*, p. 267); un'altra nel vicolo dirimpetto a s. Andrea della Valle chiamasi, *l'abate Luigi;* una in Brescia colossale di cattiva maniera è la *Signora Ludovica;* due statuine sull'orologio di quella piazza municipale, sono i *Matti dell'Ore:* ciò prova che il popolo ignaro è lo stesso in ogni luogo.

Uomo di Pietra, statua famosa in Milano, che non è già il simulacro di Mario oppugnatore de' Cimbri e Teutoni, nè quello di Cicerone, nè dell'Arcivescovo Menclossi come parecchi han creduto, ma di un Magistrato Municipale, onorato dal pubblico pei beneficj da lui recati alla patria (1); tali crediamo

(1) Il Fiamma *Chron. Med.* c. 588, ms., ed il Calco *(lib. VI, p.* 116) attestano che Adelmanno cimiliarca della Chiesa Milanese intorno alla metà del secolo X, *erexit sibi statuam, quae quotannis albo nigroque colore interpolatur et xemia vicinis mittuntur,* e pretendono che questa statua sia l'*Uomo di Pietra.* Anzi perciocchè quel Prelato morendo lasciò una pingue eredità alla sua famiglia, che prese poi il nome dei Menclossi, si dice da molti e ripetesi che l'*Uomo di Pietra* sia il simulacro di Adelmanno Menclossi. Odasi Carlo Torre che più animoso degli altri afferma ingannarsi di gran lunga coloro che ravvisano in questa statua l'effigie di Cicerone o il simulacro d' un Console Romano, mercecchè, scriv'egli, *a farvi uscire da ogni sinistro pensiero vi dico esser dessa l' effigie d' Adelmano Menclozio, nobile milanese ricchissimo che ne' suoi giovanili anni nella nostra Cattedrale occupava il posto di cimiliarca, e poi venne da Leone VIII sommo Pontefice creato Arcivescovo di Milano. L'esser egli stato zelante della Cattolica religione e prode nell'armi, spinse i Milanesi ad innalzare a tanto ecclesiastico questa statua . . . che era dianzi in mezzo a gran piazza su eminente piedestallo, strignendo colla destra sfoderato stocco, segno di secolaresco dominio, e con la sinistra vincastro pastorale, insegna di spirituale podestà (Ritrat. di Mil.* p. 354). A così erronea opinione parve aderire il Sormani *(Passeggi,* T. III, p. 228); ma vi si opposero il Grazioli, che *illud incerti hominis, Romani tamen, non Adelmani signum existimat (de Pracl. Med. Aedif.* p. 133), e dietro lui il Latuada *(Descriz.* T. I, p. 161*)*, il Bianconi *(Nuova Guid. di Mil.* p. 67), il Giulini *(Memor.* Par. II, p. 274), il Fumagalli *(AA. Longob. Mil.* T. IV, p. 245), per omettere i più recenti. Pretendono tutti che la statua rafligurì un personag-

le statue Vellejati, e Gabine, nè da esse diversa questa del nostro Museo. Il volume che ha in mano rappresenta le leggi all' osservazione delle quali ei presiedea.

La sottigliezza e meschinità delle colonne, l' irregolarità dei capitelli che non appartengono a verun ordine, la forma di edicola data al monumento, soprattutto la rozzezza del lavoro manchevole di eleganza, di buon gusto, di proporzione in ogni sua parte ci persuadono che questo marmo sia porzione d'un masso che forse appartenne alla facciata principale d'un cenotafio operato nel quarto secolo dell' era cristiana, quando l' arti erano nella maggior decadenza. Se per altro non è molto valutabile per artistico pregio, lo è per il merito della erudizione, offrendoci serbato ne' nostri paesi il romano costume anche nel declinare dell' impero, e una prova certissima della pubblica gratitudine verso un uom benemerito de' suoi concittadini.

gio romano, nè riflettono che non è d'uopo cercarne in Roma il prototipo quando il costume dei Milanesi ne' primi secoli dell'era volgare era lo stesso che quel de' romani, e istessissima la maniera del lor vestimento. Cosa mirabile ! niuno ha sospettato che l'*Uomo di Pietra* fosse un Magistrato Municipale; niuno ha osservato, e nemmen memorato lo scrigno postogli a' piedi, attributo caratteristico che fatti cauti gli avrebbe della condizione di lui.

ADRIANO

BUSTI

Tavola VI e VII.

Busto 1 alto Piedi 2, Pol. 3 —
Busto 2 » 2, » 3 —

Dicemmo altrove che l'Augusto Adriano, a malgrado di certi suoi vizj, operò molte cose plausibili e fu di grand' utile alla Repubblica. Amantissimo della pace e della comune prosperità preferì terminare le differenze colle straniere nazioni prima con validi preparamenti, poi con ammettere i negoziati, e adoprar mezzi ancora de' donativi, piuttosto che versare a torrenti l'umano sangue, e sterminare i popoli colle stragi e colle ruine. Non intraprese guerra veruna se non contro voglia; e se fu costretto a comprimere i rubelli Giudei ne fu cagione la loro perfidia, l'indomabile loro protervia (1). Primo e solo fra' Cesari ardì percorrere tutto il vastissimo romano imperio, non per vana curiosità, nè per goder feste, o estorquerne donativi, ma per conoscere sopraluogo i bisogni de' popoli, udirne i gravami, asciugare le lagrime

(1) Pausan. lib. I, c. 5.

I

ADRIANO

degl' infelici, abbellir le città, profonder dovunque amplissime largizioni. *Urbes tam socias,* dice Dione, *quam subditas, magnificentissime juvit. Earum tot ipse coram vidit, quot nullus imperator alius: et omnibus fere subvenit, dum aliis aquam, aliis portus, annonam, opera, pecunias, honores aliis alios largitus est* (1). Perlochè si meritò il raro e ben degno encomio di ristauratore delle provincie Acaja, Africa, Arabia, Asia, Bitinia, Frigia, Gallia, Italia, Libia, Macedonia, Nicomedia, Sicilia e Spagna (2); e quello che vale per tutti, di arricchitore del mondo: LOCVPLETATORI · ORBIS · TERRARVM (3). D'un Principe sì generoso e magnanimo non è maraviglia se tante statue e busti siensi fin qui conservati e ne rinverdiscano tutto dì la memoria. I ritratti onorarj sono il guiderdone più stimabile della virtù; sono come la tessera sacra che perpetua i vincoli della pubblica riconoscenza verso i benefattori del genere umano. Ogni città volle ammirarne riverentemente l'effigie; e sappiamo che nel solo tempio di Giove Olimpico di Atene vedeansi nell'anno 174, o circa dell'era volgare, *due ritratti di Adriano di marmo tasio, e due di marmo egizio:* e fuori del tempio *innanzi alle colonne ritti*

(1) *Hist. Rom.* Lib. LXIX, 5.
(2) Eckhel, *Doct. Num.* T. VI, p. 486 e seg.
(3) Idem, ibid. p. 505.

in piedi i ritratti di lui, dedicati dalle città che gli Ateniesi chiaman Colonie. Tutto il recinto del tempio che avea quattro stadj di circuito era pieno di simulacri Adrianei, sendochè uno ve ne avea allogatovi da ciascuna città (1). Ci persuadiamo che ricco di statue e di busti fosse anche il tempio che Antonino Pio, *pro sepulchro apud Puteolis Adriano constituit* (2). A così credere ne muove Sparziano che afferma aver Antonino ad onor di Adriano istituito pure in Pozzuolo *quinquennale certamen et flamines, et sodales, et multa alia quae ad honorem quasi Numinis pertinerent* (3). Di questo certame detto dal suo istitutore Εὐσέβεια un luogo classico abbiamo in Artemidoro, che dice: *vidi quemdam, qui cum stadio certaturus esset in Pialibus ab imperatore Antonino in Italia constitutis ad Adriani Patris memoriam, visus caecus repente fieri* (4); e

(1) Pausan. lib. I, c. 18, § 6.

(2) Spartian. *Adrian.* c. 27.

(3) Idem, ed ivi il Casaubono.

(4) Lib. 1, cap. 28. V. Scalig. *de Emend. Temp.* l. V, p. 477 e il Canonico Lucignani nell'erudito suo Commentario *In vetus Litteratum marmor Puteolis effossum*, Neapoli, 1831, p. 58. Però ci duole che questo dotto uomo, a cui professiamo grandissima stima, nel pigliar in esame l'insigne monumento di *Gavia Marciana* pubblicato, or fanno sedici anni, dal Paladini (*Descriz. d'un antico sepolcreto.* Napoli, 1817) non abbia ravvisato nel mostruoso BRVITIO CRISPINO, che non ha esempli, l'illustre nome di *Lucio* BRVTTIO CRISPINO nipote di *Bruttio Presente* Console del 139 (*Marm. Oxon.* p. 304; Mur. p. 327, 1; 326, 2, 4), figlio di

che per l'Italia qui accennata si debba intendere Pozzuolo, il deduciamo da una greca iscrizione, che dice: ΕΥCΕΒΕΙΑ · ΕΝ · ΠΟΤΙΟΛΟΙC · ΔΙC .... CΕΒΑCΤΑ · ΕΝ · ΝΕΑΠΟΛΙ; Εὐσέβεια ἐν Ποτιόλοις, δις.... Σέβαστα ἐν Νεαπολι; *Pialia Puteolis bis, Augustalia Neapoli* (1). Un altro tempio in onor di

Cajo Bruttio Presente Console del 153 (Grut. p. 300, 1; Fabr. c. 10, n. 443), fratello di *Cajo Bruttio Presente* Console per la seconda volta del 180 (Lampred. *in Comm.* c. 12, Fabric. ad Dion. l. 71, 33; Marini *Arv.* p. 166, n. III), fratello pure di *Crispina* Augusta moglie di Commodo (Capit. c. 27) e padre di *Cajo Bruttio Presente* Console del 217 (Mur. p. 339) e di *Lucio Bruttio Quinzio Crispino* Console del 224 (Donati p. 178, 2; Marini, *Arvali* p. 691). Questa genealogia che dà gran luce a quel consolato gli avrebbe mostrato l'attenenza del Console *Bruttio* colla famiglia di Marc'Aurelio, e se ne sarebbe giovato per correggere il chiaro Osann, il quale, non sappiam come, affermò Consoli d'anno incerto *Lucio Bruttio Crispino e Lucio Roscio Eliano (Schulzeitung*, 1829. *Abth.* II, n. 9, p. 66), mentre una lapide Gruteriana (575, 3) e sei Fastografi recano invariabilmente all'anno 187 *Crispino et Æliano Consulibus*. A noi non s'aspetta l'osservare quanto sia facile lo scambio dell'I e del T ne' bronzi e nei marmi dopo che ne ha ragionato il Marini nel T. XLI dell'antico *Giornale di Pisa* p. 282, e negli *Arvali*.

(1) Grut. p. 314, 1. Vedi anche a pag. 254, 4, e il Morcelli (*de Stilo*, p. 70, n. LXXXXII) dove ci fa maraviglia come il suo finissimo gusto in latinità s'attenesse allo screditato Pratilli (Vedi Gesualdo, *Osserv. sulla Via Appia* p. 109; Daniele, *Forche Candine* p. VI; Marini, *Arvali*, p. 157), e ad un sol fiuto non iscoprisse la caricatura del supplemento arbitrario fatto all'iscrizione Puteolana da lui quivi allegata. Essa nel marmo altro non è che un informe frammento veduto dal Pighio nel 1575, riprodotto dallo Smezio (p. 3, 8), dal Grutero (p. 161, 8), dal Capaccio (*Hist. Neapol.* p. 717), dal Carletti (*Stor. della Regione Brugiata*, p. 76), dal Paoli (*Ant. di Pozz.* tav. 58, 5) il quale in niun modo s'attaglia

Adriano eravi a Roma, per nulla dire dei Flamini e Sodali Adrianali ricordati da molte iscrizioni dalle quali raccogliesi che tempietti ed edicole, e quindi statue e busti a lui dedicati dovettero esserci per ogni dove (1). Se dalla Grecia o donde procedano i busti del nostro Museo non osiamo decidere. Indubitabilmente sono essi antichi; e il

coll'epigrafe Pratilliana. Molto meno poi con altra che, estratta dal fondo del mare, vedesi ancora in Pozzuolo nella via che mena sopra la porta della città, e che fa indubitabile testimonianza della ristaurazione delle Pile di quel Molo, promessa da Adriano ed eseguita da Antonino Pio. Se a quest' iscrizione che si legge in Grutero (p. 163, 9), nel Martorelli (*de R. Thec. Calam.* p. 542) e che lo stesso Morcelli ha illustrata (*de Stilo*, p. 140, n. CCXXXXII) si avesse fatto maggior attenzione, certamente il Morcelli non avrebbe reputato *natural eleganza da proporsi ad esempio il belletto di quelle formule inusitate*, nè il dottissimo Furlanetto avrebbe mancato di farne cauto con una nota il lettore nell'accurata ristampa che ha eseguito in Padova di quell'opera insigne. Tanto è facile l'esser anche i più oculati sorpresi dall'alta celebrità d'un grand'uomo! Tant'è necessaria la *storia letteraria dei monumenti che consiste nell'indagarne l'origine, nel radunare le testimonianze degli scrittori che li riportano, nel paragonar queste fra loro e giudicar quanta fede debbasi alle une ed alle altre per procedere con sicuro passo alla illustrazione di essi*, come egregiamente si esprime il nostro illustre Collega Agostino Gervasio, Accademico Ercolanense, nelle diligenti sue *Critiche osservazioni intorno all'anzidetta Iscrizione Puteolana*. Napoli, 1832.

(1) Manut. *Ort. Rat.*, p. 374; Smet. p. 78, 6; 161, 6; Ursin. *De Fam. Rom.*, p. 196; Tomasin. *De Donar.*, c. XIX; Grut. p. 407, 1; 412, 2; 1026, 6; Gud., p. 112, 2; Spon. *Misc. Er. Ant.*, p. 189, 2; Doni, cl. IV, 19; Mur., p. 192, 1; 487, 3; Maffei, *Mus. Ver.*, p. 113, 1; Sambuca, *Mem. Cenom.*, p. 43; Morcell., *Op. Epigr.*, t. I, p. 14; Rosmini, *Stor. di Mil.*, t. IV, p. 468.

II

ADRIANO

primo, tranne pochi guasti al mento e alle ciglia ristaurati in istucco, è in ottimo stato ed eseguito con tutte le finezze dell' arte. La testa campeggia sopra le spalle in atto maestoso, e sembra dare un comando. I capelli e la barba sono sì fluidi e sì molli, che se il colore del marmo non ne istruisse essere scolpiti, direbbersi veri. Le masse loro sono variate, finite, e senza veruna durezza. Gli occhi son vivi, e le nari leggermente si allargano per riceverne, a così dire, il respiro. In ogni tratto si scopron bellezze ammirabili: il grandioso dà moto a tutte le intenzioni dell'artefice che l'operò; e le pieghe del paludamento, solito distintivo degli imperatori e generali romani, sono gettate con certo sprezzo che fanno sentire aversi nell' eseguirlo imitato il vero. Quest' esimio lavoro di marmo pario non teme il raffronto con quei sì celebri del Museo Vaticano e del Museo Capitolino.

Il secondo busto presenta Adriano abbigliato militarmente, cioè colla lorica, di cui vedemmo armati anche Augusto, Caligola, Marc' Aurelio, Lucio Vero, Commodo e Vespasiano (1). Essa è abbellita della Gorgone, che ne risovviene ciò che scrive Servio dell' Egida. *Aegis,* dic' egli, *proprie est munimentum pectoris aereum, habens in medio Gorgonis caput: quod munimentum si in pectore*

(1) Tav. 26, 42, 9, 10, 7, 18, 19, 53.

Numinis fuerit Aegis vocatur, si in pectore hominis; sicut in antiquis imperatorum statuis videmus, Lorica dicitur (1). È la Gorgone attributo speciale di Pallade, qualificata prudente da Marziano Capella (2), e si attribuisce anche a' Principi per segno della prudenza e saviezza loro, non tanto nel maneggio delle cose di guerra, come ancora ne' quotidiani accidenti che lor sovrastanno nel regime d' un vasto impero. Sovra la lorica vi ha il paludamento gittato sulla spalla sinistra, nel quale i periti brameranno maggior eleganza di pieghe, e così nel volto e nei lineamenti d'Adriano franchezza maggiore e più vitalità. Benchè nell' insieme il ritratto non manchi di aggiustatezza, pure attentamente osservandone tutte le parti vi si scopre la esitanza dello scalpello, non che certe durezze ne' capelli e nella barba, ed un' espressione, per dir così, convenzionale; per cui può credersi antico bensì, ma copia eseguita da mediocre artista, e cavata da una scultura certamente molto migliore.

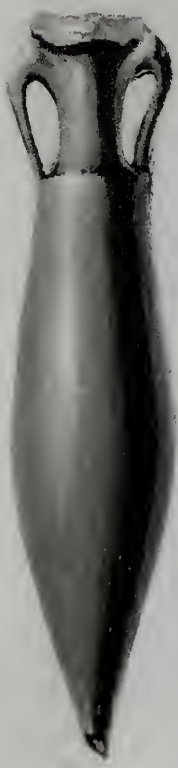
(1) Ad Aen. VIII, v. 415.
(2) Lib. I, p. 4.

I

II

III

IV



ANFORE VINARIE

ANFORE VINARIE

Tavola VIII.

Fig. 1, alta piedi 2, poll. 11, lin. 3.
» 2, » 2, » 5, » 2.
» 3, » 1, » 2, » 6.
» 4, » 2, » 9, » —

Le stoviglie qui arrecate in disegno sono scelte tra varie altre affatto uguali del nostro Museo. Anzichè *Olle cinerarie*, o *ferali*, come soglionsi comunemente qualificare (1), sono *Anfore vinarie*, usitatissime a' tempi romani. Vero è che raccolte dall'estinto rogo le ossa e le ceneri dei defunti si soleano bagnare di lagrime, di balsamo, di libazioni e racchiudere in un vaso per lo più di piccola mole, il qual rito adoperato verso le reliquie di alcuno si dicea propriamente *comporle* (2); ma quell' urne e que' vasi erano di forma, e sovente eziandio di materia onninamente diversi. L' urna celebre di Clodio Pulcro dalla Villa Pinciana passata nel Museo di Parigi (3), quella di Livilla nel Museo Vaticano (4), di Tizia Tertullina presso l'Or-

(1) *Mus. della R. Accad. di Mant.*, p. 17.
(2) Kirchm. *De Funerib.*, lib. III, c. 8.
(3) Winckelm. *Stor. dell'Arte*, lib. II, c. 4, § 19.
(4) Visconti, *Mus. P. Cl.*, t. VII, tav. 36.

sato (1), d'Asinia Fortunata nel Santi Bartoli (2); quelle d'Abuccio Saturnino e Flavio Aniceto nel Gudio (3), di Zeto Corinto nel Muratori (4), di Atania Pieride nel Giardino sul Quirinale (5), di Spennia Marina da noi altrove allegata (6); quella di Mamertino e Partenope trovata l'anno 1765 nella via Labicana (7), quella scoperta lo scorso anno presso Brescia, le tante in fine memorate dalle antiche iscrizioni (8) sono tutte senza le due anse, non finiscono acuminate, hanno il peduccio, il coperchio, diversa la forma, e colle nostre nessuna rassomiglianza. Ciò stesso dicasi del vaso funebre di Afareo sul bel sarcofago delle Leucippidi (9), dell'urna d'Ettore tenuta in grembo dalla piagnente Andromaca nel bassorilievo della Villa Borghese (10), di molt'altre raffigurate sui vasi detti etruschi, testè discoperti con gaudio di

(1) *Marm. Patav.*, p. 158.

(2) *Veterum Sepulcra, seu Mausolea Romanor.* cc., tav. 99, 100, 101.

(3) *Antiq. Inscr.*, p. 226, 1; 320, 15.

(4) *Thesaur. Inscr.*, p. 1513, 6.

(5) Piranesi, *Vasi Antichi*, tav. 102.

(6) *Ara Antica scoperta in Haimburgo*, p. 4.

(7) Piranesi, *l. c.* tav. 71. Veggansi ancora le tav. 5, 12, 30, 34, 74, 85, 90, 111, ediz. Mil. 1825.

(8) Grut., p. 626, 6; Spon. *Misc.* sect. IX; Fabr. c. I, n. 69, 70; c. III, n. 284; Montf. *AA. Expl.*, t. V, sup. l. 3, c. 3; Maffei *Mus. Ver.*, p. 257; Rondill. *Mon. Galat.*, p. 61, n. IX.

(9) Visconti, *Mus. P. Cl.*, t. IV, tav. 44.

(10) Winckelm. *Mon. Ined.*, n. 137, p. 183, ediz. di Roma.

chi si diletta d'antichità (1). Ci persuadiamo che dissimile non fosse l'urna cineraria introdotta da Seneca sulla scena latina in grembo d'Alcmena (2); quella colle ceneri di Germanico che *sinu ferebat* la virtuosa Agrippina (3); quella di Trajano recata da Plotina (4), nè alcun ci aggravi se accumuliamo gli esempi, poich' egli è forza sgombrare una volta il volgar pregiudizio che reputa *Olle cinerarie* tutte le figuline stoviglie conformi a quelle che stiam osservando.

Negar non si può che tal fiata la povertà, l'urgente bisogno, l'averle in pronto non abbia fatto sì che queste pure siensi adoperate per comporvi le ceneri dei defunti (5): hanno anche servito per conservarvi l'olio, il miele, per custodirvi le uve secche, le ulive. Ma che? Μία χελιδὼν ἔαρ οὐ ποιεῖ. L'uso loro più consueto, più proprio, più generale, attestato dai classici, confermato dai monumenti si fu di contenere e conservare gran tempo il soave liquore di Bacco, delizia de' conviti, ristoro della vecchiaja. Esso *amphorarium* diceasi dal nome dell'Anfora, cioè

(1) Gerhard, *Rapporto intorno i Vasi Volcenti.* Roma, 1831.
(2) *Hercul. Oet.*, v. 1756.
(3) Tac. *Ann.* II, 75.
(4) Spart. *in Adr.*, c. 5.
(5) Grut., p. 949, 3, 9631; Fabr. c. IV., n. 168; Bellori, *Sepulcr.* ec., fig. XII, XIII; Demster. *Etr. Reg.*, T. II, tab. 85; Gori, *Columb. Liv.*, tab. 18; Baruffaldi. *De Praeficis;* Rosina, *Osserv. Litologico-Chim.* ec., Asquini, *Giardin. Sonatr.* Verona, 1830.

del fiasco nel quale si riponea: e Catone ingiugne ai Castaldi di metter la primavera il vin greco nell'Anfore (1); prescrive altrove non doversi empirle di vino odorato che sino al fine dei manichi (2); Columella insegna che il vinello *comodius servatur in Amphoris* (3), e Paolo giureconsulto che *vinum in dolios et Amphoras hac mente diffundimus, ut in his sit, donec usus causa probentur* (4). In che l'Anfora differisca dal dolio, il cippo di Lucio Aurelio Sabino, ove son l'uno e l'altra in bassorilievo, chiaramente il dimostra (5). E chi non sa che Quinto Coponio fu giudicato reo di broglio *quia vini Amphoram dedit dono ei cujus suffragii latio erat* (6)? Chi non ha letta la bella Ode di Orazio all'Anfora da lui sturata quand'ebbe a cena Messala? *O nata mecum Consule Manlio*, dic'egli; non perchè il Figulo l'avesse formata l'anno di Roma 689 in cui nacque Orazio, ma perchè in tal anno era stata empita di generoso vin massico; volendo il poeta indicare che

(1) *De Re Rust.*, c. 106.
(2) Ibid. c. 113.
(3) *De Agricult.*, c. XII, 40.
(4) Dig. lib. 33, tit. 6, l. 15.
(5) Mur., p. 940, 1. Tre dolii veggonsi pure ne' lati dell' urna di Porfido detta di Santa Costanza, erroneamente creduti dal Ciampini *ollae ossuariae in quibus cineres et cadaverum crematorum ossa reponebantur*. Vedi *de Sacr. Ædif. a Constatino Magno extructis*, c. X, p. 133, col. a.
(6) Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXV, 12, n. 46.

quel vino era vecchio di quarantaquattro anni (1). Ognun sa che l'età del vino faceasi palese dal nome dei Consoli scritto sull'Anfore allorchè elle si empivano, e nelle celle allogavansi (2); è certo egualmente che da tal notamento fatto col calamo a tinta rossa o nera, venne la frase *de meliore nota*, per indicar cose o persone di ottima qualità (3). Non ci sovviene d'aver veduta alcun'Anfora col nome scritto de' Consoli, bensì ne conosciamo alcune col pittacio delineato; e fra queste celeberrima è quella che fu pria del Bianchini, poi del Vettori, sulla quale si legge: EX · CELL*is* · L*ucii* · PVRELLI · GEMELLI · M*assicum* · CAESENNIAE; probabilmente per essere costei la padrona del predio da cui quel vino procedea (4). Un'altra inedita, scoperta nel 1817 a Pratogiano contiguo alla chiesa di s. Lorenzo a Chiavenna ha le lettere rubricate, ed è presso il chiariss. Giuseppe Cattaneo direttore dell'I. R. Gabinetto numismatico di Milano. In questa pure vedemmo la formula EX CELL*is*, prova non dubbia dell'uso a cui fu destinata.

Tacer non si dee quel che scrive Plinio ch'es-

(1) *Carm.*, lib. III, 21.

(2) Plin. l. c. XVI, 14, 21; Mitscherlich *ad Horat.* l. c.

(3) Hor., lib. II, od. 3; e *Satyr.*, lib. I, 10, 24; Curius *ad Cicer.* VII. *Famil* 29.

(4) Morcelli, *de Stylo Inscr.*, p. 260, edit. Rom. Vedi Plin., *Hist. Nat.* XIV, 14; Plaut. *Poenul.* IV, 2, 14; Juven. *Satyr.* v. 34.

sendo circa ottanta in tutto il mondo i vini più rinomati, di questi due terze parti almeno erano italiani (1). Per dir d'alcuno de' nostri paesi nomineremo il vin *Retico* nel Veronese, posposto solamente al Falerno da Virgilio (2), l'*Acinatico* che è l'attuale *vin santo*, celebrato da Cassiodoro (3), il *Pucino* usato da Livia ottantadue anni continui, che crediamo sia il *Piccolit* (4), e il *Circumpadano* fatturato, i quali tutti aveano in Roma assai grido (5). Perciò non è maraviglia se tanto copiose sien l'Anfore, e se tutto dì in questi luoghi e dovunque se ne scopran di nuove. Il Voiret presso Roma a s. Matteo in Merulana ne trovò più che cento in un tratto; altrettante e più ancora se ne rinvennero nella sola cantina di Arrio Diomede a Pompei, con circa diciassette individui, che avendovi cercato un asilo, vi rimasero dall'infocato rapillo sepolti (6). Eran esse l'una dopo l'altra piantate nel terreno, e ordinatamente disposte. Cento cinquanta colà vennero in luce, son pochi mesi, nella casa detta del Fauno; e non poche in Milano presso la Canobbiana nel 1809, a

(1) *Hist. Nat.*, XIV, 11.
(2) *Georg.*, II, 95.
(3) *Variar.*, lib. XII, 4. V. il Maffei *Ver. Illust.*, t. I, p. 255, ediz. in 8.
(4) Plin. *Hist. Nat.*, XIV, 6, 8.
(5) Plutarc. *Quæst. Conviv.* V. 3.
(6) Romanelli, *Viaggio a Pompei*, p. 18.

s. Vittore nel 1811, a Peschiera sette miglia fuor di città nel 1823, a s. Lazzaro nel 1825 e a Torino presso l'antica Porta nel 1830 (1). Le nostre sono anepigrafi, ma con impressovi il nome di chi le formò ne vide parecchie il Gori (2). Una osservata dal P. Lupi esibisce le sigle BR. OC. O. D. V., interpretate da lui BR*uttidj* OC*eanis* O*pus* D*oliare* V*inarium* (3), noto essendo il Figulo *Lucio Bruttidio Augustale*, e note le fornaci *Oceane* (4). Una inedita posseduta dallo scrivente, ha L · FVF · PRN ossia *Lucii FVFicii PRiNcipis*; in altra parimente inedita leggesi C·C·F·P cioè *Cossii Cai Filii Primi*, chiarita dal nome COSSI che intero vedesi sopra un' altra trovatale a canto. Anche un mattone inedito conservato dal ch. Marchese di Bagno in Cusertoli ha COSSAMBSVLP, colle quali sigle parvero al Fabretti ricordati due Consoli Sulpicii: CO*nSulibus* AMB*is* SVLP*iciis* (5); ma doversi leggere COSS*iorum* AMB*rosii et* SVLP*iciani* è fatto manifesto dai *Cossii* fornaciai, la cui

(1) Sanquintino, *Ricerche* ec. Torino, 1832.
(2) *Inscr. Etr.*, t. III, p. 153.
(3) *Epitaph. s. Severae*, p. 45.
(4) Mur. p. 498, 10; Boldetti, *Cimit.* p. 520; Spreti, *AA. Rav.* T. II, par. II, p. 241; e questa inedita trovata in uno scavo presso il Campidoglio

L*ucii* · BRVTTIDI · AVGVSTALIS · OPVS
DOL*iare* · EX · FIG*linis* · OCEA*nis* · MIN*oribus*
CAE*saris* · N*ostri*

(5) *Inscr.* c. XII, p. 510.

famiglia era assai numerosa. Così abbiamo SOLLEMNIS ET NATALIS COSSIORVM in una del Torremuzza (1), P*ublii et* C*ai et* Q*uinti* SEPTICIORVM nel Cassio (2), e C*ai et* L*ucii* ANNIORVM in una inedita del Mediceo Museo. Non è sì agevole spiegar le sigle impresse sui labbri, sul collo o sull'anse dell'Anfore e sugli embrici figlinari. Il valente pittore Girolamo Ioli custode del Museo di Brescia, ha trovato un mattone con queste sigle: L · L · LF · M; che spiegar non sapremmo se non che leggendo: L*ucii.* L*urii,* L*ucii.* F*ilii.* M*artialis,* istruiti dal L*uci* LVRI BLANDI arrecato dal Vermiglioli (3), e dai due EX OFFICINA LVRI MARTIALIS; L*ucius* LVRIVS MARTIALIS FE*cit* che sono in Fabretti (4). Come ai dì nostri abbiamo stoviglie fabbricate in Boemia, in Sassonia, in Francia, in Inghilterra, così a' tempi romani ve ne avea di procedenti da varie parti d' Italia. Nell' Istria e in Trieste mattoni si scoprono usciti dalle fornaci di Pesaro; in Adria vide il Gerhard stoviglie Nolane e Volcenti; in Milano ne riconobbe persino di Aretine, fra le quali reputò assai notabili due coppe rossicce possedute dall' egregio Pittore Pelagio Palagi (5).

(1) *Inscr. Sicul.* c. XIV, 48.
(2) *Vita di S. Silvio.*
(3) *Iscriz. Perug.,* t. II, p. 462.
(4) *Inscript. Dom.,* c. VII, n. 256, 257.
(5) *Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeolog.* Novemb. 1832, p. 202.

Dicemmo ch' entro le celle vinarie, per esser l'Anfore apode cioè senza piede, si piantavano nel terreno: così costumavasi qualche volta ne' triclinii (1); comechè in questi più sovente si allogassero sopra tripodi di metallo o di legno. Erano elleno di varie grandezze, e la preallegata che scoperse il Bianchini contenea otto congi, ossia ottanta libbre di liquore, giusta l' esperienza fattane dal Vettori coll' antico congio conservato nel Collegio Romano. Di ugual dimensione son le due possedute dallo scrivente; ma alquanto minore è quella del chiar. Cattaneo trovata a Chiavenna, e di questa è più piccola tra le nostre quella al n.° 3. All' incontro di straordinaria grandezza son le trovate a Salona nel 1825, notabilissime, perchè oltre d' esser alte cinque piedi, offrono la singolarità d' essere state segate transversalmente per introdurvi un cadavere umano, e poi riunite con glutine. Erano quest' Anfore entr' obrendarj senza veruna lettera o contrassegno, e dall' uso fattone ben si vede che il Figulo non aveale operate perchè fosservi accolte le fragili spoglie umane. Di un tal costume però non sappiamo se altrove ve n'abbia esempli.

Come l' Anfore vinarie si portassero da' servi tricliniarj e cellarj vedesi in antico avorio edito dal

(1) Arringhio, *Rom. Subter.*, t. II, p. 119.

Buonarroti (1); ed è curioso il capriccio d'un Litoglifo, il quale per indicare essere il vino possente incentivo di amore figurò Cupido navigante a cavallo d'un'Anfora, con una vela che tiene per le corde con ambo le mani. Il Gori prese quest'Anfora per un' urna cineraria, e spiegò il soggetto allusivo al passaggio dell'anime ai campi Elisii (2); *mais les vases cineraires n'etoient pas généralement pointus en bas,* dice il Winckelmann (3) con che suggella il nostro parere.

(1) *Medaglioni Antichi,* p. 451.
(2) *Mus. Flor.,* t. I, p. 153.
(3) *Pier. Grav.,* p. 141.

TUBICINE MILITARE

Arco dis.

TUBICINE MILITARE

BASSORILIEVO

Tavola IX.

Alto Piedi 2, Pol. 4, lin. 6 sopra
" 1, " 9

La Tiburtina famiglia Coponia, alla quale *Gneo Felicione* appartenne, ha voce tuttora nelle terre Latine sin dall'età più remote. Dice Tullio che Tito Coponio dotato di somma virtù e dignità, la mercè del suo ingegno e della sua vigorosa eloquenza, meritossi, circa l'anno 630, la romana cittadinanza (1). Non molto di poi fu celebre in Roma la causa agitata davanti ai Centumviri da' due Consolari Lucio Crasso e Quinto Scevola per certa eredità contrastata al giovinetto Marco Coponio (2); e nell'Orazione *pro Caelio* sono chiamati a testificare due giovani, Tito e Cajo Coponii, detti *humanissimi atque doctissimi, rectissimis studiis atque optimis artibus praediti, qui ex omnibus maxime Dionis*

(1) *Pro Balbo*, c. 23.
(2) Cic. *Pro Caecina*, c. 10; *De Orat.*, lib. I, c. 39 e 56; II, c. 52; *Brut.*, c. 39 e 52.

mortem doluerunt (1). Presiedeva Dione ai cento Legati Alessandrini venuti a Roma a richiamarsi dall'oppressione di re Tolomeo (2). Un di que' giovani, Cajo Coponio, ascese poscia agli onori, e militava in Carra nell'infausta e fatal guerra di Crasso contro dei Parti (3), poi fu pretore in Roma (4), comandò quindi l'armata di Rodi (5), ed è lo stesso di cui si hanno monete impresse in Alinda di Caria, come conghiettura il Borghesi (6), o in Tralli di Lidia, come sospettò il Cavedoni (7). Ad un Coponio proscritto dai feroci Triumviri, *vitam uxor impetravit* (8), e di un altro che seguì le parti di Cesare fa menzione Flavio Giuseppe (9); dal quale ancora sappiamo che un Coponio cavaliere romano fu il primo Procuratore della Giudea, mandatovi da Ottaviano Augusto con ampla giurisdizione l'anno sesto dopo di Cristo (10). Nell'età successive i Coponj scemaron non poco dell'antico splendore. Ve-

(1) *Pro Caelio*, c. 10.
(2) Dion. Cass. *Hist. Rom.*, lib. XXXIX, c. 14.
(3) Plutarc. *In Crasso;* Appian. *Bell. Parth.* lib. IV, p. 249, ed. Tollii.
(4) Pompej. Magn. *ap. Cicer. ad Attic.* VIII, 12.
(5) *Cajum Coponium hominem prudentem atque doctum cum praetorio imperio Classi Rhodiae* etc. Cic. *de Divin.* lib. I, c. 32.
(6) *Osserv. Numis.* Dec. XIV, oss. 4.
(7) *Appendice al Saggio* ec. p. 69.
(8) Appian. *Bel. Civ.* lib. IV, p. 985.
(9) *Bell. Jud.* XIV, 16.
(10) *AA. Jud.* XVIII, c. 1; *Bell. Jud.* II, cap. 11.

demmo un Quinto Coponio accusato di broglio per aver donato un' anfora di vino a chi dovea dargli il suffragio (1); tra' tanti Coponii ricordati dai marmi Cajo Coponio Crescente è un Decurione di Toscanella (2); Lucio Coponio è un fornaciajo di Q. Asinio Marcello (3); gli altri tutti, non curando i liberti, sono cittadini, e fra questi annoveriamo *Gneo Coponio Felicione,* rimasto ignoto fin'ora ai Collettori epigrafici. Ch'ei fosse nativo di Tivoli, TIBVRE NATVS, donde gli arcavoli suoi procedevano, e dove tuttora si veggon poco lunge della città nella contrada detta *Copone* alcuni ruderi, ne' quali da taluno si riconoscon gli avanzi della villa che fu de' Coponj (4), l'iscrizione scolpita sul monumento non ce ne lascia dubitare.

CN*eus* · COPONIVS · FELICIO
EREPTVS : FATO · EST : AQVILEIAE . TIBVRE
NATVS
FRATER : DEFVNCTVM : VOLVIT : VENERARE . SEPVLCHRO.

Certa del pari è la professione di lui, manifesta-

(1) V. a pag. 56.
(2) Doni, Cl. V, 9; Reines. cl. VI, 29; meglio assai è nel Muratori p. 1090, 7.
(3) Gori, *Insc. Etr.* T. I, p. 442, n. 64; Lami, *Lez. d'AA. Tosc.* T. I, p. 214. Vedi per Asinio Marcello il Marini, *Frat. Arvali,* p. 194 e 239, e il Borghesi nel *Giorn. Arcad.* t. LIV, 1832, p. 80.
(4) Cabral e del Re, *delle Ville e Monum. di Tivoli,* pag. 125.

taci dal suo costume e dagli istrumenti che ha in mano. Sopra la tunica cinta, che il nudo gli copre sino a' ginocchj, egli ha il sago allacciato colla solita fibula sul destro deltoide: questo vestito era sì proprio de' soldati romani, che non solamente il vediam nelle statue di Quinto Vettio Ingenuo (1), Minucio Eliano (2), Aurelio Giuliano (3), Sestio Carpoforo (4), Aurelio Sudato (5), Cassio Modestino (6) tutti soldati romani; ma da tale indumento derivaron le frasi *ad saga ire* per significare andare alle insegne, *saga sumere* per prender l'armi, *esse in sagis* per esser in guerra, *ponere saga* per cessar di combattere. *Felicione* anzichè il parazonio o lo scudo, reca nella destra la tromba e nella sinistra il corno; arredi anch'essi notissimi, *quibus miles ad belli munia cietur* (7). In fatti che fanno mai, dice il retore Quintiliano, questi strumenti nelle nostre Legioni? *Eorum concentus quanto est vehementior, tanto Romana in bellis gloria caeteris praestat* (8). Ognun sa che la militare musurgia

(1) Boissard, t. IV, pag. 56. Vedi il Grut. p. 553, 9 e 667, 9.
(2) Grut. p. 554, 8. Esso non è togato, come ivi è detto, ma porta la tunica e il sago.
(3) Fabret. *Col. Traj.* pag. 195.
(4) Murat. p. 2036, 2.
(5) Bertoli, *AA. d'Aquileja*, p. 148.
(6) Vernazza, *Diploma d'Adriano*, p. 14.
(7) Tacit. *Hist.* II, 29.
(8) *Inst. Orat.* II, 18.

romana non ammise altri strumenti fuorchè la tromba tirrena, il corno, la buccina ed il lituo (1). Diritta e concava da una parte, detta *co-*

(1) Il lituo militare è di sovente confuso da' moderni scrittori col corno. In quest'equivoco son caduti fra gli altri il De Choul *(Castrament. Vet. Rom.* p. 79*)*, il Bianchini *(Music. Vet.* p. 14*)*, e non ha guari il Clarac, descrivendo la *Conclamazione*, bassorilievo notissimo del Museo di Parigi. *De deux trompettes*, scrive egli, *qui embouchent deux des personnages, la droite se nommait* TUBA *chez les Romains, celle qui est courbée est le* LITUUS *(Descript. des Antiq.* ec. p. 83*)*. Il valoroso Accademico scrivendo così non si risovvenne di Aulo Gellio che disse: *quoniam facta litui mentio est, non praetermittendum, quod posse quaeri animadvertimus, utrum lituus auguralis a tuba, quae lituus appellatur, aut tuba a lituo augurum, lituus dicta sit.* UTRUNQUE ENIM PARI FORMA ET PARITER IN CAPITE INCURVUM EST *(Noct. Att.* V. 8). Se di entrambi è uguale la forma, e parimente son curvi da un lato, come può essere nel Bassorilievo Parigino il lituo quello strumento che è quasi circolare? Il Muratori nel marmo di *Sesto Autronio Negro* Liticine: *Heic habes*, dice, *litui figuram;* e non riflette che il disegno vien dal Ligorio, e che niun istromento che lo somigli si trova in tutta l'antichità. Chi vuol sapere come fosse veramente il lituo militare, vegga tra le monete della famiglia *Giunia* quella col Marte galeato nel diritto, e nel rovescio ALBINVS · BRVTI · F*ilius* (Ursin. *Fam.* p. 131; Eckhel *Catal.* t. II, p. 44); e vegga pure l'epigrafe di *Marco Giulio Vittore* EX COLLEGIO LITICINVM CORNICINVM, prodotta dal Bartolini *(De Tib.* l. 3.) e dal Gudio *autopta* (p. 205, 2) però inesatta (giusta un buon disegno che ne abbiam sott'occhi), e non sarà più in errore. Prosegue il Clarac: *La première*, cioè la tuba, *était propre à l'infanterie, la seconde*, cioè il lituo, *à la cavalerie.* Per verità *lituus equitum est et incurvus, tuba vero peditum et directa*, disse anche Acrone, scoliaste d'Orazio *(Od.* lib. I, od. I, v. 23), e vi aderisce il Mitscherlic *(ad Horat.* l. c.); non però Porfirione, inavvertentemente allegato dal dottissimo Furlanetto nella nuova edizione del Forcellini (V. *Lituus)*. Tuttavia che direm di Sallustio il qual di Mario parlando, *Cohortium, turmarum, legionum*

done, era la tromba: curvo, d'osso bovino dapprima, poi di metallo era il corno; e il suono loro di tal efficacia, che appena datovi fiato, i soldati *clangore incensi, alius accingitur gladio, alius clipeum capit, alius equum frenis temperat* (1), e compresi d'ira e furore affrontavano impavidi le schiere nemiche. Con quai suoni si ordinassero le varie fazioni può vedersi in Vegezio (2), nel Zimmermanno (3) e nel Lipsio (4). Ogni legione aveane parecchi ricordati dai marmi (5), ed in figura si veggono anche nell'*Admiranda,* e nelle Colonne Trajana e Antonina. Tubicine prima e poi Cornicine fu il nostro Coponio, e cessò di vivere in Aquileja; dove un suo fratello ne raccolse le ceneri e l'onorò del sepolcro. I frequenti epitaffi di soldati delle legioni VII e XI che si scoprono in que' contorni ne dan sospetto ch'egli abbia ap-

tubicines simul omnes canere jubet? Forsechè le turme non eran composte di soldati a cavallo? Che direm dell'iscrizione veduta dallo Sponio negli Orti del Quirinale (Sect. VII) e ripetuta dal Donati (p. 171, 6), nella quale *Publio Elio Avito* si qualifica *Tubicine degli equiti singolari d'Augusto?* Forsechè gli equiti singolari erano fantaccini? *Habere legionem tubicines, cornicines et buccinatores,* insegna Vegezio *(de Re Milit.* lib. II, c. 22), e che la Legione fosse formata di cavalieri e di fanti è verità manifesta.

(1) Apulejus, *de Mundo.*

(2) *De Re Milit.* l. II, c. 22.

(3) *Analector.* p. 518.

(4) *De Milit. Rom.* II, 12; IV, 10; V, 9.

(5) Grut. p. 544, 2; 1106, 6; Doni cl. VIII, 28; Donati p. 271, 7. Zaccar. *Exurs.* p. 54; Marini, *Arv.* p. 326,527; Orelli, n. 3521.

partenuto alle medesime. Sia di ciò come vogliasi, molto pregevole è questo marmo che mostra il vero costume di un tubicine militare fuor di fazione e senza la spoglia del teschio leonino che servia loro di galea, come a' Signiferi, quand' erano al campo. La tunica, il sago, i calzari il dimostrano militare, e ben diverso dai Tubicini che intervenivano alle funebri pompe, ai ludi pubblici, ai sacrificj solenni, pei quali si usavano le trombe espiate nel Tubilustrio. Malgrado la sproporzionata goffezza delle mani, la secchezza dei panni, il tritume delle pieghe e la fessura che, traversandolo per mezzo il volto, ne lo fa desiderare meglio eseguito e più conservato, esso attrae non di meno lo sguardo degli amatori per la sua rarità.

FAUSTINA MAGGIORE

BUSTO

TAVOLA X.

Alto piedi 2, pol. 3.

ACCRESCE pregio e decoro al Busto delineato sulla tavola X il sapersi che nel XV secolo possedealo Andrea Mantegna, e avealo caro più di qualunque più eletta gioja. Egli era non meno egregio artefice che grande amatore di antichità (1); ed è probabile che acquistato lo abbia in Roma, allorchè vi si trattenne esercitandosi nella sua bell'arte. Non senza rammarico dovette cederlo il 2 di agosto del 1506 ad Isabella Gonzaga, spintovi dal disagio e da urgente necessità (2). Esso è di marmo

(1) Maffei *Ver. Illus.*, par. II, p. 189; Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.* t. VI, par. I, p. 190. Ai due Codici allegati da questi autori, e specialmente al Codice Trivigiano, il qual ci duole non abbia per anche veduto la luce, un terzo vuolsi aggiugnerne autografo, posseduto dallo scrivente, e contiene una raccolta d'iscrizioni latine e greche, copiate dai marmi da Felice Feliciano, e dedicate al Mantegna. Comincia così: ΑΓΑΘΑΙ ΤΥΧΑΙ. *Felix Felicianus Veronensis Aepigrammaton ex vetustissimis lapidibus inscriptis Ad Andream celeberrimum pictorem nec non amicum incomparabilem feliciter ac bonis auspiciis incipit.*

(2) *Andrea Mantegna*, dice il ch. dottor Cristofori, *negli ul-*

FAUSTINA MAGGIORE

pario, diligentemente operato, e indubitabilmente antico. Rappresenta Annia Galeria Faustina, moglie d'Antonino Pio, detta comunemente la madre,

timi anni della sua vita provò i disagi della povertà, che gli furono tanto più acerbi perocchè era molestato da debiti, a cui le sue necessità lo aveano costretto. Scrivendone egli ad Isabella Gonzaga nel 1506 *le narra d'aver pensato di privarsi d'alcune sue carissime cose, fra le quali nomina una Faustina (marmo antico), a lui diletta su tutte le altre. Dice che molti e molti gliela avevano chiesta; che a niuno l'avea voluta dare; che spronato dal bisogno l'avrebbe data alla medesima Isabella più volentieri che a qualunque altra persona; che il prezzo, cui più volte avrebbe potuto ritrarne, e che grandi maestri gli aveano esibito era di* 100 *ducati, e che per tal somma la offriva alla Marchesa. Essa, che fuori di città si trovava, ordinò al Segretario di Stato Gio. Giacomo Calandra di visitare questo marmo e trattare col Mantegna della compera del medesimo. Ma si voleva dar meno; solito stile de' grandi, condotti più dalla vanità che dall'ingegno; e il Calandra allora gli disse che a quel prezzo non l'avrebbe potuto vendere che al vescovo Gonzaga, amante di tali cose e generoso nello spendere. Ma probabilmente la Marchesa la acquistò, perchè sappiamo che il Mantegna diede il busto al Calandra con grandi ceremonie, molto e molto raccomandandoglielo, come cosa che si dovesse guardare colla massima gelosia, e protestando che se passati sei giorni egli non lo avesse riavuto, ne sarebbe morto di passione; tanto era l'affetto che egli portava a questo antico monumento. Il busto fu spedito il* 2 *agosto* 1506 *a Sacchetta, ove allora villeggiava Isabella, per mezzo d'un burchiello, con fervida preghiera che si rimandasse entro il prescritto termine affine di mantenere la data fede, se la Marchesa non l'avesse comperato. Null'altro sapendone, giova credere che Isabella mossa a compassione della povertà di Mantegna, e forse ammirata della Faustina, la facesse sua; e che, salvatasi nel sacco del* 1630, *sia pervenuta fino a' nostri giorni per formare uno de' migliori ornamenti del nostro Museo.* Da una lettera auto-

o la maggiore per distinguerla da sua figlia omonima, moglie di Marco Aurelio il filosofo.

Nè Dion Cassio, nè il suo compendiatore Zifilino parlan di lei, e appena la ricordano Capitolino e Vulcazio Gallicano. Le stesse lapidi e le medaglie, comechè sieno in gran numero, non ci soccorron gran fatto; sicchè non altro ne sappiamo se non che fu di nobile schiatta, che nacque l'anno 105 dell'era volgare da Rupilia Faustina e da Annio Vero, uomo patrizio, Prefetto di Roma, stato tre volte Console (1); e che fratelli di lei furono Annio Libone Console del 128 (2), ed Annio Vero Pretore, padre dell'imperator Marco Aurelio (3). Perciò di quest'ottimo Augusto ella fu ad un tempo suocera e zia. De' suoi costumi *multa dicta sunt ob nimiam libertatem et vivendi facilitatem, quae Antoninus cum animi dolore compressit* (4). Oltre la figlia testè nominata, fu madre ancora di due figli Marco Aurelio Fulvio Antonino, e Marco Galerio

grafa e inedita di Andrea Mantegna passata dall'Archivio secreto di Mantova nell'Imp. di Vienna, e da Memorie parimente inedite del Segretario Coddè, il prelodato dottor Cristofori ha raccolto queste notizie, che abbiam qui trascritte per testificargli la estimazione sincera in che abbiamo il suo bell'ingegno e la sua erudizione.

(1) Capitol. *in M. Anton. Phil.* c. I. Vedi lo Stampa ne' Fasti Sigoniani p. 681, 683.

(2) Grut. p. 337, lin. 5; Fabr. cap. VII, n. 152.

(3) Capitol. *in M. Anton. Phil.* l. c.

(4) Capitol. ibid. c. 4.

Aurelio Antonino; de' quali, tacendo la storia, lapidi e marmi fan ricordanza (1): madre fu ancora di un' altra figlia per nome Aurelia Fadilla maritata a Lamia Silano, morta giovane allorchè il padre, non peranche Augusto, recavasi proconsole in Asia (2). Da Gallicano abbiam un barlume che nella ribellione di Celso, sapendo Faustina quanto l'augusto consorte fosse inclinato alla clemenza, gli scrisse che s' egli avesse di colui compassione mostrerebbe di non averla per la moglie, nè per i suoi; perchè se la fortuna sorridesse ai ribelli, essi non avrebbero pietà nè dell' imperatore, nè di chi gli è congiunto (3). Tuttavolta non pare che Antonino Pio abbandonasse per questo il suo sistema d' essere moderato e benigno persin coi cattivi. Morì Faustina l' anno 141, trentesimo sesto della sua età (4); e ben disse un sommo archeologo che mai donna augusta nè godè vivente di maggiore benevolenza, nè ricevè dopo morte mag-

(1) Tillemont, *Hist. des Empereurs,* t. II, p. 298; Eckhel, *Doc. Num.* t. VII, p. 42.

(2) Capitol. *in Anton. Pio* c. I; Pagi, *Crit. Baron.* ad an. Urb. Cond. 924; De Boze, *Accad. des Insc. et B. L.* t.XV, pag. 470.

(3) *Mater mea Faustina,* scrive la figlia di lei a Marc'Aurelio suo sposo, *patrem tuum Pium ejusdem in defectione Celsi hortata est, ut pietatem primum circa suos servaret, sic circa alienos. Non enim pius est imperator qui non cogitat uxorem et filios.* Vulcat. Gallic. *in Avid.* c. 10.

(4) *Tertio anno imperii sui Faustinam uxorem perdidit.* Capitol. *in Anton. Pio* c. 6.

giori onori di quelli ch'ella ha ottenuto dall'amore e dalla gratitudine di suo marito. Egli appena defunta la divinizzò, e celebronne l'apoteosi con superbi ludi circensi, decorati delle statue d'oro e d'argento di lei. Le assegnò le Flaminiche per l'esercizio dall'empio culto prestatole (1), e le innalzò in Roma un tempio magnifico che ancor sussiste, ma convertito in una chiesa dedicata a s. Lorenzo in Miranda, così denominata per li contigui mirabili avanzi di antichità. E quasi ciò non bastasse, *puellas alimentarias in honorem Faustinae, Faustinianas constituit* (2). Che direm poi delle medaglie, delle quali *tot ejus nomine mortuae curavit Antoninus feriri quot neque antea, neque post, sive copiam ipsam spectes, sive typorum varietatem, cuiquam principi mortuo* (3)? Certo è che di niun'altra imperatrice sussistono ancora tante immagini quante di Galeria Faustina. Fra le più insigni si conta il busto intatto e pregevole di marmo lunense scoperto l'anno 1771 negli scavi della via che di santa Maria Maggiore passa a santa Croce in Gerusalemme, conservato nel Museo

(1) *A Senatu consecrata est, delatis circensibus, atque templo et flaminicis et statuis aureis atque argenteis, quum etiam ipse hoc concesserit, ut imago ejus cunctis circensibus poneretur.* Capitol. l. c.

(2) Capitol. *In Anton. Pio* c. 8; Vedi Grut. p. 1022, 6; Donati p. 334, 2. e il Morcelli, *De stilo Inscript.* p. 239 edit. Rom.

(3) Eckhel, *Doct. Num.* t. VII, p. 32.

di Parigi (1), e quello che possedea Monsignor Despuig, singolare per avere una mano sul petto avvolta nel panneggiamento (2). D'uno bellissimo è ricca la Galleria di Firenze, di due il Museo Capitolino (3), e d'una testa d'ottima conservazione il Museo Vaticano (4); alla quale non dubitiamo affermare che può fare corteggio il busto che pubblichiamo. Confrontatolo colle preallegate immagini e coi nummi a fiore di conio, specialmente col medaglione del Museo Pisani già Correr pubblicato dal Mazzoleni (5); con quello valutato dal Winckelman cinquanta scudi romani (6); colla Cerere del Museo Chiaramonti, sotto le sembianze della qual Dea fu raffigurata Faustina; confrontato finalmente con altri monumenti non meno stimabili che non val ricordare, si scorge alla prima vistata l'identità del soggetto; per lo che dobbiam credere che niuna di queste immagini di metallo o di marmo abbia mai vedute chi ardì qualificare della *troppo famosa Faustina* il busto in bronzo scoperto in Brescia nel 1825 (7), non avendo esso o vuoi le fat-

(1) Clarac, *Descript. des Antiq.* p. 115.
(2) Visconti, *Mus. Pio Cl.* t. VI, p. 306.
(3) Bottari, *Mus. Capit.* t. II, tav. 38 e 39.
(4) Visconti, *Mus. Pio Cl.* t. VI, tav. 49.
(5) *Numism.* ec. tab. XVIII, n. 3, p. 48.
(6) *Stor. dell'Arte,* t. II, p. 398, ediz. di Roma.
(7) *Append. alla Gazzetta di Milano* 29 luglio 1826; *Atti dell'Ateneo Bresciano* per l'an. 1826, p. 30.

tezze del volto o l'acconciatura del capo la men
rassomiglianza con veruno dei ritratti prenomin
Nel nostro busto il vero vi è assai bene imit
e si vede che l'abile artefice ha con bravura s
perate le difficoltà che s'incontrano quando
natura non è esagerata pei patimenti degli an
per la impressione di forti passioni. Secondata F
stina fin oltre il dovere ne' suoi capricci, mo
quella pacatezza e giovialità che doveva esserle p
pria. Spaziosa e serena ha la fronte, dolce lo sguar
il tutto è ben colto. Alcune linee transversali into
al collo ed al petto fan credere che abbia alqua
sofferto, ma è sì bene riunito che ne rimane
pena qualche apparenza. La nobiltà del sogge
che rappresenta, la celebrità di chi ne fu poss
sore, unite ai pregi dell'arte segnano questo bu
fra' più belli del nostro Museo.

GIULIA MESA

GIULIA MESA

BUSTO

Tavola XI.

Alto piedi 1, pol. 9.

Di quanto sia d'uopo andar cauti nel denominare gli antichi ritratti femminei, nuovo documento ci porge la Tavola XI. Questo busto essere di Lucilla figlia dell'Imperator Marc'Aurelio il filosofo, disse chi primo ne favellò (1), e ciò stesso ripeton molt'altri; senza riflettere che quella giovane principessa di diciassette anni sposò Lucio Vero, rimase vedova di ventidue, si rimaritò subito con Pompejano, e poichè visse più che domesticamente con Comodo suo fratello sino all'anno suo trentesimo sesto, avendo ella ardito congiurare contro di lui, fu esiliata a Capri, e non molto di poi trucidata (2). I suoi grandi occhi, il profilo del naso, la bocca vezzosa, i labbri tumidi, le forme regolari del suo volto sono sì aperte e marcate nelle medaglie

(1) *Mus. della R. Accad. di Mant.* p. 72.
(2) Herodian. lib. I, c. 8; Lamprid. *in Commodo*, c. 4; Dio, lib. LXXII, n. 4.

e ne' busti Capitolino (1) e Gabino (2), che, raffrontatele col nostro marmo, ognun s' avvede non essere di Lucilla quest' effigie di tutt' altre fattezze, e di donna molto avanzata in età. Bensì diremo che fattovi attenta considerazione ne parve di scorgervi i lineamenti di Giulia Mesa, cognata di Settimio Severo, zia di Caracalla e di Geta, madre di Giulia Soemia e di Giulia Mammea, avola di Elagabalo e di Severo Alessandro. Perciò è assai pregevole per la sua rarità e pel soggetto che rappresenta; poche donne offrendo la storia Cesarea che viventi fossero sì strettamente congiunte con quattro Auguste e quattro Augusti: più poche ancora che fornite fossero del senno, della previdenza, della intrepidezza d'animo di Giulia Mesa. Così avess' ella fatto di questi doni rarissimi un uso migliore!

Dall'ime latebre di Emesa, ove nacque di schiatta plebea (3), giovandosi della buona fortuna di Giulia Domna Augusta sua sorella, portossi alla Corte di Settimio Severo, dove ammassò gran ricchezze, e, ciò che più vale, provvisione vi fece di molt'esperienza per ben condursi ne' perigliosi affari del mondo. Morto Severo, occupò il trono Macrino

(1) Bottari, *Mus. Capit.* t. II, tav. 46.

(2) *Monum. Gab.* tav. 26, pag. 85. Ora è nel Mus. di Pari Clarac. *Descript.* ec. pag. 64, n. 123.

(3) Herod. lib. V, c. 3.

che lasciolla in pace cogli accumulati tesori; e perciò ritirossi ad Emesa con due figlie vedove e due nipotini (1). Il maggiore di essi, Bassiano, figlio di Soemia avea 14 anni bell'aspetto dignitosa presenza, ed era sacerdote del Dio Elagabalo, ossia del Sole (2). L'accorta Mesa sparger fece la voce che sì bel giovane era figlio di Caracalla Augusto, mercè del commercio da lui avuto con Soemia allorchè tutte dimoravano in corte (3): e tanto bastò perchè commossi i soldati il salutassero imperatore. Recata la nuova a Macrino vi mandò contro Ulpio Giuliano Prefetto del pretorio con poche forze, che abbandonato da' suoi, venne ucciso. Si mosse allora Macrino co' Pretoriani, e nel primo scontro presso Antiochia piegar fece i ribelli; ma Giulia Mesa e Soemia tanto fecero che rispinsero i soldati nella mischia (4), e Macrino incerto dell'esito della pugna, vigliaccamente fuggì, e sì perdette il trono e la vita. Rimasto Bassiano (il più vergognoso e abbominevole uomo che mai sedesse sul soglio de' Cesari) padron dell'impero, chiamar si fece Marc'Aurelio Antonino (5); e giunto a Roma dichiarò Au-

(1) Capitol. *in Macrin.* c. 9.

(2) In una moneta del Museo di Vienna, Bassiano è detto SACERDOS DEI SOLIS ELAGAB*ali*. Eckhel *Doc. Num.*, t. VII, p. 250.

(3) Capitol. ibid.

(4) Dio. lib. LXXVIII, 38.

(5) Lamprid. in *Heliog.* c. I; Capitol. in *Macrin.* c. 9.

gusta l'avola Mesa, la introdusse in Senato e volle che nelle consultazioni fosse udito il parere di lei a guisa degli altri Senatori (1): novità non più veduta ne' tempi addietro, e che non si praticò se non sotto questo pazzo giovane, il quale sprezzando i consigli dell' avola, dettati dal senno e dall' esperienza, in men di quattr' anni, tante ne fece, che da' Pretoriani in una cloaca fu ucciso (2). Ebbe successore Severo Alessandro, nipote anch' esso di Mesa, la quale, sollecita della vera gloria di lui, gli diede sedici Senatori, i più ragguardevoli per età, saviezza, dottrina e probità di costumi, che gli servissero di assessori e consiglieri (3): maniera di governo quanto lontana dalla tirannica precedente, tanto più cara al senato, al popolo e alle milizie. Ma presto fu tolto a Mesa il contento di udire gli applausi universalmente dati al nipote, perchè morì nel secondo anno dell' impero di lui, che la onorò dell' apoteosi.

Rarissimi sono i ritratti di Mesa, e l' illustre nostro collega Mongez, per esebirne le genuine sembianze, non allegò che una medaglia in gran bronzo del Museo reale di Francia, che disse aver appartenuto un tempo a quello dei Gonzaga duchi di

(1) Lamprid. in *Heliog.* c. 4.

(2) Lamprid. ibid. c. 17; Herodian. lib. V, c. 8; Vict. *Epit.* 33, 6; Dio, lib. LXXIX, 20.

(3) Herod. lib. VI; Lamprid. in *Alexand.*

Mantova (1). Per altro ve ne ha moltissime altre latine e greche, d' ogni modulo e d' ogni metallo, dal cui confronto riconosciamo non solamente i lineamenti di Mesa, ma eziandio che di lei sia il busto del nostro Museo. Essa nei nummi è sempre appellata *Augusta* o *Diva*, perchè coniati o dopo l' anno suo cinquantesimo quinto, nel quale fu da Elagabalo decorata de' predicati Cesarei, o dopo l' anno sessantesimo allorchè defunta fu posta da

(1) *On ne connoit de portrait de Maesa que ceux de ses medailles. Le n.° 10 en presente une de grand bronze qui a fait partie de la Collection des Gonzagues, de ces ducs de Mantoue qui faisoient incruster un aigle d'or ou d'argent sur leurs médailles. Cet aigle parroit ici derrière la tête de la princesse.* (*Icon. Rom.* par. II, t. III, p. 194). L' opinione che le medaglie colla contromarca dell' aquiletta incusa appartenessero nel XV e XVI secolo a' marchesi poi duchi di Mantova piacque eziandio allo Spanhemio, all'Avercampo, al Vaillant e allo stesso Ennio Quirino Visconti che la tenne per dimostrata (*Iconogr. Gr.* t. I, p. 68, ediz. ital.). Non pertanto colla riverenza che professiamo a sì grand' uomini abbiamo per fermo che non dei Gonzaghi ma degli Estensi sia l'aquiletta, e che i nummi con essa contromarcati, non dal Mantovano ma dal Modenese cimelio derivino. Il Maffei nella *Verona Illustrata*, parlando del Museo di Modena, dice: *Quanto ricco tesoro fosse cotesto in altri tempi non si può ben intendere da chi non abbia osservato, come per tutta Europa si sparsero gran tempo fa le sue spoglie; il che si può conoscere per l'aquiletta d'argento che fu incastrata nel campo di molte delle sue medaglie, col qual contrassegno i più scelti scrigni d'ogni parte, alcuna ne conservano. Quell'Aquila*, egli soggiugne, *è la Estense non la Gonzaga, come è noto nella Corte di Modena; ben sapendosi ancora in qual modo gran quantità ne passasse per certa occasione in altra città d'Italia* (Par. III, p. 374, ediz. in 8.°). Al favellar del Maffei aderirono il Sestini (*Lett. Numism.*

Severo Alessandro nel novero delle Dee. Or questo busto la raffigura appunto molto attempata, e nel costume Augustale. Varia nei nummi è l'acconciatura del suo capo: or ha le chiome ondeggianti, ora posticcie e distese, or la mitella, ora il velo. Tuttavia le monete di Marcianopoli battute da Giulio Festo, quelle di Nicopoli colla nave, quelle di Epidauro coll'Esculapio, una del Museo Tiepolo con SAECVLI FELICITAS, una

t. IV, p. 10), il Mionnet (*Descript.* t. VI. p. 597), il Zannoni, il Borghesi, e non ha guari il Cavedoni, che tali prove ne addusse di più non ammettere contraddizione. Da un Codicetto della R. Biblioteca di Modena, alla quale degnamente presiede, ha egli pubblicato il catalogo degli aurei posseduti dal Duca Ercole II intorno il 1540. Fu compilato da Celio Calcagnini, perito nummografo; e da esso raccogliesi che undici monete di famiglie Romane colla contromarca dell' aquiletta, che il Patin nel 1663, e il Morell dappoi pubblicarono dal Museo del Re di Francia erano tutte, niuna eccettuata, 123 anni prima nell'Estense Museo. Ciò stesso dicasi degli aurei di Alessandro, di Filippo, di Lisimaco e d'imperatori Romani da Gallieno sino a Teofilo, de' quali or si pregia il Museo di Firenze e tutti erano nell' Estense: oltre a ciò convien osservare, dice il Cavedoni, che coteste monete contromarcate sono tutte rarissime, sì che altre simili alle prime non ne vide nè Fulvio Orsino, nè altri prima che le pubblicasse il Patin dal Museo del Re, ed alcune sono forse uniche; come quella di Marco Antonio col riverso del Leone che strigne un pugnale nella destra branca, l'aureo del re *Juba*, e l'altro di *Metaponto* con la contromarca dell' aquiletta, testè pubblicati dal Mionnet (Descr. t. VI, p. 597; suppl. t. I, p. 301), ma descritti amendue sin dal 1540 nell'Elenco del Calcagnini. Per tal evidente riscontro non si può più dunque dubitare che i nummi contromarcati dell' aquiletta non sieno derivati dal Museo degli Estensi in quello del re di Francia e di Firenze e negli altri d'Europa. Quindi noi diremo che *non les Ducs de Mantoue, ma*

più ancor notabile presso il Froelick, che nel diritto ha la testa e il nome di Mesa, e il rovescio appartiene ad Elagabalo SVMMVS SACERDOS AVG*ustus;* molte altre infine che attentamente abbiam osservate ne' più ricchi Musei, sì ben confannosi co' lineamenti e coll'aria orgogliosa insieme ed ignobile del nostro busto che non dubitiamo di riconoscervi gl' identici tratti di Mesa. Per lo che se al pregio di essere il busto di marmo pario e con-

ceux de Ferrare et de Modène fesaient incruster un aigle d'or ou d'argent sur leurs medailles. Nè solamente per le medaglie, ma per gli antichi marmi altresì praticaron quei Duchi lo stesso costume. Le due iscrizioni che qui soggiugniamo, e che appartengono a Mantova, ce ne somministran la pruova.

1

D · M
SEX · GEGANI
SEX · FIL · PAL
FESTI
VIX · AN · XI · DI
C · MVTEIVS
EVRVS · ET
DISIDIA
LANTHANVS
FILIO · PISSIM

2

FRONTO
TI · CLAVDI : CAESARIS
AVG · GERMANICI
DISPENSATOR
LENTIANVS

Dice la prima: D*iis* · M*anibus* : SEX*ti* · GEGANI*i* : SEX*ti* · FILI*i (ex tribu)* PAL*atina* · FESTI · VIX*it* · AN*nis* · XI · D*iebus* · L · *(quinquaginta)* C*ajus* · MVTEIVS · EVRVS · ET · DISIDIA · LANTHANVS*a* · FILIO · PI*i*SSIM*o*. La seconda: FRONTO · TI*berii* · CLAVDI*i* : CAESARIS · AVG*usti* · GERMANICI · DISPENSATOR · LENTIANVS. Nella prima è notabile il nome di *Geganio* fanciullo d'undici anni ascritto alla tribù *Palatina*, e

servatissimo, d' essere condotto con finitezza e maestria, d' offrire un giusto insieme e le tracce della originalità, aggiugneremo la somma sua rarità, potremo a ragione compiacerci di possedere un monumento non mai sin qui pubblicato, e degnissimo per più rispetti di attenta osservazione.

denominato diversamente dal padre e dalla madre; i cognomi grecizzanti dei quali fan credere che fossero di condizion libertina. Nella seconda merita osservazione il *Dispensator Lentianus* che manca nel gran Lessico Forcelliniano, e che significa economo e distributor di lenticchie alla numerosa schiera dei servi e liberti imperiali. Essa è del tempo di Claudio, e fa riscontro a *Tito Ponzio Maggiore* NEGOTIATOR LENTIARIVS, che vedemmo in bel marmo di Casa Maggenta in Milano, e che non vuol esser confuso co' LINTEARI, e LINTIARI come parve al Marini *(Arc.* p. 340, 346). Il Doni (Cl. VII, n. 188) ed il Muratori (p. 907, 8) premettono a quest'iscrizione la linea *Marco* · IVLIO, *Marci* · *Filio*, che nel marmo non è nè ci fu mai; nella quarta linea scrivono DISPENSATORI; e pongonla *Vigarani in agro Ferrariensi:* comechè questa e l'altra fossero in Mantova presso il Co. Marcello Donati medico e secretario ducale, fin dal 1580. (Grut. p. 685, 7; 596, 3). Passarono poscia nell' atrio del palazzo del March. Silvio Gonzaga, ed hanno scolpito nell'un dei lati: QUESTA PREDA SIE DEL DVCHA DE FERRARA. O vendute o donate che le avesse Marcello a quel Duca, certo è che confermano il costume del principe di marcare sui monumenti vetusti la sua proprietà. Ciò nullameno rimasero entrambe in Mantova lungo tempo, e solamente nel 1774 trasmigrarono nel Museo di Ferrara per attestato del Frizzi, che le reca in disegno e merita fede *(Mem. per la Stor. di Ferr.* t. I, p. 252, 254).

II

I

CAPITELLO ANTICO

Calcografia Negretti

CAPITELLO ANTICO

Tavola XII

Alto piedi 2, pol. 7.

Un illustre scrittore mosso da umor malinconico recarsi voleva in una inospite solitudine per ivi trarre fra le ruine i suoi giorni. Quivi, dicea, fra' ruderi venerandi indagherò la ragione della saviezza dei tempi trascorsi; dal seno delle tombe evocherò lo spirito che un dì splendore agli stati e gloria ai popoli accrebbe; chiederò alle ceneri de' vetusti legislatori per quali mezzi si sollevino e si abbassino gl' imperi, da quali cagioni procedano la prosperità e gl'infortunj delle nazioni, su quali principj stabilire si possa la pace, la felicità dei mortali (1). E a sì gravi domande si fece da un tristo Fantasma suggerir tali dottrine ed idee, che avidamente raccolte dal mal volere e dalla possa d'un popolo animosissimo, tanti errori e colpe ed inganni ne derivarono, che meglio è tacere, che atterrire, narrandoli, l'età future (2).

Sparuto avanzo d'antica ruina è pure il marmoreo frammento esibito dalla tavola dodicesima.

(1) *Le Ruine*, c. 4.
(2) Missirini, *Monum. delle Bell'Arti*, p. 1.

Dall'osservarlo, anzichè trarre capricci ed idee che mirino a turbare la pubblica tranquillità e a sconvolgere l' ordin sociale, vogliamo indagare la primitiva sua forma, ammirar la ricchezza, la nobiltà del lavoro, e arguirne con diletto e profitto il sommo decoro che dalla cospicua mole, alla quale un tempo appartenne, dovea tornare alla patria.

Esso è ornato di due filari di foglie d'ulivo che appajono egregiamente operate, ancorchè la falce del tempo abbia recise loro l' estremità. Sorgon frammezzo di esse gl' interposti caulicoli, poi l'astragalo intagliato a fusajuole, e al di sopra un resto misero di foglie di acanto. Le sue dimensioni corrispondono prossimamente alle assegnate a' capitelli delle colonne d' ordine Corinzio: ma siccome i caulicoli che nascono tra le foglie del secondo filare terminano sotto l' astragalo in maniera di escludere le minori volute praticate nelle quattro fronti del capitello corinzio, così ci è forza concludere che quest' antica reliquia sia un avanzo di maestoso edificio, nella decorazione del quale campeggiava l' ordine dallo Scamozzi detto *Romano*, e comunemente *Composito*.

È un' erudizione affatto volgare che i Romani nelle superbe lor fabbriche imitaron dapprima i tre ordini Dorico, Jonico e Corinzio; i quali poscia alterarono collo estenderne i rapporti, moltiplicarne le parti, soverchiarne gli ornamenti, e spe-

cialmente innestando gli uni negli altri per costituirne un ordine nuovo. Negar non si può ch'esso pure non abbia una magnificenza atta a ricreare piacevolmente la vista; ma in sostanza nulla rinchiude che superi nè la bellezza nobile del Corinzio, nè l'eleganza del Jonico. *Sonvi,* dice Vitruvio, *varie specie di capitelli chiamati con nomi diversi; pure non si può dire che formino proporzioni diverse e divers' ordine di colonne, perocchè anzi osserviamo che trasportati sono i lor nomi con qualche cambiamento da un ordine all'altro* (1). A questa dottrina aderirono il Serlio, il Palladio, lo Scamozzi, il Barozzi; e aggiugne il ch. Amati che forse Vitruvio intese parlare di que' Capitelli che a luogo delle volute son figurati con simboli allusivi a qualche deità, stante che l'ordine *Composito* non pare che a' tempi di Vitruvio fosse per anche da' Romani introdotto (2). Infatti il più antico edificio che di quest'ordine ci sia rimasto è l'Arco di Tito (3); dopo del quale si vede ancora nel quarto piano del Colosseo (4); il Serlio lo riconobbe eziandio nel tempio di Bacco (5), e il Maffei nella Porta Gemina

(1) *De Architect.* V, c. 1.
(2) Vitruv. l. c., t. I, p. 95.
(3) Perrault, *Ordonnance de cinq espèces de colonnes;* Winckelm. *Stor. dell'Art.* t. III, p. 61, ediz. di Roma.
(4) Marangoni, *Memor. Sac. e Prof. dell'Anfiteat. Flavio,* p. 10; Guattani, *Roma des.* t. II, p. 4.
(5) *Architett.* lib. III, p. XVIII.

del Foro Giudiziale in Verona e nel Cenotafio dei Gavi (1); opera insigne dell'Architetto Lucio Vitruvio Cerdone miseramente a' dì nostri distrutta. L'Arco di Settimio Severo è pure notabile non meno per la sua forma, che per la qualità dei capitelli, degli ornati ed intagli proprj dell'Ordine Composito (2). La comparazione che far si può del nostro frammento, restituito a quest'uopo e per maggiore chiarezza alla sua integrità (V. Tav. XII, n. 2), coi capitelli de' prefati edificj, ne fa cauti, che se le forme primitive di esso non sono di quelli onninamente le identiche, sono però loro prossimative di qualità da reputarlo prezioso residuo di fabbrica municipale d'ordine Composito, eretta sul declinare del primo secolo dell'era volgare. Non diremo se Arco ella fosse, o Tempio o Basilica; bensì ch'era grandiosa ed insigne. Il capitello è di marmo pentelico, alto due piedi e sette pollici; sicchè calcolata l'altezza della colonna a cui sovrastare dovea, e vedutine col pensiero il basamento, il fusto, la cimasa del piedestallo; non che l'architrave, il fregio e la cornice, membra tutte dello stess' ordine, ne apparirà una mole di tale magnificenza e sontuosità da onorarsene qualunque più illustre metropoli.

(1) *Ver. Illus.* par. III, p. 78 e 87.
(2) Gaattani, l. c., t. I, pag. 31.

ΕΞ ΙΕΡΕΩΣ
ΑΘΗΝΑΓΟΡΟΥ
ΤΟΥΤΟΚΛΕΟΥΣ

FAUNO

FAUNO

STATUA

Tavola XIII.

Alta, compreso il fusto, piedi 3, pol. 6.

Sotto il velame di simboli e miti la prisca sapienza celò non poche istoriche verità. La stessa favola posta fra mezzo alle cose distrutte e le conservate chiarisce col figurato suo linguaggio la via per la quale i nostri arcavoli dalla vita selvatica e nomade si condussero gradatamente al fermo stato di unione civile. Ognun sa che molte nazioni nei secoli più vetusti abitavano le cime degli erti monti, si riparavan negli antri, si nudrivan di ghiande, e servivansi della corteccia degli alberi e di giunchi rozzamente intessuti per difendersi dall' intemperie delle stagioni (1). Pure le irsute pelli ferine furono di poi la materia più comunemente da loro per vestirsi adoperata; e perchè l'arte non conoscevano di renderle manevoli colle opportune preparazioni, se le adattavano alla vita quali dal dosso traevanle

(1) Diodor. Sic., lib. I; Strab., lib. XI; Pausan. lib. VIII, c. 1; Senec. *Epist.* 90.

degli animali (1), essendo gli uomini allora nella stessa rusticità, nella quale sono al presente alcuni popoli che non sanno acconciare le pelli onde si coprono (2). Perchè le capre erano più di spesso lor preda, più comunemente di pelle ircina vestivansi; e quella del capo che servìa lor di berretto lasciava all'esterno le orecchie e le corna, il rimanente di essa che scendeva sul tergo faceva apparire la coda, e d'altre pelli coprendosi il petto e le cosce, ne avveniva che l'uomo *praeter figuram nihil habebat moris humani* (3). Fattasi però col procedere de' tempi per migliorate sorti men dura la vita, rendutisi colla religione e colle leggi più mansueti i costumi, non più rimase di quelle obsolete selvatiche usanze che la memoria; e ne' bagordi trigeti, ne' drammi satirici, ne' baccanali, nelle festività demalee, celebrate anticamente d'una maniera popolesca e gioconda, s' introdussero diverse larvate, figure, capripedi, cornute e codate alle quali i mitologi assimilarono i rustici semidei, da'poeti si dissero compagni e seguaci di Bacco, e gli storici e gli oratori se ne giovarono per colorire di efficaci immagini l' indole ferina e salace dell'uomo, quando

(1) Sanchon. ap. Euseb. *Præp. Evang.*, p. 31; Justin., lib. II, c. 2; Tacit. *De Morib. Germ.*; Senec., *Epist.* 90.

(2) *Hist. Nat. de l'Islande*, t. I, p. 264; *Voyage à la Baye d'Hudson*, t. II, p. 24.

(3) Plin., *Hist. Nat.*, lib. V, c. 8.

non è guidato dalla ragione, nè temperato da un'ottima educazione (1). Così nacque l'arcadico Pane:

Di Mercurio figliuol co' piè di capra
E doppie corna (2);

il Satiro salace, descritto da Nonno Panopolita con dire, che:

Doppia punta di corna in cima acute
Sovra le tempie in fronte gli sorgea;
Raro capello la sopposta cute
Mirato oblicamente distinguea;
Le tese orecchie su le gote irsute
Quando moveva il piè, l'aura sbattea;
Ed al dorso e pe' fianchi avvolta ad uso
Di cavalli scorrea la coda in giuso (3).

Così nacque ancora Sileno *Di ber sempr'avido, Con vene grosse, nere e di mosto umide,* il quale *antequam senescat Satyrus est* (4); così il fatidico Fauno, ed altri siffatti soggetti allegorici, per verità repugnanti alla buona fisica, ma che celano l'alto concetto della primitiva condizione de' popoli Elleni ed Italici.

(1) Euseb. *Præp. Evan.*, lib. III, c. 9.
(2) Homer. *Hymn, in Pana;* Plutarc. *Quæst. Rom.*, 315. B.
(3) Lucian, *Deor. Concil.*, § IV.
(4) Poliz. *stanz.* 112; Servius ad Virgil., *Ecl.* VI, v. 14.

Non seguiremo quegli antiquarj che soglion distinguere i Fauni, i Pani, i Satiri, i Sileni e ne indagano con sottil critica la varia forma, i diversi attributi, ed i simboli con che si raffigurano nei monumenti dell'arte (1). Se tal diligenza molto rileva alla chiarezza e a far corrispondere a diversi nomi diverse idee, ognun conviene che tutti sieno agresti Numi e seguaci di Bacco; e *qu'on a affecté les noms de* Satyres *et de* Pans *à ceux d'entre ces demi-dieux qu'on représente avec des cuisses et des pieds de chèvre, et ont réserve celui de* Faunes *à ceux dont le corps s'éloigne moins des formes humaines* (2), qual è appunto il Fauno ascoforo che esaminiamo.

Benchè il simulacro di lui sia manchevole del braccio sinistro, ed abbia guasta in parte la mano destra, pure nel torso, assai ben conservato sino al confin dell'addome, offre le forme, forse un po' troppo risentite, d'una perfetta virilità. Irti ha i capelli che ricordano l' ὀρθοτρίχας κεφαλῶν φόβας di Dionigi d'Alicarnasso dove parla de' Fauni (3): due piccole corna gli spuntano in fronte, *Fauni sacra bicornis* (4), quali si veggono presso il Bonanni e

(1) Heyne, *Vom vorgeblichen und wahren Unterschiede zwischen Faunen, Satyren, Silenen und Panen,* Samlung antiquarischer Auffätge II. Stück: n. 2, p. 53.
(2) Visconti, *Op. Var.* t. IV, p. 98.
(3) Lib. VII, § 72. *Setas in capite horrentes et erectas.*
(4) Ovid. *Fast.*, II, 268.

il La Chausse (1), e quali si accennano da un antico poeta che dice:

At fronte cornuta arcadas vides Faunos (2);

lezione parutaci più verisimile che non il *frontem cruentos* dello Scaligero, nè il *frontem crinitos* del Lindebrogio (3). D'ispida barba ha ombrato il mento per alludere alla natura semi-ferina di lui; indicata eziandio dalla nebride, che gettata con pieghe eleganti intorno a' suoi fianchi separa il simulacro dall'erme che lo sostiene. Quest'erme è quadrato, giusta l'arcadica usanza donde i Fauni trasser l'origine; e le cime de' piedi che sporgon dal fusto presso alla base fan prova che l'inferior parte del Nume era umana. L'otre ch'ei reca sulle spalle molto bene s'addice al subbietto e all'idea dell'artefice, che certamente l'operò per ornarne un tempio di Bacco, nelle cui pompe in Atene soleasi portar la pilasca, ossia l'otre: essa è la pelle del capro: ὁ δὲ ἀσκὸς δέρμα τράγου ἔστιν, dice Tzeze ad Esiodo, e aggiugne Fornuto che sacro al Dio pampinoso era il capro, e che a lui si soleva immolare (4). Anche l'epigrafe sotto al plinto scolpita

(1) *Mus. Kirk.*, I, 9; *Mus. Rom.*, Sez. II, 6 e 7.
(2) *Priapeja.* c. 36.
(3) *Ad Priap.*, l. c.
(4) *De Nat. Deor.*, c. 30.

ne persuade che il simulacro abbia ornato il vestibolo d'un tempio di Bacco: Essa dice:

ΕΦΙΕΡΕΩΣ
ΑΘΗΝΑΓΟΡΟΥ
ΤΟΥΔΙΟΚΛΕΟΥΣ

cioè: Ἐφ' ἱερέως Ἀθηναγόρου τοῦ Διοκλέους: *Sub sacerdote Athenagora filio Dioclis* (1); formula consueta

(1) Quest'epigrafe non è punteggiata, chè di rado costumano i Greci distinguer le voci nei marmi. Oltr'a ciò l'ultima vocale dell'ΕΠΙ è elisa, e ne rimase l'ΕΠ', che seguìto da un' aspirata, la tenue Π, trasmutasi in Φ. Per altro non era d'uopo di questa elisione potendosi anche ritenere intera la proposizione ΕΠΙ avanti ogni vocale o lene o aspirata che sia. Fa maraviglia come un' iscrizione sì chiara e facile sia stata sin qui mal letta e peggio intesa. Il Borsa, che pur si pregia dei prestatigli ajuti dall'ab. Carli e dal Volta, oltre al recarla in una sola linea contro la fede del marmo, legge ΑΘΙΝΑΓΟΡΑΥ che non ha esempio in veruno de' greci dialetti; e ne deduce con errore anche più grave ch'*ella forse ne arreca il nome dell' artefice* (Mus. della R. Acc., p. 14 e 89), quand'è evidentissimo che mostra il tempo e il luogo in cui fu dedicata. Affè ne parrebbe farci gioco de' nostri lettori osservando che le formule ΕΠΙ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΑΡΧΟΝΤΟΣ *Sub Dionysio Archonte;* ΕΠΙ ΑΡΧΟΝΤΟΣ ΦΙΛΟΤΙΜΟΥ *Sub. Archonte Philotimo* che si leggono presso lo Sponio (Pop. Attic. art. 104), e il Corsini (Fast. Att., t. IV, proleg. p. 37); ΕΠΙ ΕΦΟΡΩΝ ΤΩΝ ΣΥΝ ΙΜΕΤΡΩ, *Sub Ephoris qui fuere cum Imetro*, in Grutero (p. 219, in Maffei p. 20, ed altrove); ΕΠΙ ΣΤΡΑΤΗΓΟΥ ΔΙΟΔΩΡΟΥ, *Sub Praetore Diodoro* nelle monete di Pergamo presso il Morell (Imp., t. II, p. 404); ΕΠΙ ΠΡΥΤΑΝΕΩΣ ΑΡΤΕΜΩΝΟΣ, *Sub Prytanide Artemone*,

ne' monumenti istorici e sacri per significare che l'offerta fu fatta con rito, e col beneplacito di chi presiedeva al luogo ed al culto della deità a cui veniva alcun che dedicato. ΕΠΙ ΙΕΡΕΩΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΤΟΥ ΔΗΜΗΤΡΟΥ ΑΝΑΦΛΥΣΤΙΟΥ: *sub sacerdote Demetrio filio Demetrii Anaphlistii,* leggesi in un marmo che fu in casa Emo a Venezia ed or non sappiamo ove sia. Però appartenne in origine a certo *Archelao* figlio di *Dionisio* che dedicò una statua in un tempio, che crediamo di Minerva (1); ΕΠΙ ΙΕΡΕΩΣ ΣΤατίου ΚΟΔΡΑΤΟΥ, *sub sacerdote Statio Codrato* è in un'altra d'Atene quivi offerta nell'Adrianeo dal Senato e popolo di Ceramo (2); ΕΠΙ ΙΕΡΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ leggesi in questa edita prima dal Bembo (3), poi dell'Orsato, dal Maffei nel

in Flavio Giuseppe (Aut. Jud., lib. XIV, c. 10, § 12) ΕΠΙ ΣΤΕΦΑΝΗΦΟΡΟΥ ΠΟΣΕΙΔΙΠΠΟΥ, *Sub Stephanephoro Posidippo,* presso il Chisshul (AA. Asiatic. p. 67), e moltissime altre simili formule non voglion già dire, come pare credesse il Borsa, che gli Arconti, gli Efori, i Pretori, i Pritani, gli Stefanefori abbiano essi scolpite quelle lapidi, o coniate quelle monete; ma sì che *formulæ illæ non modo tempus indicant, quo contigit ea res quæ narratur sub magistratibus illis gesta, sed etiam ex vi illius particulæ* ΕΠΙ *commonstratur imperium illius, cum quo ædem in sermone coniuncta effertur.* Veggasi l'Eckhel che dottamente ragiona di questa formula nella *Doctrina Numorum,* e assai bene dimostra quando l'ἐπὶ indica eponimia, e quando local presidenza, t. IV, p. 225 e seg.

(1) Muratori, p. 180, 1.

(2) Cyriac. *Inscr.,* p. XI, n. 86. Vedi. Reines. Cl., I, 290.

(3) *Lettere,* t. II.

Museo Veronese (1), e ben merita per la sua rarità ed importanza d' esser recata con esattezza.

ΘΕΟΦΙΛΟΣΘΕΟΦΙΛΟΥ	Θεόφιλος Θεοφίλου,
ΑΝΤΙΟΧΕΥΣΜΕΛΑΝΗ	Ἀντιοχεὺς Μελανη-
ΦΟΡΟΣΤΗΝΚΟΝΙΑΣΙΝ	φόρος τὴν κονίασιν
ΤΟΥΠΑΣΤΟΦΟΡΙΟΥ	τοῦ παστοφορίου,
ΚΑΙΤΗΝΓΡΑΦΗΝΤΩΝ	καὶ τὴν γραφὴν τῶν
ΤΕΤΟΙΧΩΝΚΑΙΤΗΣ	τε τοίχων καὶ τὴς
ΟΡΟΦΗΣΚΑΙΤΗΝΕ . .	ὀροφῆς, καὶ τὴν ἔγ-
ΚΑΥΣΙΝΤΩΝΘΥΡΩΝ	καυσιν τῶν θυρῶν,
ΚΑΙΤΟΥΣΠΡΟΜΟΧΘΟΥΣ	καὶ τοὺς προμόχθους
ΤΟΥΣΕΝΤΟΙΣΤΟΙΧΟΙΣ	τοὺς ἐν τοῖς τοίχοις
ΚΑΙΤΑΣΕΠΑΥΤΗΣΣΑΝΙ . . .	καὶ τὰς ἐπ' αὐτοῖς σανίδας
ΑΝΕΘΗΚΕΝΣΑΡΑΠΙΔΙΙΣ...	ἀνέθηκεν Σαράπιδι Ἴσιδι
ΑΝΟΥΒΙΔΙΑΡΠΟΧΡΑΤΕ..	Ἀνουβίδι Ἁρποκράτει
ΕΠΙΙΕΡΕΩΣΣΕΛΕΥΚΟΥ	ἐπὶ Ἱερέως Σελεύκου
ΤΟΥΑΝΔΡΟΝΙΚΟΥ	τοῦ Ἀνδρονίκου
ΡΑΜΝΟΥΣΙΟΥ	Ῥαμνουσίου

ossia: *Teofilo* figliuol *di Teofilo, Antiocheno Melaneforo, il coperto del pastoforio e la dipintura delle pareti, e della soffitta, e la pittura encaustica delle porte, e i chiodi nelle pareti, e le soprapposte tavole pose* (cioè dedicò) *a Serapide, Iside, Anubi, Arpocrate, essendo sacerdote Seleuco* figlio *di Andronico Ramnusio.*

(1) Grut., p. 84, 3; Orsato, *Mon. Patav.*, p. 261; Maffei *Mus. Ver.*, p. 37, 2; Ventur., *Guida* ec., p. 83.

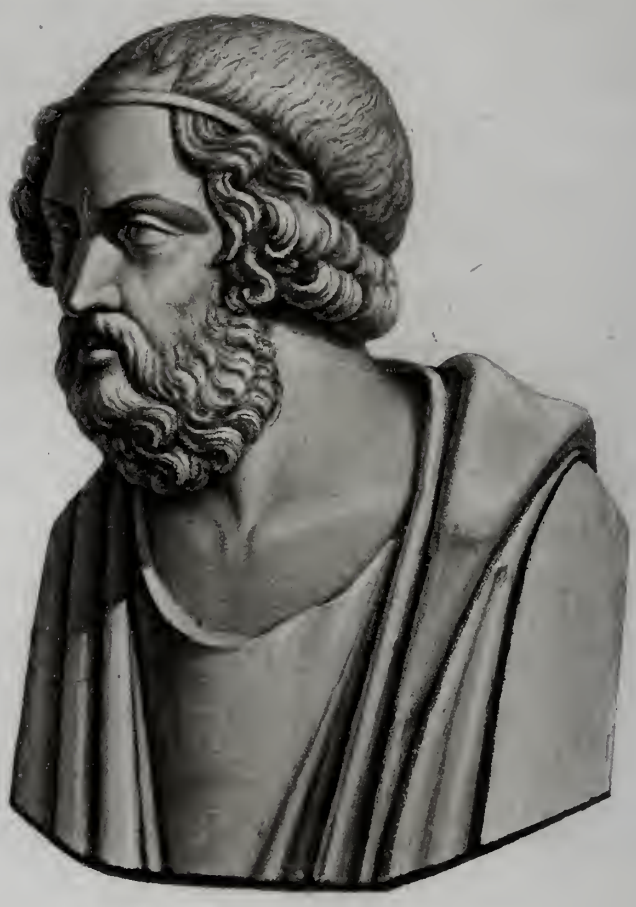
Anche ne' marmi latini abbiamo portici, statue, are, candelabri e sacri arredi che diconsi offerti dall'etnica superstizione a' suoi numi PERMISSV · T*iti* · ALLIENI · SICINI · QVINTIANI · CVRATORIS · AEDIVM · SACRARVM (1); PERMISSV · C*ai* · NASENNI · MARVLLI · PONTIFICIS (2); PROSIDENTIBVS · BICTORINO · PATRE · ET · IANVARIO (3); PRAES*idente* · L*ucio* · DOMITIO · MARCELLINO · PATRE (4); ADSTANTE · SACERDOTE (5); EX INDVLGENTIA · DOMINORVM (6); EX · INDVLGENTIA · COLLEGI (7), formule tutte apposte ad oblazioni e a donarj che luce ricevono, e a vicenda chiariscono l' epigrafe che esaminiamo. Chi le dettava accennò nel contesto delle iscrizioni le Deità a cui erano fatte l'offerte; quanto al nostro monumento possiamo fidatamente arguire che il Nume era Bacco; dipoichè non ci ha quasi gruppo, bassorilievo, gemma, o pittura antica in cui non si veggano Fauni tra' compagni e seguaci di Bacco, or cinti la fronte d'ellera e grappoli d'uva, or occupati nella vendemmia, or intesi ai tiasi e alle mistiche cerimonie del Nume

(1) Grut., p. 128, 3.
(2) Fabr., c. X, n. 545.
(3) Reines, cl. I, n. 45.
(4) Vignol., *Inscr. Sel.*, p. 174. Vedi il Marini; *Iscr. Alb.* p. 17.
(5) Gori, *Inscr. Etr.* t. I, p. 122.
(6) Mazzella *AA. di Pozz.*, p. 188, 8; V. il Grut. p. 21, 11.
(7) Malvas. *Marm. Felsin.* p. 41.

lor condottiero, ora danzanti colle Menadi intorno al carro di lui, ora vinti dall' ubbriachezza e dal sonno. Il dotto Gerhard preferirebbe ravvisare in costoro altrettanti Panischi, persuaso che Fauno diverso non sia dal Dio Pane (1): ma se a petto delle sue diligentissime indagini non seppe indicare che la lucerna del Passeri e il sarcofago inedito del barone di Stackelberg ove Pane è cornuto, barbuto e colle cosce umane (2), perchè disdiremo l' opinione che appose loro il nome di Fauni, avvalorata dai classici, e sì acconcia a distinguerli nelle composizioni più ricche de' tempi migliori per l' arti.

Il nostro Fauno benchè non offra un lavoro assai finito, mostra nondimeno l'intelligenza dell' artefice che l'operò. Volge la testa con un sorriso, verso l' otre, pago e contento del grato liquore che il dorso gli grava.

(1) *Del Dio Fauno e de' suoi seguaci.* Napoli, 1825.
(2) *Ivi,* p. 40, n. 77.



OMERO

OMERO

BUSTO

TAVOLA XIV.

Alto piedi 1, pol. 10.

MOLTO ingegnosa ne pare l'allegoria ideata dal celebre scultor di Priene Archelao per esprimere la poetica gloria di Omero. Lo rappresentò egli di venerando aspetto e seduto in trono qual Nume. Di costa gli stanno la bellicosa *Iliade* colla spada, e la nautica *Odissea* coll'aplustro di nave. Dinanzi vi ha un'ara adorna d'encarpj e bucranj, sulla quale *Mito*, ossia la *Favola*, assistita dalla *Storia*, dalla *Poesia*, dalla *Virtù*, dalla *Sapienza*, e da più altre nobilissime discipline egregiamente personificate, a lui sacrifica, come al più illustre scrittore del ciclo mitico; mentre l'*Universo* in sembianza di donna turrita gli cigne d'immarcescibile alloro la fronte, e il *Tempo* alato ne serba gelosamente l'opre maravigliose. Nè troppo ardita reputiam quest'idea per celebrare il sublime ingegno del sommo uomo, di cui sette città della Grecia si conteser l'onore d'avergli dato i natali, e pa-

recchie ne vollero impresso il volto sulle monete, gli eressero templi ed altari, istituirono in sua lode religiose solennità, e del quale i poeti antologici cantarono:

Εἰ θεός ἐστιν Ὅμηρος, ἐν ἀθανάτοισι σεβέσθω
Εἰ δ' οὐ μὴ θεός ἐστι, νομιξέσθω θεὸς εἶναι.

Se Omero è un Dio, tra gli uomini si veneri;
Se un Dio non è, che un Nume sia si giudichi.

Cicerone non trova chi gli sia pari in tutta la antichità; (1) Plinio il vecchio lo dice primo parente d'ogni dottrina (2); Apulejo lo qualifica divino autore della poetica facoltà; e l' imperatore Giustiniano l'afferma padre d'ogni virtù (3). Dipoichè adunque per ogni parte del mondo risuonano encomj sì aperti ed eccelsi di Omero, vano sarebbe il parlarne a chi conosce la sua Iliade e la Odissea. Bensì farem due parole del busto di lui non ultimo pregio del nostro Museo. Benchè molt' altri ve n' abbia nelle principali Pinacoteche d'Europa indubitabilmente antichi, pure in ciò convengono i più sentiti archeologi che niuno sia autentico, cioè modellato vivente l' originale. Ma le greche

(1) Cic. *De Div.*, lib. II.
(2) *Hist. Nat.*, lib. XXV, c. II, n. 5, XVII, c. V.
(3) V. Cupero, *Apotheosis Homeri*, p. 21. Ap. Polen., t. II.

arti che dato aveano sembianze caratteristiche a Giove, a Minerva, ad Apollo non isdegnarono di creare il ritratto di Omero; e siccome l'immaginazione degli artisti secondo la varietà del loro ingegno non sempre diede gli stessi lineamenti alle immagini del medesimo Nume, così accadde al ritratto di questo poeta; tre specialmente conoscendosene tra loro alquanto diversi, e che nondimeno gli sono attribuiti.

Il primo lodatissimo è il bell'erma scoperto in Roma nelle antiche fondamenta d'un casino del duca Gaetani, nella contrada che da santa Maria Maggiore va al Laterano. Esso quivi era sepolto come se fosse una pietra informe; e chi sfaceva quel muro dandogli col piccone sul collo gli recise la testa, e lasciolla sulla strada senza conoscerla. Per buona sorte passarono all'alba per colà due carradori; ed uno trovò la testa, l'altro il busto, e venderono il tutto al Ficoroni. Egli, riuniti i due pezzi, cedette l'erma al Cardinale Alessandro Albani; dal qual fu donato a Clemente XII, che ne arricchì il Museo Capitolino. Da questa reggia dell'arti passò nel Museo di Parigi, ed ivi è tuttora. Vedesi egregiamente delineato in più autori (1).

Il secondo è l'altr' erme Capitolino col nome attri-

(1) *Monum. du Musée Franç.* T. II, p. 66; *Mus. Capit.* T. I, tav. 55; Visconti, *Icon. Gr.* T. I, tav. 1, 2.

buitogli d'Apollonio Tianeo (1). Ne' lineamenti corrisponde alla testa di Omero impressa sulle monete di Amastri, e in quasi tutte le particolarità di una statua di lui che vedeasi a Costantinopoli, e fu descritta da Cristodoro e Cedreno. I dubbj che contro quest'immagine, promosse un giornalista francese, non hanno trovato appo i dotti il favore che questo Scrittore se ne attendea (2).

Il terzo è l' erme bicipite del Museo Pio Clementino ove la prosope di Omero è accoppiata a quella di Archiloco. Tutti gli altri, che sono sparsi nelle più celebri Collezioni, corrispondono qual più qual meno, a taluno degli anzidetti; e appunto al primo che abbiamo accennato si affà benissimo quello che diamo in disegno. Esso è di bellissimo marmo pario: nel naso e sotto del collo è ristauro moderno; però a malgrado delle ingiurie del tempo che gli han levato una superficie preziosa, compar tuttavia per la sceltezza delle forme, l'espressione inspirata dal volto, e certa grandezza che scorgesi in ogni sua parte, veramente maestoso. Non è improbabile che derivi da qualche ottimo originale che trovavasi in Grecia ove si conservavano i ritratti di Omero di remotissima antichità: qual era quello che Smicito avea dedicato in Olimpia, e

(1) Mus. Capit., t. I, tav. 53.
(2) *Quinzaine Litteraire.* N. IX Mai. 1817, p. 211.

veduto fu da Pausania (1). La mossa del capo, e le ciglia agrottate sembrano indicare la cecità da cui si vuole che sia stato colpito. I capelli alquanto radi sulla fronte, e la barba maestrevolmente arricciata danno alla fisonomia cert' aria che desta l' ammirazione, e pare ch' esprima l' impronto del Genio. Lo strofio che cignegli il capo è il consueto ornamento dato da' greci artefici alle teste dei numi e degli eroi. Esso è ancora nel busto Farnesiano edito dall'Ursino (2), in una piccola statua d' Omero veduta dal Fabro (3), in una figura sur un vaso d' argento edita dal Tischbein (4), non che in alcune gemme e medaglie (5). Ben a ragione quest' attributo gli fu dato dall'abile artefice essendo l'emblema dalla divinità dell' ingegno che meritò ad Omero gli onori dell' apoteosi.

(1) Lib. V, c. 26.

(2) *Imagines Illustrium ex Bibl. Fulvii Ursini*, p. 46.

(3) *Ibid.*, p, 72, questa statuetta ha di dietro le lettere HMO, e in fianco POC.

(4) *Figure Omeriche*, tav. 3.

(5) Mead. *De Numis Smyrn.* ov' è un *Atenagora* probabilmente Sacerdote dell'*Omereo* di Smirne. V. il Wiss, *Catalog. Num. Bodlei*, p. 119, 148; Eckh. *Doct. Num.*, t. III. 329.

TALETE

BUSTO

Tavola XV.

Alto piedi 1, pol. 5, lin. 8.

Al principe de' poeti, facciam succedere Talete Milesio, primo dei saggi. E ben dovuto gli è questo encomio, chè non si contenne già egli ne' circoscritti confini di pochi precetti morali, come tal altro a cui la Grecia fu liberale di un ugual predicato; ma elevò la sua mente alle più sublimi speculazioni, e fu ardito trattare la naturale teologia, la fisica, le matematiche, l'astronomia e segnare le prime vie dell' ordine e del vero metodo filosofico; donde nacque, mercè della setta Jonica da lui fondata, quella successione amplissima di pensatori profondi che glorificarono la greca filosofia sovra tutte le altre. Fiorì nel VII e VI secolo prima di Cristo (1). Peregrinò in varie città dell' Asia: fu in Egitto e ragionò domesticamente con que' sacerdoti, da' quali apprese

(1) Sosicrate presso Diogene I, 34; Corsini, *Fasti Attici,* t. III, p. 108.

TALETE.

molte arcane dottrine, che, tornato in patria, ridusse col vigor del suo ingegno a sistema, e meritò dai Milesj quel tripode misterioso destinato dall' oracolo a chi era tra tutti il più saggio. Ὃς σοφίῃ πάντων πρῶτος, τούτῳ τρίποδ' ἂν δῶ (1). Egli disse Iddio esser quegli che non ha principio nè fine, che è antichissimo sopra tutte le cose, non mai generato, che tutto conosce fino i pensieri (2). Aggiunse che gli animi di lor natura sono perpetui, moventi sè stessi ed altrui (3); i demoni essere sostanze spirituali; gli eroi anime separate dai corpi, ed ogni cosa essere piena di spiriti e d'Iddii (4): fortissima essere sopra tutto la Necessità, la quale altro non è che un giudizio costante della Provvidenza, e una potestà immutabile (5). Uno e bellissimo essere il mondo, perchè da Dio fatto dall' acqua, primo ed unico principio dei corpi naturali; dal quale primamente si formano ed in cui ultimamente si risolvono (6).

In questo sistema di teologia naturale e di cosmogonia chi non ravvisa gl' insegnamenti dell' interiore filosofia Egiziana in cui Talete si era educato?

(1) Laert., I, 28; Valer. Max., lib. IV, c. 1. 4. 7. ext.
(2) Laert., I, 35; Clem. Alex. *Strom.*, V, p. 594.
(3) Plutar. *De Plac. Phil.*, IV, 2,
(4) Cic. *De Legib.*, II, 2.
(5) Stob. *Ecl. Phys.*, c. VIII, p. 10.
(6) Plutarc. *De Plac. Phil.*, II, 1; Aristot. *De Cœlo*, I, 10. 12.

Chi non iscopre un barlume de' saldissimi assiomi passati da' Patriarchi per tradizione agli Ebrei, e agli altri antichi popoli, che poi gl' infoscarono con nuove opinioni senza però spegnerne al tutto la veracità primitiva? Egli concepì inoltre l' idea di uno stato federativo, che fu ammirata dai posteri tra le più benefiche invenzioni d' un' illuminata politica (1); predisse l' eclissi dell' anno Giuliano proleptico 597 avanti l' era cristiana (2), e ammaestrò la sua patria con ottimi avvertimenti e consigli, per lo che non è maraviglia se riputato universalmente il ritrovatore della filosofia (3), il precursore dei fisici (4), il più saggio fra i saggi (5), fosse anche desiderato il suo ritratto da' Greci e Romani Filosofi, e che taluna delle sue immagini sia fino a noi pervenuta. Un epigramma che fu già scolpito sotto un' effigie di lui, leggesi negli Analetti (6). Dalla Tiburtina villa di Cassio uscì all' aprico un erme acefalo col nome ΘΑΛΗΣ · ΕΞΑΜΙΟΥ · ΜΙΛΕΣΙΟΣ, nè può dubitarsi che avanti d'essere quel marmo decapitato non ne recasse il ritratto. Si ometta pure, se così piace, la meda-

(1) Erodot. lib. I, c. 70.
(2) Eudemo presso Laerzio, I, 23.
(3) Strab. lib. XIV, p. 635.
(4) Tertull. *Apol.* c. 20.
(5) Cic. *De Leg.*, II. 11.
(6) *Adesp.* n. 504.

glia del Conte du Thott (1), il busto Capitolino (2) e la gemma del Museo di Firenze (3), monumenti riconosciuti apocrifi da più reputati archeologi; ma non si disdica il busto figulino in bassorilievo avente nel petto la greca epigrafe ΘΑΛΗΣ, pubblicato dal Caylus (4); non l'erme bicipite vaticano, che avendo da un lato il ritratto di Biante ha persuaso il Visconti che la testa dall'altro lato quella sia di Talete (5); come in altri vi riconobbe quelle di Omero ed Archiloco, di Epicuro e Metrodoro, di Solone ed Euripide, d'Erodoto e Tucidide, accoppiati anch'essi sul medesimo fusto perchè aveano o comune la patria, o simil la dottrina, o le stesse qualità dell'ingegno (6). Se la perfetta rassomiglianza dei lineamenti buon criterio appresta per fermare l'identità dei personaggi rappresentati dai bronzi antichi e dai marmi, conciossiachè il nostro busto esibisca non pochi tratti ch'esattamente conformansi cogli allegati, non dubitiamo d'attribuirlo a Talete. La fronte spaziosa, l'aria serena del volto, il girare degli occhi palesano il *mite ingenium* che il Gro-

(1) Heumann, *Nachricht von ecriendem Thaleti zu Ehren geptagter Münze.* Conf. ejus acta philosoph., t. I, p. 520.
(2) Bottari, t. I, tav. 28.
(3) *Mus. Flor.*, t. I, tav. 41.
(4) *Rec.*, t. III, pl. 36.
(5) *Mus. P. Cl.*, t. VI, tav. 14; *Icon. Gr.*, t. I, tav. X. *a.*
(6) *Icon. Gr.*, t. I, p. 72.

novio riconobbe nel fondatore della setta Jonica (1). Ignoriamo donde il busto provenga: ma è scolpito in marmo pario; e sebben ristaurato nel petto e nel naso, conserva nondimeno molte bellezze dell' arte nella regolarità delle forme, non meno che nella maestà dell' insieme, e nella saggia armonia di ciascuna sua parte.

(1) *AA. Grec.*, vol. II, n. 30.

ARA ANTICA

A. Lanzani inc.

Calcografia Negri

ARA ANTICA

Tavola XVI.

Alta piedi 3, pol. 6.

L'uomo appena che fu da Dio creato peccò per orgoglio e ne fu punito tremendamente: abusò de' lumi della scienza, e fu condannato alle tenebre della ignoranza. Da Dio venne la vita, dall'uomo la morte, unico nostro retaggio d'irreparabile necessità. Non pertanto ogni fallo può essere espiato, ed all'offesa divina un olocausto divino offerirsi poteva, sicchè la più nobile delle creature sensibili tornasse all'immortale suo fine. Questa fondamentale verità dell'augusta religione che professiamo svela i misteri dell'esser nostro, apre la causa del male fisico e del male morale, e chiarisce l'origine delle are, delle vittime, dei sacrificj offerti alla oltraggiata divinità in ogni tempo e dovunque sono infelici figli di Adamo. Se al freddo Scita e all'abbronzito Etiope, se all'adoratore di Xaca e a quello di Vezzilipustli, disgiunti tra loro da spazio e da tempo pressochè immensurabile, e inoltre privi d'ogni reciproca comunicazione, pur nacquero in mente le stesse uniformi idee, non ha dubbio che

esse aver debbono un motivo comune di vero, e non altro che quello sopra annunziato.

Vi ha chi distingue gli altari dalle are; e gli altari deriva, *ab altitudine, quod antiqui Diis superis in aedificiis a terra exaltatis sacra faciebant* (1); le are, *ab ardore, quod incensae ibi victimae ardeant* (2). Aggiugne Varrone, il dottissimo de' Romani, che *altaria Diis Superis, Diis terrestribus arae praebentur* (3). Promiscuo per altro fu l'uso delle due voci, come varia la materia, la forma e l'uso dell' are per lo più erette o per invocazioni, o per obblazioni, o per olocausti. Infinito ne è il numero, come innumerabili sono i Numi del gentilesimo a' quali venivano dedicate. Più cose recondite dirne potremmo se pervenuta ci fosse l'opera di Ammonio; Περὶ βωμῶν καὶ θυσιῶν, lodata da Arpocrazione, Ateneo e dallo Scoliaste d'Ermogene; ma suppliscono a tal difetto il Bertauld (4), il Saubert (5), il Mesny (6), il Rickio (7), lo Struvio (8), il Pottero (9); e tanti altri che di alcun'ara più ce-

(1) Fest. *De Verb. Signif.*, p. 249. Gottofr.
(2) Isidor., lib. XV. c. 4.
(3) Ap. Serv. ad Virg. *Georg.*
(4) *De Ara.* ap. Graev. *AA. RR.*, t. VI, p. 231.
(5) *De Sacrific.*, c. 15.
(6) *Degli Altari e dell'Are degli Antichi.*
(7) *De Capitolio.*, 478.
(8) *Syntagm. AA. RR.*, p. 528.
(9) *Archeol. Græc.*, p. 204.

lebre costrusser ampli trattati (1). Alle voluminose lor opere rimettendo i Lettori; ne basta per l'intelligenza della tavola XVI osservare che semplicissime furono dapprima le are, e formate di terra o di varie pietre rozzamente ammucchiate. Leggesi nei libri divini: *Altare de terra facietis mihi, et offerretis super eo holocausta* (2); in Virgilio: *Diis comunibus, aras gramineas* (3); in Orazio; *Hic vivum mihi cespitem, hic verbenas pueri ponite, turaque* (4); e in Tertulliano: *nondum aut simulacris aut templis res divina apud Romanos constabat: frugi religio et pauperes ritus, e nulla Capitolia certantia cœlo, sed temeraria de cespite altaria* (5); e perch' esse per lo più si erigevano ne' boschi, ne' cómpiti e nei campi, crescendo loro naturalmente attorno i cespugli e l'erbe che parvero in certa guisa adornarle, l'umano ingegno ne profittò, e chiamando in soccorso le arti, allorchè si operarono di solida pietra o di marmo, s'abbellirono di fronde e d'encarpj scolpiti a basso rilievo, che loro accrebbero decoro, eleganza e maestà. La nostr' ara è rotonda, di marmo detto

(1) Schulz *De Dea Victoriæ et Ara* ec.; Hofmann, *De Ara Victoriae;* Fischer, *De Ara Pacis* ec.

(2) *Exod.* XX, 24.

(3) *Æn.*, XII, 118.

(4) *Carm.*, I, 19, ed ivi il Mitscherlic.

(5) *Apolog.*, c. 25.

masegna uscito delle cave di sant'Ambrogio presso Verona. Gli ornati di foglie e fiori d'acanto capricciosamente delineati, sono composti con grazia, e per modo che la ricchezza non genera confusione. Gli encarpj, le maschere, le tenie sono parimente eseguite con molto amore, sicchè a malgrado di alcuni guasti sofferti dal tempo, essa lascia chiaramente apparire varie bellezze ammirate da chiunque si diletta d'antichità.

PERSONAGGIO GRECO E DONNA ISIACA

C. D'Arco dis.

A. Lanzani in

PERSONAGGIO GRECO
E DONNA ISIACA

BASSORILIEVO

TAVOLA XVII.

Alto piedi 4, poll. 1, sopra Piedi 2, pol. 7.

Basta una sola vistata per riconoscere nel bassorilievo esibito dalla tavola XVII un personaggio greco, forse un oratore o un filosofo, che favella con una donna iniziata ne' riti e misterj della Menfitica dea di cui ella reca le sacre insegne. Nella sovrappostavi epigrafe sono sì sparute, incerte e sì corrose dal tempo le lettere, che recavano il nome della donna, che torna vano indagarlo. Chiaro però è quello dell' uomo che appellasi,

ΑΤΙΚΟC ΖΩΤΙΚΟΥ . . . . . :
ΦΛΥΕΥC . . . . . ,

Atticus Zotici filius Phliensis (1), cioè di Flia, demo celebre della Cecropia, patria d'Euripide, dov' era

(1) Il ch. dottor Borsa ha esposto quest'epigrafe in modo, che per essere noi creduti ci è d' uopo recare le sue parole. *V'ha,* dic'egli, *a quel che pare un marito ed una moglie in atto di*

la cappella sacra de' Licomedi, che abbruciata da' Persiani fu da Temistocle ristaurata. Quivi erano ancora *l' ara di Apollo Dionisodoto, quella di Diana*

chi si prepari a sacrificare ad Iside. Egli è togato, ha tra sè e la donna un sistro, e questa tiene un secchiello nella sinistra. Il tempo è vero ha fatti gran danni a queste sculture, e quel che è più appena con molta fatica posson distinguervisi le parole. Pure il più volte lodato signor Volta legge così:

ΣΠΟΝΔΗ ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΥΣ ΜΙΛΗΣΙΑ
ΕΥΠΟΡΙΑ ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΥΣ ΜΙΛΗΣΙΑ

Ma incomparabilmente più delizioso è il pascolo che trovaci l'arte del disegno perchè più belle pieghe, più maestri andamenti, più quiete e maestà di portamenti non può immaginarsi (Mus. della R. Accad. p. 90). Ripugna il dirlo: ma se il Volta e il Borsa qui ad occhi aperti non sognano, domine! chi sognerà mai? Basta non essere analfabeto per leggervi il nome di *Attico figliuolo di Zotico*, diverso affatto da quello di *Sponde*, Σπονδή, che vuol dir libazione, e da quello d'*Euporia*, Εὐπορία che val buona copia; amendue greci e femminei, usati eziandio dai Romani, come si vede dai marmi nel Gudio (p. 242, 13) e in Marini (*Inscr. Alb.* p. 119). Error sì grave ci ricorda lo sbaglio solenne preso dal Woods, scambiando un'epigrafe con un'altra, e interpretando le parole ΠΕΡΙΚΛΕΩΣΚΑΙΝΑΞΙΑΣ, *in honour of the new worship, in onore del nuovo culto*, in vece di leggere *Pericles et Naxia (The antiquities of Athens.* T. IV, C. 4, p. 26). Per altro non è difficile lo scoprire onde nacque l'enorme inganno del Borsa. L'epigrafe di *Sponde* e d'*Euporia* figlie di Agatocle di Mileto è nel Grutero, che ponla per isbaglio in Mantova *in area episcopali sub stemmate gemino muliebri* (p. 923, 7). Da quest'autore, e non già dal marmo, copiaronla il proposto Zucchi ed il Volta, dai quali passò nel libretto del Borsa, che buonariamente l'accolse; non riflettendo che i nomi e i soggetti erano onninamente diversi. Una breve occhiata avvisato l'avrebbe che quand'egli nel 1789 dettava il suo libro, il marmo di *Sponde* e d'*Euporia* era in Vene-

Selasforo, di Bacco Antio, delle Ninfe Ismenidi, e della Terra che i Fliesi addomandano la Gran Dea. In altro tempio quivi eran pure le are di

zia, e cinque anni prima pubblicato avevalo il Biagi, col corredo d'alcune dotte osservazioni (*Monum Græc. ex Museo Jacobi Nani* tab. XVI, p. 259). Esso è tuttora in quella città presso il sig. Sivry acquisitore del Museo Nani. *Aegre qui lapides non vidit de proba eorum lectione judicium reddet,* direbbe al nostro uopo il Maffei (*Mus. Ver.* p. 38); e ben vedemmo che debbasi credere d'un marmo celebre di Pozzuolo (V. a pag. 49), e di quelli giudicati di Brescia, di Venosa e di Verona, i quali pure sono di altre città (V. *Lettre a M. Millin, Annal. Encyclop.* 1818, auril. p. 201; *Lettera ad Emmanuele Cicogna,* Venez. 1830; Venturi, *Guida al Mus. di Verona* p. 30); e senza cercar da lunge gli esempli, il ch. Volta uno ce ne appresta notabilissimo nel *Saggio storico-critico sopra alcune antiche Iscrizioni Mantovane presentato alla R. Accademia il 17 giugno 1775 in occasione della solenne inaugurazione della medesima.* Accennando egli alcuni edifizj romani che abbellivano la sua patria, *concluderò,* dice, *il presente paragrafo terzo con riportare un breve frammento d'un'antica iscrizione Mantovana che c'indica, a parer mio, un'altra fabbrica anteriore alla enunziata. Tal è l'iscrizione come l'ho estratta dal citato MS. del Zucchi, che la copiò dal marmo delineandone ancor la figura come qui può vedersi.*

IMP · CAESAR .....
AVGVSTVS .....
..... POTESTAT
M · APPVLEIVS .....
..... IVSSV · EIVS .....

Chi fè non darebbe a sì aperte asserzioni? Pure nè il frammento è qual egli il produce, nè fu mai in Mantova, nè quivi il Zucchi il copiò dal marmo originale, ma dalle schede del Pacediani, da cui lo colse eziandio il Muratori (p. 220, 5); benchè si sapesse che il marmo fin dal XIV secolo fu ed è sempre stato nella Sagrestia di sant'Apollinare appo Trento. Una metà di esso era coperta da una parete, ed ecco il motivo per cui fu creduto un frammento: ma il Maffei fece

Cerere Anesidora, di Giove Ctesio, di Minerva Titrone, di Proserpina Primogenita, e delle così dette Venerande Dee. Si vegga Pausania nel libro

rompere il muro nel 1733 e vide intera l'epigrafe (*Mus. Ver.* p. 379, 8); dal marmo ed intera la trasse il Roschmanno nel 1739 (*Inscript. et alia Mon. per omnem Tirolim*, p. 88 MS.), il Bonelli nel 1751 (*Vindiciæ Martyr. Rom.* p. 83), il Resch nel 1759 (*Ann. Eccl. Sablon.* T. I, p. 877), il P. Ippolito da Pergine che comunicolla al Donati (p. 209, 6), il P. Giangrisostomo da Volano nel 1760 (*Inscript.* T. I, p. 524 MSS.) e nello stesso anno il Barone Cresseri che soggetto la fece di erudito ragionamento (Trento 1760). Se non che inteso egli a provare Dostrento esser l'antica Verruca non curossi gran fatto di Marco Appulejo, comechè appartenente a cospicua famiglia e degnissimo di attenta considerazione. Quest' Appulejo nell'anno di Roma 710, prima di Cristo 44, fu proquestore dell'Asia, e Bruto attesta *principem fuisse ad conatus exercitus comparandi* (ap. Cic. *Philip.* X, 10). L'anno dopo fu proscritto dai feroci Triumviri, e vestitosi delle divise di centurione fuggì con Arrunzio da Roma, e riparossi presso Bruto, *auspiciisque ejus rexit Bithyniam: quo cæso, et tradita Antonio provincia reditum impetravit* (App. *Bel. Civ.* III, p. 616). Colla morte di Antonio, avvenuta nel 723, rimase Ottaviano padrone del mondo, e benigno cogli Appulej diede nel 725 i fasci a Sesto Appulejo, che credesi fratello o nipote di Marco (Panvin. *Fasti* p. 287; Sigon. *Fast.* p. m. 563; Piranesi, *Fasti Cons.* p. 32), e nel 731 mandò Marco pure a regger la Rezia: notizia preziosa che unicamente si ha dal marmo ch'esaminiamo. Frattanto Sesto Appulejo, trionfò della Spagna (*Fasti Triumph. Capit.*) e sposò Marcella Maggiore nipote d'Augusto, pel qual cospicuo connubio il nostro Marco Appulejo conseguì il Consolato nel 734; dopo il qual anno, se di lui non abbiamo contezza, noti ci sono Appuleja Varilla *sororis Augusti neptis* per testimonianza di Tacito (Ann. II, 50); Sesto Appulejo Console del 767 qualificato parente di Augusto da Dione (l. 56, c. 29) e Sesto Appulejo NATO VLTIMO GENTIS SVAE come si ha in una lapide del Muratori (p. 1133, 4), tutti pronipoti di Marco Appulejo; della cui bella e rarissima epigrafe dovrem parlare più a lungo ne' *Monumenti antichi di Trento e sua pro-*

primo, capo trentesimo primo. Di questo demo era parimente il Seleuco ricordato da un titoletto che trascrisse dal marmo in Atene lo Sponio nel suo viaggio in Levante:

ΣΕΛΕΥΚΟΣ
ΞΕΝΩΝΟΣ
ΦΛΥΕΥΣ

e che mostra quanto andrebbe lungi dal vero chi al ΦΛΥΕΥΣ, voce topica e intera, volesse innestare alcune lettere per formarne una voce nè greca, nè latina e disdetta dal marmo che ivi è in buon essere.

Attico di grave e dignitosa presenza è abbigliato d'un ricco pallio che sopra la tunica scendegli sino ai piedi, difesi dalle crepidi elegantemente allacciate, solito indumento de' greci oratori e dei filosofi (1),

vincia che per aderire alle onorevoli e cortesi premure fatteci dal Cav. D. Antonio Mazzetti I. R. Presidente del Tribunale d'Appello in Milano abbiamo già raccolti, ed a suo tempo saran pubblicati. Frattanto veggasi l'epigrafe nella sua integrità.

IMP*erator* · CAESAR · DIVI · F*ilius*
AVGVSTVS · CO*nSul* · XI · TRIB*unicia*
POTESTATE · DEDIT
M*arcus* · APPVLEIVS · SEX*ti* · F*ilius* · LEG*atus*
IVSSV · EIVS · FAC*iundum* · CVRAVIT

(1) Quintil. *Inst. Or.* XI, 3.

non meno che dei personaggi romani che ne' paesi stranieri affettavano le greche maniere. Scipione in Sicilia, Marc' Antonio e Germanico in Egitto, costumavano *cum pallio crepidisque ambulare.* Anche Tiberio in Rodi *redegit se, deposito patrio habitu, ad pallium et crepidas* (1), e Appulejo morde colui *qui pallio baculoque et baxeis philosophum fingebat* (2). Chi ravvisò in *Attico* un *uomo togato,* ignorava per certo che i greci usavano *ornate et decenter pallium componere* (3); che decenza ed eleganza era per essi tener la destra scoperta e la sinistra ravvolta nel pallio; e che questo differiva dalla toga come a' dì nostri la tonaca dalla giubba. In simil equivoco sono incorsi il Venuti che reputò Giunio Bruto o un Console romano, il greco filosofo, forse Aristotele, de' Monumenti Mattejani (4), e il Bottari che appellò Cajo Mario un altro greco filosofo del Museo Capitolino (5); non però equivocò Ottavio Ferrari qualificando *statua palliata* quella che credesi di Marc' Aurelio nell' atrio del palazzo ducale in Venezia (6).

La testa di *Attico* alquanto inchinata verso la

(1) Svet. *Tib.* c. 13, ed ivi il Salmas.

(2) *Metamorph.* lib. XI, ed ivi il Rhunckenio.

(3) κοσμίως ἀναλαμβάνειν τὴν ἐσθῆτα, Athen. lib. I, e il Ferrari, *De Re Vestiar.* lib. IV, c. 6.

(4) T. I, tab. 72.

(5) T. III, tav. 50.

(6) *De Re Vest.* lib. IV, p. 872 nel T. VI. *AA. RR. Grævii.*

donna, gli occhi di lui rivolti e affissati al volto di essa, le prime tre dita della mano destra tenute distese indicano ch'egli placidamente favella; tal essendo il gesto dei retori e dei filosofi. Solone nella statua che gli fu eretta nel foro di Salamina (1); un giovine Sofista in un'urnetta del Museo Vaticano (2), il divino Maestro in molti cristiani sarcofagi, e dittici e antichi musaici (3) sono così effigiati, cioè come il Telesforione di Appulejo, che *instar oratorum conformat articulos, duobus infimis conclusis, cæteros eminentes* (4). Nell' arti antiche non solamente vuolsi considerare la proporzione delle parti, la bellezza o vera o ideale de' lineamenti, l'armonia dell'insieme, ma eziandio l' espressione che da' gesti e dal movimento delle membra apparisce. Senza di ciò la statua più bella, il miglior bassorilievo, la più vaga dipintura fredda diviene e quasi muta e senz' anima. Il perchè, ripetiamo, la figura virile ne pare un oratore greco o un filosofo che s' intertiene con una addetta agl' Isiaci misteri, e le ragiona del sommo potere, e della tremenda maestà della Dea, creduta *rerum na-*

(1) Aeschin. *in Timarc.*

(2) *Mus. Pio Clem.* t. IV, tav. 15.

(3) Bottari, *Roma sotter.* t. I, tav. 20, 23 ec.; Allegranza, *Spiegaz. d'alcuni Mon.* Tav. IV e 5; Ciampini, *Vet. Monum.* Par. II, tab. XXIV; Bugati, *Mem. intorno s. Celso,* tav. 1 e 2.

(4) *Metam.* lib. II, p. 34 edit. Pricaei; V. Fulgenzio Planciade *Continent., Virgil.* p. 212, ed. Staveren.

tura parens, elementorum omnium domina, sæculorum progenies initialis, summa Numinum (1). Si sa che i sacerdoti e i ministri prendean le divise, le sembianze e per sino il nome dei Numi e dei Demoni al culto de' quali si consacravano (2); nè si può dubitare che la tunica manucleata, non che il manto fimbriato, che scende alla donna dagli omeri annodato sul petto e richiamato sotto le ascelle, non sieno caratteristici Isiaci, egualmente che il sistro nella destra, e la situla nella sinistra, dipoichè si veggono in tant' altri simulacri d' Iside (3), e le son dati dal filosofo Madaurense che dice: *dextra ferebat aereum crepitaculum, cujus per angustam laminam in modum balthei recurvata trajectæ mediæ paucæ virgulæ, crispante brachio, tergeminos jactus reddebant acutum sonorem. Læva vero cymbium dependebat aureum* (4). Servio dà ragione di questi attributi: *Isis*, dic' egli, *est Genius Ægypti, qui per sistri motum, quod gerit in dextra, Nili accessus recessusque significat; per sitellam, quam sinistra manu retinet, ostendit affluentiam omnium lacunarum* (5). Mirabil cosa è che il culto della diva

(1) Apul. *Metam.* XI.

(2) Juven. *Sat.* VI, 532. Conf. Visconti, *Mus. P. C.* T. III, p. 105. *Mus. Chiar.;* p. 14 e 27.

(3) *Mus. Capitol.* T. III, tav. 7 e 73; *Villa Pinc.* st. VII, 4, 12; *Mus. Pio Cl.* T. VI, tav. 16; *Mus. Worslej.* tav. 25, 5; Clarac. *Descr. des Antiq.* n. 352 ec.

(4) Apul. *Metam.* l. c.

(5) *Ad Aen.* VIII, 696.

Nilotica, semplice e modesto in Egitto, dove altro scopo non ebbe dapprima fuorchè di celebrare con sacre festività l'invenzione della cultura de' campi e de' cereali, e le dolcezze del viver civile (1), col proceder de' tempi siasi infoscato con istrane leggende e alterato ne' riti per forma di meritarsi la riprensione delle leggi. Recato in Grecia da Cadmo o da Melampo o da Orfeo (2) s' innestò nel culto di Cerere e partecipò de' misteri Eleusini. Introdotto in Italia dugento cinquant' anni avanti l' era volgare fu accomunato a quel di Serapide e celebrato con riti sì tenebrosi e sospetti che gli *Isiaci coniectores* furon derisi da Ennio (3), e il Senato nell' anno di Roma 535 *Isidis et Serapis fana censuit diruenda* (4). Non perciò il popolo, proclive sempre alle più strane superstizioni, pretermise di venerare quelle peregrine deità, sicchè i consoli Gabinio e Pisone dovettero nel 696 farne di nuovo rovesciare gli altari (5). Proseguendo tuttavia molti ad adorarle in privato, e nel 701 e 706 *Aruspices iterum templa*

(1) Diodor. Sicul. lib. I.

(2) Erodot. lib. II; Diod. lib. I, III e IV; Euseb. *Præp. Ev.* lib. II, c. 6.

(3) Enn. *Fragm.* p. 346, edit. Columnae.

(4) Valer. Max. lib. I, 3, 3. V. Cupero, *Harpocr.* ap. Polen. T. II, p. 507; Oliva, *Exercit. in marmor Isiacum* ec. Romae 1719; *Mus. Chiaram.* p. 25. Per altro il Boettiger (*Sabina* diss. III) e il Parisot (T. II, p. 479) ne differiscono l' introduzione in Italia a' tempi di Silla.

(5) Tertull. *Apol.* c. VI; *Adv. Gent.* c. 10; Arnob. lib. II, c. 73, ed ivi l' Orelli.

Isidis Serapidisque demoliri jusserunt (1). Nel 712 i Triumviri, fra tante lor novità, decretarono ancora un tempio ad Iside ed a Serapide (2), il qual fu molt' acconcio al proscritto Marco Volusio, che *Isiaci habitu per itinera viasque pubblicas stipem petens evasit* (3). Ma poco durò quel favore, perocchè Augusto non volle numi Egiziani e stranieri entro il pomerio della città (4), Marco Agrippa prescrisse che non vi fossero nemmeno entro gli otto stadj suburbani (5), e Tiberio atterrò il tempio d' Iside, gettò nel Tevere il simulacro di lei e ne fece crocifiggere i sacerdoti (6). Per altro nulla valgon le pene, nulla giovan le leggi non confortate dal pubblico assentimento. I poeti erotici ne' seducenti lor carmi istruivan le donne, settatrici zelanti degl' Isiaci misteri, di frequentare *linigeræ Memphitica templa juvencæ* (7); e Salvio Ottone *sacra Isidis sæpe in lintea religiosaque veste propalam celebravit* (8); perlocchè sotto i Flavii; ISIDI·SAC*rum*· CRESCENS · CAESARIS · VESPASIANI · *servus* ·

(1) Dion. XL, 47; XLIII, 26; Lucan. *Phars.* VIII, 831.
(2) Dion. lib. L, 5 e 25.
(3) Appian. *Bel. Civ.* IV, p. 616.
(4) Dion. LIII, 2.
(5) Dion. LIV, 6.
(6) Joseph. *AA. Jud.* XVIII, 2; Hegesipp. II, 4.
(7) Ovid. *De Arte Am.* I, 77. V. le note del Burmanno a Properzio p. 348, 455, e il Boettiger l. c.
(8) Sveton. *Otho.* c. 12.

EX · VISV · POSVIT (1); Giovenale, scrittor di que' tempi, rammenta gl' *Isiacæ sacraria lenæ* (2), e abbiamo da Cassiodoro che ricostruttesi allora la mura di Roma, entro di esse fu eretto ancora l' Iseo ed il Serapeo (3). L' augusto Adriano per secondare l' inclinazione comune destinò a que' riti una parte della Tiburtina sua villa; Commodo li rese per così dire trionfanti facendoli delineare a mosaico nel portico de' suoi giardini, e mostrandosene così appassionato *ut et caput raderet et Anubin portaret* (4); Caracalla per fine *templa ubique magnifica Isidi fecit, et sacra majore reverentia celebravit quam antea celebrabantur* (5): nè farà meraviglia se quindi propagaronsi per tutto l' impero con maravigliosa rapidità.

Quand'anche la maniera e lo stile non indicassero l' età del bassorilievo dall'esposte vicende del culto Isaico potremmo di leggieri scoprirla. Greco è il lavoro, il marmo è pario, e Fliese l' autore del monumento, che forse lo dedicò nel tempio della Gran Dea che in Flia veneravasi: ciò non pertanto non può dirsi operato nè a' tempi di Pericle, o d' Alessandro, o di Augusto, o di Adriano, ma

(1) Smet. p. 31, 8.
(2) *Sat.* VI, 488, 527.
(3) *Chron.* ad an. 844.
(4) Spartian. *Pescenn.* c. 6.
(5) Idem, *Caracal.* c. 9.

nel secolo degli Antonini; al quale si può anche ascrivere la maggior parte delle lapidi greche e latine che o votive o d' altro genere al culto d' Iside si riferiscono. La figura dell' uomo alquanto tozza, l' assieme d' amendue le persone non procedente con esattissima aggiustatezza, qualche sproporzione nell' estremità sono difetti che ne persuadono esser l'opera stata eseguita da poco abile artefice ne' tempi quanto scadenti per l' arte, altrettanto in fortuna per gl' isiaci misteri. Il braccio destro della donna, il naso delle due figure, e qualche piega del panneggiamento sono ristauri moderni. Ma il sistro è antico, e toglie ogni dubbio che quello stromento non le appartenga e non istatuisca la condizione in lei d' iniziata ne' riti superstiziosi della Dea, che, paredra di molt' altre deità, per circa sette secoli che precedettero l' era cristiana, e per tre o quattro che gli succedettero, riscosse le più fervide e più fanatiche adorazioni del gentilesimo.

GIULIA MAMMEA

GIULIA MAMMEA

BUSTO

Tavola XVIII.

Alto piedi 1, pol. 9.

Se Roma potè respirare dall' indegno servaggio, a cui aveala ridotta Elagabalo; se il patrio culto, il senato, le matrone, la plebe furono tolti per poco ai folli capricci d' un mostro, vitupero dell' uman genere; se al popolo schernito ed oppresso brillò un istante la benefica fiamma della civil libertà, ciò fu dovuto in gran parte alle cure amorevoli di Giulia Mammea. Ella era figlia di Giulia Mesa, nipote di Giulia Domna, sorella di Giulia Soemia, ed è lodatissima dagli antichi del pari e dai moderni scrittori, non per queste attenenze augustee, ma perchè nella corte più iniqua e corrotta che mai s' udisse praticò le migliori virtù, e crebbe in Alessandro Severo suo figlio un egregio monarca all' impero.

Da Gessio Marciano, lo stesso di cui fa cenno un' epigrafe del Grutero (1), ebbe questo figliuolo

(1) Grut. p. 122, 1; Dione lib. 78, 30. Vedi il Marini, *Fr. Arv.* p. 509.

ad Arca Cesarea del Libano (1) l'anno 205, come raccogliesi da Lampridio (2), o l'anno 208 secondo Erodiano (3). Sollecita del ben essere di lui gli radicò sin dall' infanzia nell' animo l'amor dell' onesto e del giusto, gli procacciò maestri dotti e integerrimi che lo erudirono nell' ottime discipline, vegliò di continuo alla purezza de' suoi costumi, lo preservò dall'insidie e da' pugnali dello scapestrato cugino; spento il quale in una fogna, luogo degno di lui, fu lieta di vedere l'affettuoso Alessandro elevato, col suffragio e fra gli evviva de' buoni, al soglio de' Cesari.

Era allora il palagio imperiale una voragine che inghiottiva tutte le rendite della repubblica: ma la savia Mammea cacciò di corte gli adulatori, i parrassiti, i giullari; tolse tutti gli inutili ufficj, circondò il giovane augusto d' uomini reputatissimi per età, dottrina e prudenza; perlocchè ogni pensiero, ogni azione di lui fu di poi non solamente legittima e buona, ma ancora lodevole, magnanima generosa. Portando egli somma riverenza ed amore

(1) Victor, *De Caesarib.* c. 24; Lamprid. *in Alex. Sev.*; Pellerin, *Mel.* I, p. 28.

(2) In Alexand. Sev. c. 60. *Vixit annis* XXIX, *mensibus* III, *diebus* VII: *egit omnia ex consilio matris cum qua occisus est* l'anno 235. Detratti 29 anni e tre mesi dal 235 avremo l'anno 205.

(3) Lib. V, p. 111, 438. *Alexianus decimum jam annum attigerat* quando Elagabalo fu sollevato all'impero, il che avvenne nel 218.

a Mammea (1) ne seguì fedelmente i consigli, e non lasciò scorrer giorno che segnato non fosse da qualche utile riformagione, o provvida legge, o pubblica beneficenza. Coltivatore delle scienze e dell'arti, ne fu munifico protettore. Ornò Roma di scuole e di professori; edificò una basilica lunga mille piedi, larga cento; abbellì il foro di statue d'uomini illustri, e costrusse molte case bellissime che donò a quegli amici ch'erano in maggior concetto di probità (2). Parco verso sè stesso, fu liberale col popolo a cui diede cinque congiarii (3); ridusse a un terzo le gabelle che pagavansi sotto Elagabalo, diminuì le usure, rese abbondante l'annona, e non permise che ad alcuno fosse tolta la vita senza essere stato prima giuridicamente esaminato, convinto reo, ed emanatane la sentenza. Ottimo principe fu dunque Alessandro, perchè *Optimæ matris consiliis usus est* (4). La quale *moribus si qua alia castis et modestis* (5), *pia in primis ac religiosa* (6), arbitra essendo del figlio,

(1) *In matrem Mammaeam unice pius fuit, ita ut Romae in Palatio faceret diaetas nominis Mammeae, quas imperitum vulgus hodie ad Mammas vocat.* Lamprid. c. 26.; Herodian. lib. 6; Victor. *De Caesarib.* c. 24.

(2) Lamprid. c. 25, 26.

(3) LIBERALITAS AVG · V. col tipo della Liberalità in piedi leggesi sur una medaglia d'Aless. Eckhel *D. N.* T. VII, p. 275.

(4) Lamprid. c. 60.

(5) Niceph. Callist. l. V, c. 17.

(6) Euseb. *Hist. Eccl.* l. VI, c. 21.

può dirsi avere imperato con esso lui (1). Vuolsi che istruita da Origene, fosse in secreto cristiana, e a lei si debba se i fedeli furon protetti (2), e se Alessandro nel domestico suo larario tenne la statua di Cristo con quelle di Abramo e di Orfeo (3). Alcuni la accusano di avarizia e d'orgoglio; ed Erodiano pretende che a questi gravi difetti si debba l'esser ella stata uccisa col figlio da' sicarj di Massimino (4); ma da ben altri motivi procedette quell'iniquo assassinio. Le largizioni che gli ambiziosi faceano all'avide soldatesche, allorchè li acclamavano imperatori, erano omai divenute la vera cagione della loro ruina. L'impero era un podere posto all'incanto a condizione tacita che il fittajuolo dovesse in breve morire. Alessandro e Mammea furono uccisi a Sicila presso Magonza l'anno 235 (5).

Essa quand'era in vita fu appellata *Augusta, e Madre del Senato, degli eserciti e della patria* (6); voti si fecero per la di lei salvezza e prosperità (7); statue, busti e iscrizioni onorarie le furono

(1) *Ut et illa videretur periter imperare.* Lamprid. c. 14.
(2) *Alexander Christianos esse passus est.* Lamprid. c. 22.
(3) Lamprid. c. 29.
(4) Herodian. l. 6.
(5) Herodian., Lamprid., Victor. ll. cc.
(6) Grut. p. 1103, 5; Maff. *M. V.* p. 459.
(7) Marin. *Fr. Arv.* tav. XLIV, p. 702; Katancsich, *Istri adcolarum Geogr. Vetus.* T. I, p. 374, n. LXIII.

erette per ogni dove (1). Ma dopo sì tragica fine, lagrime universali decorarono il feretro e il cenotafio

(1) Grut. p. 271, 6; Krusc. *Arch.* III, p. 179; Guasco, *Mus. Capit.* T. I, p. 183, e questa che supplita dov'è manchevole dice: IVLIAE · MAMAEAE · AVG*ustae* · MATRI · *augusti* · N*ostri* · *et* · *castrorum* · *et* · *senatus* · *et* · *patriae* · VALENTINI · VETERANI · ET · VETERES (Mur. p. 1992, 6) che reputiam genuina e sincera non ostante l'aspra censura fatta dal severo Maffei alla formula che ne esprime gli autori, creduta da lui *nova et quam miris titulis assuta* (*A. C. Lap.* lib. III, c. 4, p. 314, 315). Per altro, detto sia con sua pace, i VALENTINI VETERES sono i cittadini antichi di Valenza, chè VETERES ARRETINI (Gori *I. E.* T. II, p. 211); VETERES LANVVINI (Grut. p. 253, 5); VETERES NOLANI (id. p. 488, 9) VETERES PARENTANI (Stancovick, *Anfit. di Pola* p. 110) abbiamo anche altrove, per distinguerli dai Nuovi Coloni cioè dai Veterani; Sallustia Barbia Orbiana è oggimai fuor di dubbio che non a torto *Alexandri coniux inscribitur*. Veggansi le sue medaglie nell'Haym (*Th. Britt.* T. II, p. 352), nel Pellerin (*Melang.* I, p. 232), nel Kell (*Suppl.* p. 147), nel Vaillant (*Praest.* II, p. 178). Strano poi sommamente ci pare che il dotto Marchese affermi *elogium* DOMINI NOSTRI *aetate Alexandri nondum obtinuerat* (l. c.) quando DOMINI NOSTRI erano stati appellati Severo, Caracalla e Geta in varie lapidi presso l Boldetti (*Cimit.* p. 442), e il Fabretti (C. IV, 497; X, 107); DOMINVS NOSTER è detto Elagabalo in due lapidi Muratoriane (p. 160, 6, 354, 3. Vedi Hagemb. *Dipt. Quir.* p. 26); e GENIO D · N · SEVERI · ALEXANDRI ha un marmo insigne edito dal Padre Danzetta negli *Atti dell'Accademia Cortonese* (T. V, p. 165), alla quale il Maffei avendo appartenuto, e somministrato le sue dotte fatiche (T. III, p. 141) pare non dovesse essergli ignoto. Sincera dunque è la lapide, com'è genuina eziandio la seguente da noi trascritta dal marmo nel Parmense Museo:

IVLIAE · MAMEAE
AVG
MATRI · AVG · NOSTRI
SENATVS · ET · CASTROR
D : D

eretto nelle Gallie ad Alessandro ed a lei; non che il sepolcro magnifico che il Senato lor fece costruire in Roma, dove recate ne furon le ceneri, e dove non mancarono nè ad Alessandro nè a lei gli onori divini coll' assegno di Flamini, e colla festa del dì lor natalizio celebratasi fino a' tempi di Costantino. Gli stessi soldati, e fin quelli che Alessandro avea cassati in Soria, tagliarono a pezzi gli assassini che bagnati s' erano le mani nel loro sangue; prova non dubbia, che o non furono vere le colpe loro attribuite dalla malevolenza, o erano soverchiate d'assai da lodevolissime qualità. E queste abbiamo espressamente accennate, insiem cogli onori che viva e morta essa ottenne, per dar ragione de' molti suoi ritratti fino a noi pervenuti. Uno di essi è quello ch' esaminiamo, certificato da parecchi altri simili che le appartengono. I due scoperti in Otricoli (1), la creduta Manlia Scantilla del Museo Capitolino (2), il busto detto incognito ne' Monumenti Mattejani (3), la testa del Museo di Parigi (4); e, ommessine altri, il medaglione del Museo Pisani (5), tal altro presso lo Spanhemio, l'Avercampo, il Vaillant; non poche medaglie greche

(1) Visconti, *Mus. P. Cl.* T. VI, tav. 57.
(2) *Mus. Capit.* T. II, tav. 51.
(3) *Monum. Matthej.* T. II, tab. 37, 2.
(4) *Monum. du Musée* T. III, pl. 73.
(5) Tabul. 50, 3. Vedi ivi il Mazzoleni p. 144.

e latine recano i lineamenti di Giulia Mammea affatto identici agli esibiti dal nostro marmo d'incontrovertibile antichità. È notabile l'acconciatura del capo non molto diversa da quelle della madre, della zia, e della sorella di lei: colle quali da taluno potrebb'esser confusa, se mercè del metodo comparativo con cui la critica archeografica esamina oggidì i monumenti non si fosser notate le minime differenze che distinguono le fattezze di lei da quelle d'altrui. La capelliera com'è disposta pare fittizia e amovibile, probabilmente perchè così usavasi a' giorni suoi per variare le donne a talento la moda. La fronte, gli occhi, le gote sono condotte con verità e intelligenza: il naso è ristauro moderno, ma il panneggiamento, comechè alquanto trito, è condotto con grazia e facilità, e ne fa cauti che a que' dì il buono stile nell'arti non era peranche onninamente perduto.

TESTA DI LEONE

Tavola XIX. 1.

Alta piedi 1, pol. 6.

Dipoichè l'uomo assoggettò gli animali al suo impero, e con audace destrezza li obbligò ad obbedirlo e servirlo ne' suoi bisogni e piaceri, l'arti del disegno ne delinearono le figure, delle quali i sapienti giovaronsi per velare con simboli arcani le sublimi loro dottrine. Gran fortuna tra' bruti ebbe il leone, la cui nobile specie, l'aspetto maestoso, la voce terribile, il vigore, l'agilità, la ferocia gli meritarono, sin dall'età più remote, l'elogio di *inclito re delle fiere:* κλυτον βασιλήα λέοντα (1). Gli Egiziani lo associarono alle loro deità, parecchie delle quali sono leontocefale; e nel jeratico lor linguaggio di sì fatte immagini si servirono per significar la copia, la fortezza, la vigilanza. Scrive Plutarco ch' *essi onorano il Leone e di teste leonine adornano gli accessi dei loro templi, perchè la provvida innondazione del Nilo succede,*

Quando il carro del sol entra in Leone (2).

(1) Oppian. *De Venat.* l. 3.
(2) *De Iside et Osirid.* Opp. T. VII, p. 444, ed. Reike.

I

II

TESTE DI LEONE E DI CAV[illegible]

Eliano ciò stesso afferma degli Orientali, specialmente pei templi che al benefico Sole son dedicati (1); Pulluce mentova le statue di Leoni guardiani dei fonti (2), e Orapollo certifica che gli Egizii *vigilantem et custodem scribentes pingunt leonis caput* (3). Però speciosissima è la ragion ch'ei n'adduce: *Quest'animale,* dic' egli, *ha gli occhi chiusi quando veglia, e aperti allorchè dorme: ciò significando star sempre in guardia, lo allogano alle porte de' templi come custode* (4). Cotal ragione smentita essendo dall' esperienza, bel tentativo fece il Janelli per dar a quel geroglifo nuova e miglior luce. Egli crede che il fondo e, per così dire, il midollo dei lemmi Orapollinei sia composto di voci semitiche, la superficie di essi, ossia la dettatura di voci greche, e che la spiegazion loro certa o probabile dai canoni della scrittura Lexeoschematica si possa ottenere. Su queste tracce movendo ei dimostra che *leonis capite significatur custos janitor, qui tuetur et cernit, qui vigilat et excubat.* (5).

Grandiosa in ogni sua parte e di forme alquanto

(1) *De Animal.* l. XII, c. 7.
(2) Λεων κρηνοφυλαξ lib. VIII, c. 9.
(3) *Hieroglyph.* lib. I, c. 19.
(4) Id. l. c. A tal dottrina attenendosi l'Alciato ideò l'emblema XV, scrivendo:

Est Leo: sed custos oculis quia dormit apertis
Templorum idcirco ponitur ante fores.

(5) *Hieroglyph. Aegipt. ex Horapolline* ec. p. 12. Neap. 1830.

ideali è la testa di leone che qui rechiamo in disegno. Essa è di marmo pentelico ed è parte d'un simulacro grande al vero operato da greco artefice per adornare il pronao, o l'accesso di un tempio, o i lati di una fontana. Dall'Egitto che n' offre i più antichi e forse i più ragguardevoli esempli passò tal costume in Grecia ed in Roma, e con mirabil costanza si è propagato sino a noi. A Tebe, a Menfi e a Karnac veggonsi ancora gli avanzi di templi magnifici, l'ingresso de' quali è custodito da marmorei Leoni o da Sfingi. Da quella regione procedettero i due di basalte ch' erano un tempo avanti al Panteon d'Agrippa, ed or abbelliscono la Fontana Felice fatta da Sisto Quinto alle terme Diocleziane (1): all'Egitto si ascrivono e pel marmo e pel rito gli altri due trovati avanti la chiesa di Santo Stefano del Cacco che or adornano il clivo Capitolino (2); di stile Egiziano sono i due che vide Pausania sulla porta di Micene, e che il Dodwell ha recati in disegno (3). Di Atene vennero i due che stanno all' ingresso dell' arsenale di Venezia esaminati dall'Akerblad (4). Uno di questi

(1) *Antolog. Rom.* T. XVI, p. 32, 1791. T. XVII, p. 313, 1792.

(2) Flam. Vacca, *Mem.* n. 27, presso il Nardini, *Roma Antica* T. VI, p. 17.

(3) Pausan. lib. II, c. 16; Dodwell, *Bassirilievi della Grecia* ec. Roma, 1812.

(4) *Notice sur deux Inscriptions en caractères runiques.* Paris, 1804.

era sul porto del Pireo, l'altro presso una fonte lungo la via che da questo porto conduceva in città (1). Molti altri ne ha veduto in Grecia il prelodato Dodwell, ed uno colossale di bel lavoro presso una fonte alle falde del monte Imetto (2). Tralasciam altri esempli perocchè chiunque ha famigliari le antichità sacre e gli autori che ne hanno scritto, sa molto bene come questo costume sia stato praticato eziandio da' Cristiani; e come sien senza numero le chiese e le fonti adorne di marmorei leoni.

(1) Magni, *Viaggi per la Turchia*, lettera VI, p. 462.
(2) *Bassirilievi* ec. p. 2.

TESTA DI CAVALLO

Tavola XIX 2.

Alta poll. 10.

Chi apprese dai classici e dai monumenti lo smoderato affetto che i Greci e i Latini portavano al generoso animale che intrepido partisce coll' uomo i cimenti della guerra e l' onor de' trionfi, i perigli del circo e il piacer delle cacce, il brio delle pompe e le fatiche dell' agresti bisogne; chi da Senofonte (1), da Polluce (2) e da Oppiano raccolse quali idee essi avevano della bellezza e bontà dei cavalli, e sa che nel destriero esigevano che

. . . . . l' ultima mascella
Declini al collo, l' intraciglio sia
Ampio ed allegro; dalle tempie intorno
La fronte folti scuotansi i riccetti;
Occhio torvo, focoso; il ciglio fiero,
Larghe nari, bocca ampia, orecchie corte;
E del cavallo intorno al collo bene
Irsuto sia girevol la cervice (3);

(1) *De re equestri* lib. XII.
(2) *Onomast.* n. 211.
(3) *Venat.* lib. III.

ci scuserà, ne siam certi, se non ci arrestiamo osservando minutamente la testa equina che rechiamo in disegno, la quale comechè di marmo pario non fu operata nè da Agelada, nè da Calamide, ma da ignoto e ignobile artefice senz'amore, senza studio, senza intelligenza e in tempi infelici per l'arti. Ignoriamo donde siaci venuta e a qual monumento appartenesse. Non è improbabile che sia l'avanzo miserabile di una statua equestre innalzata a qualche magistrato, chè vedemmo altrove con quanta facilità e frequenza nel terzo e quarto secolo i Decurioni municipali decretassero FVNVS PVBLICVM ET STATVAM EQVESTREM a chi reputavasi, od era effettivamente, benemerito della patria (1). Può anche avere ornato il sepolcro d'un auriga o d'un cavallo circense, chè sì gli uni che gli altri, allorchè vinceano nel corso ebber di sovente comune il premio, la corona, il vitto pubblico, il monumento (2). Celeberrimo in fatti fra molti è il cippo sepolcrale di Lucio Avillio Dionisio, conduttore della fazione russata, effigiatovi co' suoi due cavalli nomati Aquilone ed Irprino corridori famosi (3). Ne' marmi

(1) *Intorno varj antichi Monumenti scoperti in Brescia* p. 44.

(2) Bulengerus, *De Circo* c. 57; Spanheim, *De U. et P. N.* diss. VIII; Fabri, *Agonisticon*, II, 28; Gothofr. ad leg. I. *Cod. Theod.* lib. XV, tit. 10.

(3) È riferito dal Panvinio *(De Lud. Circ.* l. I, c. 11), dal Lipsio *(Epist. ad Ital.* n. 26), dal Grutero (p. 338, 5), dal Bulengero *(De Circ. Rom.* c. 31), dal Fabretti (c. VIII, p. 255),

Capitolini è notabile il greco epitafio scoperto l'anno 1777, scritto in dialogo, per ornare la tomba del cavallo nomato Eutidico, che fu vittorioso assai volte ed ivi è comparato a' semidei: Ω ΤΙΜΗC ΚΡΕCCΕΝΟC ΗΜΙΘΕΩΝ (1); nè vogliam tacere di Cóporo, se pur questo è il vero suo nome, QVI · VOLVCRES · ANTEIRE · VAGAS · QVI · FLAMINA · CHORI · VINCERE · SVETVS · ERAT, e fu già in Brescia in casa Monti, ma nel 1720 fu mandato, con inavveduto consiglio, al Maffei, che lo collocò nel Museo Veronese (2). Ottimamente quest'antiquario notò l'*equi figura rudi scalpro adposita;* e soggiunse che *si ea corporis structura fuisset, volucres profecto non anteisset* (3): ciò stesso diciamo del nostro cavallo, sia qual si voglia il luogo o la tomba in cui fu allogato da chi l'operò nel terzo o quarto secolo dell'era cristiana.

dal Guasco (*Mus. Capit.* T. II, p. 162) e dal Bianconi (*Descriz. dei Circhi,* tav. XX).

(1) Guasco, *Mus. Capit.* T. III, p. 211.

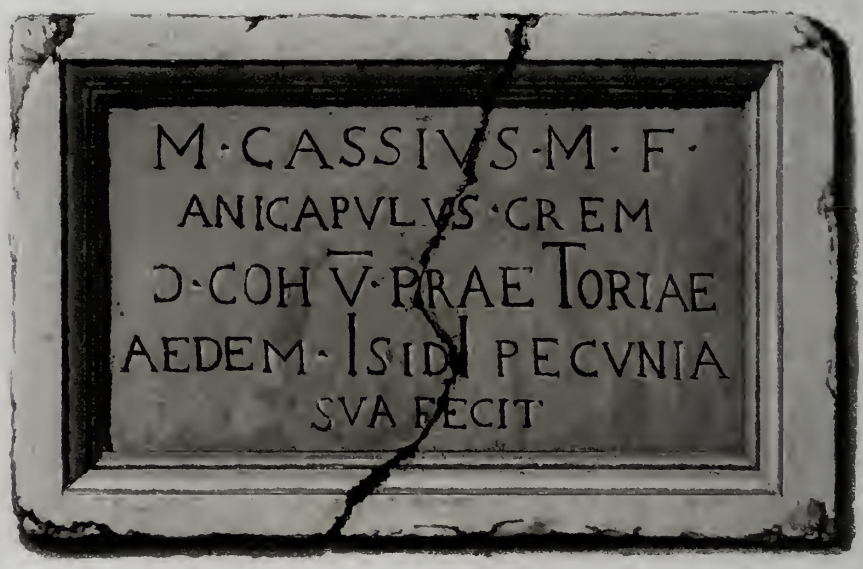
(2) Gagliardi, *Scede autogr.* presso di noi.

(3) *Mus. Ver.* p. 174, 2. Vedi il Burmanno, *Antolog. Veter. Latinor.* T. 1, p. 290, n. CCCXCIX.

II.

CASSIAE·L·F·
TERTIAIMATRI

I.


M·CASSIVS·M·F·
ANICAPVLVS·CREM
D·COH V·PRAE TORIAE
AEDEM·ISIDI PECVNIA
SVA FECIT

LAPIDI ANTICHE

Tavola XX.

LAPIDE PRIMA

Larga piedi 2, pol. 11, sopra p. 2.

Era quest' epigrafe storica nella chiesa di S. Tommaso di Acquanegra, dove la trascrisse nel secolo XVI il Verderi. Da lui l' ebbe il Grutero che nel 1616 la pubblicò (1); e fu edita pure da Agnello Maffei (2), da Isidoro Bianchi (3), e trovasi ancora nelle schede autografe del proposto Zucchi, dell' avvocato Volta, del fiscale Coddè. Noi la riproduciamo delineata colla più scrupolosa esattezza.

M*arcus* · CASSIVS · M*arci* · F*ilius*
ANI*ensis* · CAPVLVS · CREM*ona*
C*enturio* · COH*ortis* · *quintæ* · PRAETORIAE
AEDEM · Isidi · PECVNIA
SVA · FECIT.

Il cognome *Capulo* portato da *Marco Cassio* non è scurrile, nè malurioso (4), come taluno potrebbe

(1) Pag. 82, 10.
(2) *Ann. di Mantova* lib. I, c. 7.
(3) *Marmi Cremon.* p. 290.
(4) *Capulus coleorum*, Vedi l' Autore *della Priap.* 25; *Capulus*, φέρετρον, Vedi Non. I, 13, e Serv. ad *Aen.* VI, 222.

credere, ma soldatesco, chè più sovente ne' tempi Cesarei la voce *Capulus* fu in uso per esprimere il manico della spada. *Capulo tenus adplicat ensem* disse Virgilio (1); Tacito loda il soldato romano che collo scudo in petto, e la spada in pugno, *insidens capulo manus*, stoccheggiava de' Germani le membra e le facce scoperte, e faceasi colla strage la via (2); e Sparziano nota la modestia di Adriano, che *capulo vix eburneo spatham claudebat* (3). Ben tal cognome s'addice a *Marco Cassio* che ascritto alla tribù *Aniense*, in cui erano per lo più ammessi i cittadini romani nativi di Cremona patria di lui (4), si applicò giovinetto al mestiero dell'armi, e fu nella quinta Coorte Pretoria, o, come or diremmo, nel quinto battaglione delle Guardie Imperiali. Nè già vi entrò egli gregario, nè portando come suol dirsi le ceste e le stuoje, *sed ab initio et semper centurio fuit* (5); verissimo essendo il detto di Se-

(1) *Aen.* X, 576.
(2) *Ann.* II, 21.
(3) *In Adr.* 10, e il Salmas.
(4) Perciò abbiamo: L · SVLPICIVS · L · F · AN*iensis* · SVPER · CREM*ona*; e C · POMPEIVS · C · F · AN*iensis* · PIETAS · CREM*ona* in Marini (*Frat. Arv.* p. 239); LVCIO · VALERIO · L · F · ANIE*n*SI · FORTVNATO · CREMON*a* nel Nicolai (*De Sepul. Hebr.* p. 202); L · ANTESTIVS · M · F · AN*Iensis* · TERTIVS · CREMON*a* nel Muratori, p. 779, 7. In due lapidi del Maffei invece di *Aniensis* leggesi ARNIESI (*Mus. Ver.* p. 123, 7; 124. 2).
(5) Dion. Cas. l. 52, c. 25, p. 481, ed il Lipsio, *De Mil. Rom.* lib. V, dial. 6.

neca, che a' tempi de' Cesari *census in castris ordinem promovebat* (1). Scemata l' antica militar disciplina che rendea le romane legioni sì terribili a' nemici, intepidito il fervore che da Scipione Africano fece scegliere *fortissimum quemque qui ab eo in bello non discederet,* cominciò Augusto, il qual temeva più i cittadini che i barbari, a volere dieci mila soldati, ripartiti in dieci coorti, per guardia; e li trasse dall' Etruria, dall'Umbria, dal Lazio e dalle antiche italiane Colonie, i quali comandati da centurioni e tribuni vogliosi d' avanzamenti, di ricchezze e di onori, divennero nelle età successive il terrore di Roma, gli arbitri dell'impero (2). La Colonna Trajana offre il costume de' Pretoriani (3), e un Centurione della settima coorte armato di tutto punto ha un bel marmo nel Doni (4). Così pure in arme abbigliavasi Marco Cassio, il quale se dai nomi che reca, dalla tribù e dal grado si può credere di orrevole condizione; il tempio d' Iside a sue spese costrutto nel paese dove aveva i poderi, ne fa conoscere che uomo egli era dovizioso e divoto. Da chi fosse indotto a preferir Iside, nume peregrino e nilotico, agli Dei nazionali, conghiet-

(1) *Controv.* II, 1.
(2) Sveton. *in Aug.* c. 49; Tacit. *Ann.* IV, 5; Dio, l. 55, 24. V. il Fabretti *Inscript.* c. III, p. 126 e seg.
(3) N.° 105. V. il Fab. *Col. Tr.* p. 200.
(4) Cl. VI, tab. X, n. 3, p. 200.

turare si può dalle opinioni superstiziose allor dominanti, udendo Apulejo invocar Iside: *sancta et humani generis sospitatrix, semper fovendis mortalibus munifica, dulcem matris affectionem miserorum casibus tribuens, nec dies, nec quies ulla, ac ne momentum quidem tenue, tuis transcurrit beneficiis ociosum, quia mari terraque protegas homines, et depulsis vitæ procellis, salutarem porrigas dexteram, qua Fatorum etiam inextricabiliter contorta retractas licia, et Fortunæ tempestates mitigas, et Stellarum noxios meatus cohibes. Te Superi colunt, observant Inferi, tu rotas Orbem, luminas Solem, regis Mundum, calcas Tartarum etc.* (1). Creduta Iside un nume di tanto potere parve a Cassio molt'opportuno il farla tutrice degli aviti suoi beni, massimamente perchè fra' molti attributi di lei veneravasi ancora come protettrice dei campi, ed era detta *frugifera* e *fructifera* nelle antiche iscrizioni (2). Vedemmo che il culto d'Iside pigliò vigor nuovo sotto Adriano, e sotto Commodo divenne trionfante in tutto l'impero (3). Intorno a tal tempo Marco Cassio edificò la sua edicola in Acquanegra, la cui costruzione non si può differire gran fatto, perocchè la quinta coorte pretoria sarebbesi denominata *Antoniniana pia vindice*, come si ha

(1) Apul. *Metam.* l. XI, p. 806, edit Ruhnken. 1786.
(2) Tomasin., *De Donar.* c. 7; Spon. *Miscell.* p. 113.
(3) Lamprid. *in Com.* c. 9. Vedi retro a pag. 123.

una lapide, veduta dal Lipsio, colla data 3 novembre del 213 (1).

Il grado militare di Marco Cassio ci risovviene due monumenti mantovani preziosissimi e insigni che ci duole manchino nel Museo. Son essi due estratti metallici del privilegio di connubio conceduto da Settimio Severo e Caracalla nel 208, e dai due Filippi Seniore e Giuniore nel 248 a due militi pretoriani nativi della nostra città. Possiede il primo il ch. marchese Luigi Cavriani, personaggio di molte e sentite lettere, che acquisto ne fece appena che fu scoperto nel 1823; il secondo, trovato nell'oltrepò Mantovano l'anno 1720, venne in potere del segretario Agostino Rodolfi, che lo cedette per poche monete nel 1724 al Ficoroni. Veggansi nella tavola qui unita; e leggasi il primo supplito nelle linee dal tempo involate ed emendato negli errori ortografici.

Imperator Cæsar divi Marci Antonini Pii Germanici Sarmatici filius, divi Commodi frater, divi Antonii Pii nepos, divi Adriani pronepos, divi Trajani Parthici abnepos, divi Nervæ adnepos, Lucius Septimius Severus Pertinax Augustus Arabicus Adiabenicus Parthicus Maximus, Pontifex Maximus, tribunicia potestate XVI, *Imperator* XI, *Consul* III, *Pater patriæ;*

(1) *Auctar. Smet.* p. 28.

Imperator Cæsar Lucii Septimii Severi Pii Pertinacis augusti arabici adiabenici parthici maximi filius, divi Marci Antonini Pii germanici sarmatici nepos, divi Antonini Pii pronepos, divi Adriani abnepos, divi Trajani parthici et divi Nervæ adnepos, Marcus Aurelius Antoninus pius augustus, tribunicia potestate XI, *imperator* II, *consul* III.

Nomina militum qui militaverunt in cohortibus prætoriis decem I · II · III · IV · V · VI · VII · VIII · VIIII · X *piis vindicibus* (1), *qui pie et fortiter militia functi sunt, ius tribuimus connubii dumtaxat singulis et primis uxoribus, ut etiam si peregrini juris feminas in matrimonio suo junxerint proinde liberos tollant, ac si ex duobus civibus romanis natos.*

Ante diem VII *idus Januarias*
Marco Aurelio Antonino Augusto III
Et Septimio Geta Cæsare II *Consulibus* (2)
(Manca il nome del soldato graziato)

(1) Principalmente da questo e dal bronzo seguente chiarezza ricevono le sigle COH · PR · P · V · che lo Scaligero *(ap. Grut. Ind.* p. 102), l'Orsato *(De Not. Rom.)*, il Reinesio (Cl. VIII, 15), il Muratori (p. 805, 1), il Coleti *(Siglæ Lapid.)*, il Visconti *(Op. Var.* T. I, p. 114) malamente interpretarono *Cohors Praetoria Pia Victrix;* e il Fabretti (c. III, n. XVI, p. 140) ed il Gori *(Ad Don.* cl. VI, n. 49) con errore assai più notabile *Cohors Praetoria Praetoris Urbis.* Se nei nostri bronzi leggiamo distesamente che i soldati militarono IN COHORTIBVS PRAETORIIS PIIS VINDICIBVS non ha dubbio alcuno che così non debba interpretarsi la sigla COH · PR · P · V ·

(2) La data che qui abbiam supplita ha indubitabil conferma, quanto all'anno dalle tribunizie potestà XVI di Severo, e XI di

Descriptum et recognitum ex tabula ærea quæ fixa est Romæ in muro post templum divi Augusti ad Minervam.

Il secondo documento, pubblicato dal Maffei, dal Muratori, dal Brotier, dal Marini, che suppongonlo dissotterrato nelle vicinanze di Modena, dice, ridotto a buona lezione:

Imperator Cæsar Marcus Julius Philippus pius felix augustus, pontifex maximus, tribunicia potestate V, *consul* III, *pater patriæ, pronconsul.*

Imperator Cæsar Marcus Julius Philippus felix augustus, pontifex maximus, tribunicia potestate II, *consul* II, *pater patriæ. Nomina militum, qui militaverunt in cohortibus prætoriis philippianis decem,* I· II· III· IV· V· VI· VII· VIII· VIIII·X *piis vindicibus, qui pie et fortiter militia functi sunt, ius tribuimus connubii dumtaxat cum singulis et primis uxoribus,*

Caracalla che segnano quello di Roma 961, dopo Cristo 208; e quanto al mese ed al giorno dall'epigrafe di Lucio Domizio Valeriano: MIL*es* · COH*ortis* · X · PR*aetoriae* · P*iae* · V*indicis* · C*enturia* · FL*avii* · CARALITANI · MISSVS · HONESTA · MISSIONE · VII · IDVS · IANVAR*ias* · D*ominis* · N*ostris* · IMP*eratore* · ANTONINO · PIO · AVG*usto* · III · ET · GETA · NOBILISSIMO · CAES*are* · II · CO*nSulibus.* Questo medesimo Consolato è pure in altro marmo del nostro Museo (V. T. I, tav. XLVIII). Dalle medaglie apprendiamo che gli Augusti Severo e Caracalla diedero al popolo l'an. 208 il sesto congiario, ed è certo che questo non si dava senza anche concedere ai veterani l'onesta missione, la cittadinanza e il connubio: giorno auspicato e solenne era presso i Romani il sette gennajo perchè Augusto: VII · IDVS · IANVAR · PRIMVM · IMPERIVM · ORBIS · TERRARVM · AVSPICATVS · EST · (Grut. p. 229. V. il Foggini, *Fastor. Anni Rom.* p. 5).

ut etiam si peregrini juris feminas in matrimonio suo iunxerint proinde liberos tollant ac si ex duobus civibus romanis natos. Ante diem VII *idus Januarias. Imperatore Marco Julio Philippo pio felice augusto* III, *et imperatore Marco Julio Philippo pio felice augusto* II, *consulibus* (1).

Cohors VIII. *Prætoria Philippiana pia vindex. M. Brætio, Marci filio Justino, Sabatina, Mantua. Descriptum et recognitum ex tabula ænea quæ fixa est Romæ in muro post templum divi Augusti ad Minervam.*

Non più che trenta sono i monumenti di questa classe che si conoscano, e due di essi appartengono a Mantova. Le notizie sincere che ne apprestano sono tante, sì preziose e sì rare, che per chiarirle in qualche modo, uopo sarebbe un ampio trattato. Chi vago ne fosse, scorra gli autori che alleghiam nella nota (2); e vedrà quante cose il lungo stu-

(1) Questa nota cronica segna indubitabilmente l'anno di Roma 1000, dell'era nostra 248. Ciò appare anche da Cassiodoro, dal Cronico Alessandrino, dall'Anonimo Norisiano, dal Bucherio, da Prospero, e da un medaglione del Museo Albani detto *cimelium insigne* dall'Eckhel (*Doct. Num.* T. VII, p. 323); non però da un'iscrizione del Gudio da taluno allegata, la qual vien dal Ligorio ed è falsa (Gud. p. 21, 3); nè dal diploma citato dallo Stampa (*Fast. Sigonian.* p. 746), dal Relando (*Fast. Cons.* p. 248), e dal Volta (*Inscr. Ant. Mant.* ms.) che non l'anno 248, ma segna il 247.

(2) Fontejo, *De Prisca Caesior. gente* p. 103; Grut. p. 573, 1, 575, 1; Fabretti p. 507, 687; Spon, *Misc.* sect. VII, p. 224; Maffei, *Ist. Diplom.* p. 29; *Gall. Antiq.* ep. I; *Mus. Veron.* p. 343,

dio de' classici e de' monumenti a mano a mano riveli a' pazienti antiquarj affatto ignote a certi critici de' nostri dì, che dalla lettura di pochi e cattivi libri sorgendo di ogni cosa improvvisi maestri, colla facile censura d'un maligno sorriso, e con due periodi stoltamente accozzati, le fatiche di molti anni e di sommi uomini condannano in un istante.

LAPIDE SECONDA

Alta piedi 2, pol. 10, sopra piedi 1, pol. 10.

Appiano (p. 723), Grutero (p. 725), e Agnello Maffei (p. 78), attestano che sin del secolo XVI questa brevissima epigrafe era in Mantova presso le pubbliche carceri. Ma Federico Amadei la vide

348; Gori, *Inscr. Etr.* T. I, p. 69; Zaccar., *Marm. Salomit.* p. XVII; Brotier, *ad Tacit.* T. III, p. 447; Accademici Ercolanensi, *Bronzi* T. I, pref.; Amaduzzi, *Anecd. Rom.* T. II, p. 463; Morcelli, *de Stylo*, p. 192; Eckhel, *Syllog. Num. Vet.* p. 119; Marini, *Frat. Arv.* T. II, p. 443; Vernazza, *Dipl. d'Adriano*, Torino, 1817; Borghesi, *Giornal. Arcad.* T. VIII, p. 63, XVII, p. 274; *Memor. dell'Istituto di Corrisp. Archeolog.* I, p. 33; Baille, *Diplom. milit.*, Torino, 1830; Gazzera, *Notizia di alcuni nuovi diplomi imper.* Torino, 1832; Cavedoni, *Notizia e dichiarazione di un diploma militare*, Modena, 1832, ai quali tutti ne piace aggiugnere il ch. Clemente Cardinali, che ha in pronto per la stampa la compiuta Collezione di tuttti i diplomi di militare congedo da lui ampiamente illustrati con fina critica, erudizione copiosa e diligenza infinita. Se vedrà la luce, come vivamente desideriamo, accrescerà nuovo grido all'illustre suo nome.

sopra la porta della stalla del Co. Bevilacqua in Stabbio: e che vi fosse ancora nel 1772, e di poi venisse trasferita *in suburbana Jesuitarum domo prope Ecclesiam Angelorum* si asserisce dal Volta; dal qual ultimo luogo passò ad arricchire il Museo. Le parole

CASSIAE · L*ucii* · F*iliae*
TERTIAI · MATRI

palesano ch' essa è la memoria perpetua del tenero affetto che i figli di Cassia Terzia portavano a lei, della quale vollero anche conservare il ritratto, che il tempo edace non rispettò. Poco per altro ne grava tal perdita, perocchè ognuno sa che l'uso d' ornare i monumenti funebri dell' immagine dei defunti divenne frequentissimo e pressochè universale principalmente nel terzo secolo dell'era cristiana; al qual tempo si può attribuire questo titoletto, non ostante l'ortografia arcaica di TERTIAI per TERTIAE, chè in ogni tempo vi fu chi ha parlato e scritto col volgo, e chi ha affettate le antiche maniere.

DIPLOMI IMPERIALI ANTICHI IN [illegible]RE DI DUE SOLDATI PRETORIANI NATIVI DI MANT[illegible]

(V. a pag. 143).

1.

IMP . CAES . DIVI . M . ANTONINI . PII . GERM . SARM .
FIL . DIVI . COMMODI . FRATER . DIVI . ANTONINI . PII .
NEP . DIVI . HADRIANI . PRONEP . DIVI . TRAIANI . PARTHI
CI . ABNEPOS . DIVI . NERVAE . POS . L . SEPTIMIVS
SEVERVS . PIVS . PERT . INAX . AVG . ARAB . ADIAB . PAR
THIC . MAX . PONTIF . MAX . TRIB . POT . XVI . IMP . XI . COS . III . P . P .
IMP . CAES . L . SEPTIMI . SEVERI . PERTINACIS . AVG .
ARAB . ADIAB . PARTHIC . MAX . FIL . DIVI . M . ANTONINI .
PII . GERM . SARM . NEP . DIVI . ANTONINI . PII . PRONEPOS .
DIVI . HADRIANI . ABNEPOS . DIVI . TRAIANI . PARTHIC .
ET . DIVI . NERVAE . ACNEPOS .
M . AVRELIVS . ANTONINVS . PIVS . AVG . TRIB . POT . XI . IMP . II . COS . III .
NOMINA . MILITVM . QVI . MILITAVERVNT . IN . COHORTIBVS .
PRAETORIS . DECEM . I . II . III . IIII . V . VI . VII . VIII . VIIII . X .

◉ ◉

PIIS . VINDICIBVS . QVI . PIE . ET . FORTITER . MILITIA . FVN
CTI . SVNT . IVS . TRIBVIMVS . CONVBI DVM TAXAT . SIN .
GVIIS . ET . PRIMIS . VXORIBVS . VT . ETIAM SI PEREGRI .
*NI . IVRIS . FEMINAS . IN . MATRIM*ONIO . SVO . IVNXE
RINT . PROINDE . LIBEROS . TOLLANT . AC . SI . EX . DVOBVS
CIVIBVS . ROMANIS . NATOS . A . D . VII . IDVS . IANVAR .

M . AVR . ANTONINO . AVG . III .
ET . P . SEPT . GETA . CAES . II . *COS.*
. . . . . .
. . . . . .

DESCRIPT . ET . RECOGNIT . EX . TABVLA . AEREA . QVAE . FIXA . EST .
ROMAE . IN . MVRO . POST . TEMPLVM . DIVI . AVG . AD . MINERVAM

2.

IMP CAES M IVLIVS PHILIPPVS PIVS
FEL AVG PONT MAX TR POT V COS III P P PROCOS
IMP CAES M IVLIVS PHILIPPVS FEL AVG
PONT MAX TRIB POT II COS II P P
NOMINA MILITVM QVI MILITAVER . IN CO
HORTIBVS PRAETOR . PHILIPPIANIS DECEM
I . II . III . IIII . V VI . VII . VIII . VIIII . X . PIIS VINDICIBVS
QV . IPII ET FORTITER MILITIA FVNCTI SVNT
IVS TRIBVIMVS CONNVBII DVMTAXAT CVM
SINGVLIS ET PRIMIS VXORIBVS VT ETIAM
SI PEREGRINI IVRIS FEMINAS IN MA
TRIMONIO SVO IVNXER . PROINDE LIBE
ROS TOLLANT AC SI EX DVOBVS CIVIBVS
ROMANIS NATOS AD VII ID IAN
IMP M IVLIO PHILIPPO PIO FEL AVG III ET
IMP M IVLIO PHILIPPO PIO FEL AVG II COS

COH . VIII . PR . PHILIPPIAN . PV

M . BRAETIO . M . F . IVSTINO
SABATIN . MANTVA

DESCRIPT ET RECOGNIT EX TABVLA AEN QVE FIX
EST ROM IMMVR . POSTEMPLVM DIVI AVG AD
MINERVAM

DIANA

d'Arco dis

Lanzani inc.

Calcografia Negretti

DIANA

BASSORILIEVO

Tavola XXI.

Alto piedi 1, poll. 8, sopra piedi 1, pol. 5.

Oleno poeta più antico di Pamfo e d'Orfeo (1) recò dalla Licia a Delo il culto d'Apollo e d'Artemide, e ne scrisse la storia ne' peani armoniosi che ad onor loro intuonava nelle sacre festività (2). Da quest'isola, che surta diceasi all'improvviso dal mare (3), penetrò nell'Attica, nell'Argolide, nella Beozia, ingombre allora di boschi e devastate da leoni, da cinghiali e da fiere; e perchè la principale occupazione degli uomini era la caccia, da cui traevano vitto, vestito e difesa, accolsero con gratitudine e riverenza la religione di due Numi benefici, che armati d'arco e di frecce divine, colla strage de' bruti voraci, avean portato sicurezza e riposo ai mortali. Figli di Giove e di

(1) Pausan, lib. X, c. 5.
(2) Idem, lib. I, c. 18.
(3) Plin., *H. N.* l. II, c. 87; Amm. Marcell. lib. XVII, c. 7, § 13. Conf. Buffon, *Teoria della Terra*, art. 17.

Latona credeansi, perciò Omero negl'inni saluta la madre loro dicendo:

Χαῖρε μάκαιρ' ὦ Λητοῖ, ἐπεὶ τέκες ἀγλαὰ τέκνα,
Ἀπόλλονα τ' ἄνακτα, καὶ Ἄρτεμιν ἰοχέαιραν.
Salve Latona ben avventurata,
Perocchè illustri partoristi figli
Il rege Apollo, e Diana cacciatrice (1).

In un altro Inno invoca e applaude alla figlia,

Che per ombrosi monti, e per ventose
Cime godendo di far preda, stende
L'arco tutt'oro, micidiali frecce
Scoccando, che tremar fanno le vette
Degli erti colli, e rimbombar le selve
Dal guattir delle fiere orribilmente (2).

E così Esiodo celebra i figli e i lor genitori:

Λητὼ δ' Ἀπόλλωνα, καὶ Ἄρτεμιν ἰοχέαιραν,
Ἱμερόεντα γόνον περὶ πάντων οὐρανιώνων,
Γείνατ' ἄρ', αἰγιόχοιο Διὸς φιλότητι μιγεῖσα (3).

Cioè, giusta l'elegante versione dello Zamagna:

Præterea Jovis quondam dignata cubili
Latona optato se vidit Apolline lætam,
Dyctinnaque arcu, et levibus gaudente sagittis,
Prole bona Superos inter felicior una (4).

(1) *Hymn. in Apoll.* v. 14.
(2) *Hymn. in Dian.* v. 4.
(3) *Theogon.* v. 918.
(4) *Deor. Gener.* v. 1018.

E così altri antichi notissimi agli eruditi.

Ma crescendo col proceder de' secoli la divozione dei popoli, e diffondendosi in altre ragioni della Grecia e in Italia, i poeti e i mitografi ne abbellirón la storia con esposizioni diverse, che infiorate della favella simbolica, sì ricca d'immagini, ne venne il mito che in Apollo ravvisa Elio ὅσία il Sole, e in Artemide Selene o la Luna, per quella facile analogia che ognun vede tra le frecce scagliate da invincibili Eroi cacciatori e i raggi dardeggiati dal Sole e dalla Luna, alla quale Anassimandro e Antifone presso Plutarco (1), Anassagora e Democrito presso Artemidoro (2) attribuivano un'emanazione e una luce tutta sua propria. Perciò Diana si disse θεα φωσφόρος da Nausicrate (3); Callimiaco la introduce bambina che chiede al padre:

Tu donami il far lume, e strigner vesta
Fino al ginocchio orlata, allor che io vada
A fare sciempio di selvagge fiere (4)

Nocturna è detta da Ovidio (5); *Lucidum cœli decus* da Orazio (6); *Astrorum decus et nemorum*

(1) *De Placit. Philos.* II, c. 28.
(2) *Meteor.* lib. I, pag. 15. edit. Græc.
(3) *Ap. Athen.* lib. VII, p. 325.
(4) *Hymn. in Dian.* v. 11.
(5) *Metam.* XV, 196.
(6) *Carm. Sæc.* v. 2. ed ivi il Mitscherlich.

da Virgilio (1), e *Lucifera* nelle medaglie (2) e nelle antiche iscrizioni (3); non già *perchè soccorresse di necessarj lumi i Sovrani, massimamente ne' grandi rivolgimenti e nelle tenebre che involgon le cure della repubblica* (4); ma perchè assimilata, come vedemmo, alla Luna: Ἡ δ' Ἄρτεμις φωσφόρος μεν' ε'μωνομάσθη, διὰ τό καὶ ἀυτην σέλας βάλλειν, καὶ φοτίξειν ποσῶς τὸ περιέχον; *ideo Lucifera nuncupatur, quod et splendorem emittat, cœlumque aliquo modo lumine suo inlustret* (5).

Al favellar de' mitografi e de' poeti corrispose l'operar degli artefici i quali raffigurarono la *pulcherrima in cœlo degentium virginum Diana* (6) or colle faci, con ricca tunica e manto che intorno al capo le fa nimbo, circondato di stelle; ora d'arco armata, di turcasso e d'infallibili strali, che succinta, libera, franca, e gioviale percorre i boschi e le valli, intenta alla caccia sua piacevole occupazione.

Per altro quanto son ovvii nel prefato costume i simulacri di questa Dea nemica d'Amore, altret-

(1) *Æn.* IX. v. 405.
(2) Vaillant, *Numism. Præstant.* I, 206, III, 22; Eckhel, *Cat.* II; Oderic., *Num. Græc.* p. 78 e 135.
(3) Maff. *Mus. Ver.* p. 69, 4; Mur., p. 27. 2.
(4) Aldini, *Lapidi Ticinesi*, p. 21.
(5) Phurnut., *De Nat. Deor.* 34.
(6) Eurip. *Hyppol.* l. V, 71.

tanto rari son quelli che la rappresentano ignuda. La bellissima che pinse Apelle; quella che fu veduta da Pausania in Egina (1), le cinque o sei Capitoline (2), le due Vaticane (3), le due Mattejane (4), le quattro della galleria Giustiniani, parecchie del Museo di Parigi (5), moltissime in bassorilievi, in gemme, in medaglie appariscono tutte o come quella involata da Verre, descritta da Cicerone: *Signum altum erat, magnum, veste ad talos usque contectum, facie juvenili, virginali aspectu, sinistra arcum tenebat, sagittæque ex humeris pendebant* (6); o sono *Humeros et brachia nudae, armatæque manus jaculis et terga sagittis, incomptae pulchraque tamen, duo cingula vestem, crure tenus pendere vetant* (7).

Ma il nostro bassorilievo di marmo pentelico, parte in origine di più ricca composizione, raffigurando la Dea de' boschi affatto ignuda, riesce molto notabile anche a malgrado della poca sua purezza di stile, perocchè al merito d'essere indubitabilmente antico unisce il pregio d'una singolar rarità. Tranne la gemma dello Stosch, illustrata

(1) Plin. *H. N.* xxxv, 10, 17, Pausan, lib. II, c. 30.
(2) T. III, tav. 16, 17, 18; t. IV, 22, 24, 29, 37, 50.
(3) *Mus. P. Cl.*, t. I, 29, 30.
(4) T. I, tab. 48, 49.
(5) *Mon. du Musée*, t. I, p. 51; *Descr. des Antiq.*, p. 199.
(6) *In Verr. Orat.* II.
(7) Claudian., *De Laud. Stilic.* lib. III, v. 243.

dallo Schlichtegroll (1); il bassorilievo della villa Pinciana edito dal Lamberti, ne' quali Artemide non insegue le fiere ma ignuda nel bagno punisce l'infelice figlio d'Autonoe che ardì soprenderla e rimirarla (2); e tranne la corniola d' ignobil lavoro pubblicata dall'Agostini ov' è Diana ignuda con un cervetto nella destra e l' arco nella sinistra (3), non ci è noto verun altro monumento simile in tutta l'antichità. La Chau e Le Blond, illustratori accurati delle pietre incise della Collezione Orleans, allegano una medaglia di Mileto, illustre città della Jonia, *sur laquelle Diane est representée nue tenant un arc d'une main et de l'autre portant un cerf* (4): ma l' equivoco in cui son caduti è patente. Non Diana ma Apollo Didimeo, ossia gemello, al quale i Milesii rendeano un culto particolare, è su quella medaglia; e come tale si riconobbe dal Pellerin (5), dall'Eckhel (6) e dal Mionnet (7). Anche il medaglione di Gordiano prodotto dal Caylus non offre Diana ignuda con due Ninfe nel bagno, qual egli la crede (8), ma tre donne sedute e vestite colla Vit-

(1) *Choix des princ. pierres grav.* pl. XL, p. 94.
(2) *Sculture della Villa Pinciana*, t. II, p. 63, n. 16.
(3) *Gemm.*, t. I, tav. 120; Gori, *Mus. Flor.*, t. I, tav. LXVII. 7; Rasponi, *Gemmæ*, tab. 24, 4, 20.
(4) *Description*, ec., t. I, p. 76.
(5) *Rec. des Medail. de P. et de Vill.*, tom. II, pl. LVII, n. 39.
(6) *Docrin. Num.*, t. II. p. 531.
(7) *De la Rareté, etc.* n. 768.
(8) *Rec. d'Ant.*, t. IV, p. 169.

toria e un Eroe; la gemma allegata dal Montfaucon (1) è lavoro infelice moderno, nè merita d'essere rammentato.

Pregevolissimo adunque diciamo il nostro marmo se non per l'arte, almeno per la sua novità. Qui la Dea è in atto di correr veloce; e quando il marmo era intero forse pel guinzaglio, che strigne colla destra, traevasi dietro il cane datole da Pan per iscorta (2), e nella sinistra avea intero l'arco, pieghevole fabbricatole dai Ciclopi (3). La faretra le pende, dal sinistr'omero, *ex humero pendet eburnea laevo telorum custos* (4); e sopra la fronte le splende la Luna falcata, come s'addice alla *siderum regina bicornis* (5). Se l'artefice avesse avuto ingegno e forza di scalpello e di mano per sollevarsi all'altezza del soggetto che imprese a trattare, avrebbe dato a questa figura quella sceltezza e venustà di forme che presso Omero distingue la bellissima Diana sopra tutte le sue non meno belle Oreadi (6).

(1) *AA. Expliq.*, t. I, XC, 1.
(2) Callim., *Hymn. in Dian.*, v. 87.
(3) Idem. Ibid., v. 9.
(4) Ovid., *Metam.*, VIII, v. 320.; Virg., *Æn.*, I, 499.
(5) *Carm. Sæcul*, v. 35.
(6) *Odiss.* VI. 105.

SETTIMIO SEVERO

BUSTI

Tavola XXII e XXIII.

Il 1.° alto piedi 2, pol. 4; il 2.° piedi 2, pol. 1.

Mentre a Roma metteansi all'incanto centoventi milioni d'uomini, e Didio Giuliano con venticinquemila danari promessi a ciascun pretoriano compravali per disporne a sua voglia (1), Pescennio Negro nella Siria, Clodio Albino nella Brettagna, e Settimio Severo nella Pannonia proclamar si fecero imperatori dagli eserciti che amministravano. Severo più presso all'Italia e munito di forze maggiori, lusingò il credulo Albino dichiarandolo Cesare, poi venne a Roma, dove, spento Giuliano prima ch'egli v'entrasse (2), fu accolto dai cittadini coronati di lauro e ornate le strade d'addobbi e profumi. Non tardi s'accorsero i Romani di qual sorte maestro fosse

(1) *Quum vicena quinque milia militibus promisisset tricena didit*, Spart., in *Jul.*, c. 3; Dio. lib. LXXIII, p. 835.

(2) Herod. lib. II, p. 509. *Il ignoroit*, dice un moderno scrittore, non sappiamo con quanta sodezza, *qui avoir acheté l'empire, et n'avoir ôté la vie à personne étoit une contradiction qui rendoit son règne impossible: homme commun, il étoit au dessous de son crime.* Chateaubriand. *Etud. Hist.:* p. 107.

SETTIMIO SEVERO

il nuovo loro padrone: innanzi tratto ei cassò i pretoriani con ignominia, e si elesse una guardia di soldati fortissimi, d'orrido aspetto, barbara lingua, costumi selvatici e brutali (1); poi dato al popolo il consueto congiario, celebrò l'apoteosi di Pertinace, provvide all'annona, e in meno d'un mese raunò un'armata formidabile di terra e di mare, colla quale mosse contro Pescennio, che in cinque giornate sanguinosissime rovesciò, e privò della vita (2). A' senatori ed ai popoli che pigliate ne aveano le parti fe' costar caro l'affetto al suo rivale. Bisanzio ricca, popolosa e illustre città ebbe smantellate le mura, abbattuti i teatri, le terme, gli edificj più insigni, confiscati gli averi, e toltole il grado e il titolo di città fu assoggettata, quasi vil borgo, a Perinto (3).

Secondato l'Augusto da sì propizia fortuna spedì Laterano, Candido e Leto contro le vicine nazioni, e per le vittorie che vi riportarono aggiunse a' suoi titoli quelli di Adiabenico, d'Arabico e Partico (4). Assicuratosi dell'Oriente volse gli eserciti contro di Albino e presso a Lione, dopo un'ostinatissima pugna, ne riuscì vincitore, facendo strage della

(1) Dio., lib. LXXIV, 2.
(2) Herod., lib. III, p. 520; Dio., lib. LXXIV, 7.
(3) Herod. l. III, p. 543; Dio.; lib. LXXIV, 13.
(4) *Oh hoc reversus triumpho delato, appellatus est Arabicus, Adiabenicus, Parthicus.* Spart., *in Sev.*, c. 9.

moglie, dei figli e di quanti aveano avuto con quell' infelice amicizia o corrispondenza (1). Borioso per tanti successi, portossi a Roma, diede al popolo il secondo congiario, ed entrato in Senato vi recitò il panegirico dell'imperator Commodo, esaltò Silla, Mario e i primi anni d'Augusto, e dichiarò quella essere la maniera più sicura di quetare l'imperio, d'estinguere le fazioni, di prevenire i ribelli; non già la pietosa di Pompeo e di Cesare che fu la loro ruina (2). Massime detestabili e contrarie alla vera politica; chè la clemenza ben rade volte nocque ai regnanti, spessissimo la crudeltà: vizio tanto più riprensibile in Settimio Severo, quanto che scusabilissima era dei Senatori e dei nobili provinciali l'affezione ad Albino, da lui medesimo sollevato alla dignità di Cesare, ossia di erede presuntivo del trono. Tra i ventinove Senatori che Severo senza processo fece morire non vuol tacersi di Erucio Claro già stato console, a cui promise la vita purchè volesse rivelare chi era stato del contrario partito: morirò piuttosto le mille volte, disse

(1) *Victus est Albinus die XI calendas martii. Reliquum autem cadaver ejus ante domum propriam exponi et dividi jussit .... Interfectis innumeris Albini partium viris inter quos multi principes civitatis, multæ fœminæ illustres fuerunt; omnium bona publicata sunt, ærariumque auxerunt.* Spart., *in Sev.* c. 11, 12.

(2) *Clementiam et humanitatem Pompeji atque Cæsaris, ut rem illis ipsis perniciosam reprehendit.;* Dio., l. LXXV, 8.

l'intrepido Senatore, che far l'iniquo mestier della spia; e si lasciò trucidare (1).

Nulla diremo dell'altre militari imprese di Settimio Severo in Oriente; nè del suo viaggio in Egitto e in Etiopia per osservarvi le antichità; delle feste dategli a Roma al suo ritorno; dei ludi secolari che celebrò l'anno 204 con istraordinaria magnificenza: nulla della tragica fine ch'ebbe Plauziano superbo favorito di lui; nè della guerra Britannica ch'egli vecchio e mal fermo di salute condusse in persona; nulla infine delle insidie tesegli da Caracalla suo figlio, nè della morte perfidamente affrettatagli che lo incolse a Jorch il 4 febbrajo del 211 in età di sessantacinque anni e quasi sei mesi. Di questi fatti piene sono le storie avendo gli autori greci e latini gareggiato nel celebrare il suo raro valore, nel descriverne le sue buone e ree qualità. Avido egli fu del denaro, e inumano e implacabile verso chiunque cadeva della sua grazia. Fu grato ai soldati, liberale cogli amici, amò le lettere, e abbellì Roma di fabbriche suntuose: quindi archi trionfali, e trofei, e statue, e iscrizioni onorarie dedicate gli furono quasi in ogni città. Le sue ceneri poste in un' urna d' oro si portarono a Roma, e collocaronsi nel Mausoleo di Adriano. Da ultimo fu posto fra i numi (2): sì

(1) Dion., *in Excerp. Peir*, n. 737, ed ivi il Valesio.
(2) Herodian, lib. IV. Vedi la Dissertazione del Morcelli

tristi allora erano i tempi, e sì perversi i costumi che di lui si disse come d'Augusto, *illum aut nasci non debuisse, aut non mori, quod et nimis crudelis et nimis utilis reipubblicæ videretur* (1).

Di un principe che occupò diciott'anni l'impero, e che morendo, al veder l'urna che accoglier doveane le spoglie mortali esclamò: Χωρήσεις ἄνδρα ὃν ἡ οἰκουμένη οὐκ ἐχώρησεν: *Tu virum capies, quem orbis terrarum non cepit* (2), medaglie abbiamo colla sua effigie innumerabili d'ogni modulo e d'ogni metallo, e gemme incise non poche. Copiosissime ancora sono le statue, le teste e i busti di lui (3), ne' quali sebbene i periti ravvisino alcune differenze che attribuiscono al luogo, al tempo, e al valore diverso degli artefici che li operarono, pure in ognuno, chi ben li osserva, vi riconosce quell'*ipse decorus, ipse ingens, promissa barba, cano capite et crispo, vultu reverendus* datogli da Sparziano (4).

Il busto che offriamo in disegno nella tavola

dell'Apoteosi degli Imperatori Romani nelle *Memor. Moden.*, t. VIII, p. 447.

(1) Spart., *in Sever.*, c. 18.

(2) Dio, lib. LXXVI, 15.

(3) *Mus. Capit.*, t. II, tav. 54, 55, 56; *Mon. Matthej.*, t. II, tab. 28, 29, 30; Bianchi, *Ragguaglio del Mus. Fior.*, part. I, p. 140; *Mus. Pio Cl.*, t. VI, tav. 53; *Monum. Gab.* tav. 37; *Villa Pinciana*, st. V, n. 24; Clarac, *Monum. du Musée*, t. III, p. 64. ec. ec.

(4) Spartian, *in Sev.*, c. 19.

SETTIMIO SEVERO

XXII è di bel marmo pario, e se non identico, è per lo meno assai vicino nella maniera al busto scoperto in Ocricoli, non ultimo pregio del Vaticano Museo (1). I lineamenti del volto traente all' africano, lo sguardo fiero, e l'ispida e lunga barba lasciano traspirare la crudeltà, la veemenza, la ferocità, la simulazione, qualità che abbiamo accennate e che da Erodiano gli si attribuiscono, dicendo ch'egli era *vehemens negociis gerendis, ac ferox, vitæque non insuetus durae et asperæ, promptus excogitandis, acer exequendis rebus, perfidiosus, plenus fraudis et insidiarum* (2). La Gorgone sul petto allude alla sua mente risoluta e veloce, e il fulmine scolpito sull' allacciatura della corazza lo qualifica, come fu in fatti, fulmine di guerra e l'emulo del sommo Giove. Il naso è rifatto, e la testa fu staccata dal busto, però congiunta sì bene che appena se ne vede la traccia.

Il secondo busto (Tav. XXIII) è in abito pacifico; non ha la clena come nel busto scoperto a Gabi che or abbellisce il Museo di Parigi (3), ma la tunica e il manto, che dalla sinistra spalla scende sotto la destra ascella, è nel costume d'altri ritratti Cesarei conservati nel Museo Capitolino, nel Va-

(1) *Mus. Pio Cl.*, t. VI, 53.
(2) Lib. II e III.
(3) Visconti, *Mon. Gabini*, stag. 94; Clarac, *Descript. des antiq. du Musée Royal*, p. 5, n. 49, ediz. 1830.

ticano (1), e in altre rinomate Collettanee d'antichità. Le forme del volto son in questo busto di maniera più grandiosa dell'antecedente e son condotte senza ricercatezza e con gusto; la barba e i capelli son morbidi e sciolti; esso è ben conservato, tranne il naso che è moderno ristauro.

(1) *Mus. Capit.*, t. II, tav. 65 e 71, Pistolesi, *Vatic. descritto e illustrato.* t. IV, tav. 29.

MONUMENTO DI SETTIMIA SPICA

MONUMENTO
DI SETTIMIA SPICA

Tavola XXIV.

Alta piedi 2, pol. 3; larga piedi 1, pol. 4.

Curiosissimo è questo monumento che nel secolo XVI era in Este presso Guglielmo Poti, dove lo Scardeoni ne colse un apografo che pubblicò l'anno 1560 (1). Quivi l'Angelieri il vide ancora quarant'anni dopo (2), e ne mandò copia al Grutero (3). O per acquisto o per dono fu di poi trasferito a Mantova e si riparò nel Museo. È probabile che fosse adorno d'un frontispizio perchè l'Angelieri e l'Allessi così lo descrivono; *Pietra quadrata fatta a foggia d'una meta che termina in punta: nel primo lato sotto un'immagine puerile si legge:*

SEPTVMIA · C · F
SPICA · ANNO
ET · MENSE
TERTIO

(1) *AA. Patav.* lib. I, c. 4.
(2) *De AA. Urb. Atest.* p. 6, *edit. Vanderaa.*
(3) Pag. 922, 18; in Este la colloca anche il Muratori sulla fede del Salomoni, p. 1744, 2.

Dagli altri lati poi a destra e a sinistra è scolpito un giovane che con arte maravigliosa giuoca con sette palle. Egli rauncinato buttandole in alto, due ne prende co' piedi, due colle mani, le altre tre vedonsi in aria, ch' egli sta aspettando per acchiapparle. Ma nel sinistro lato piglia una palla anche col capo, mentre nel destro ciò fa soltanto colla mano e coi piedi (1). Se ora dal lato sinistro più non vedesi la palla rispinta col capo, ciò sarà apparso quand' era la scultura in miglior essere, perchè lo stesso gioco è raffigurato anche sul Dittico del Maffei (2), che però non ne fa parola; nè tampoco il Gori, il qual anzi confessa non averne trovato traccia in alcun antico autore: *De hoc ludo nil mihi apud veteres scriptores olim adnotatum reperire datum est* (3). Per altro saper ben poteano quanto gli antichi si dilettassero, e per quante guise, della *sferistica*; e che Nausicaa in Omero sta lietamente cantando mentre le ancelle alla palla trastullansi (4); che un giovinetto Coo perchè valente in tal gioco meritossi gli encomj poetici di Demosseno; che Timocrate ne scrisse un trattato, e che alla palla per signoril passatempo Alessandro Magno ed Antigono (5),

(1) *AA. d'Este*, p. 187.
(2) *Mus. Ver.*, p. 111.
(3) *Thes. Vet. Dyptyc.* t. II, tab. XIII.
(4) *Odyss.* VI, 100; vedi anche lib. VII, 350.
(5) Athen., lib. I, c. 13.

Giulio Cesare ed Ottaviano (1), Marc'Aurelio e Alessandro Severo (2), per tacer di molt'altri, solevano esercitarsi. Publio Elio Secondo in Fabretti è qualificato da sua moglie PILARIO OMNIVM EMINENTISSIMO (3); ed Orso Togato ebbe l'onor d'una statua, perchè VITREA · PRIMVS · PILA · LVSIT · DECENTER · LAVDANTE · POPVLO · MAXIMIS · CLAMORIBVS · THERMIS · TRAIANI · THERMIS · AGRIPPAE · ET · TITI · MVLTVM · ET · NERONIS (4).

Oltracciò i prelodati Antiquarj ignorar non potevano quanto i Romani si dilettassero del *pililudio* in cui si addestrava chi per guadagno faceane spettacolo. Sì esperto esser dovevane il giocatore che, dice Manilio:

Ille potens turba perfundere membra pilarum:
Per totumque vagas corpus disponere palmas;
Ut teneat tantos orbes, sibique ipse reludat;
Et velut edoctos jubeat volitare per ipsum (5).

Consisteva tal giuoco nel pigliare con l'una e con l'altra mano sette globi, allusivi ai sette pianeti;

(1) Macrob, *Saturn.*, lib. II, c. 6.
(2) Capitol., in *M. Aur.* c. 4; Lamprid., *in Alex. Sev.* c. 30.
(3) Cap. IV, n. II, p. 250.
(4) Velser., *Monum. Aug. Vind.*, p. 244. V. il Morcelli, *De Stilo*, p. 454; *edit. Patav.*
(5) *Astron.*, lib. V, 168.

che lanciati in aria riprendeansi di dietro quelli che si erano davanti gettati, ed a vicenda riprendeansi davanti quelli che venivano di dietro rimessi, e or colle mani or co' piedi or col capo sempre in alto spignendoli, senza mai lasciarli in terra cadere, si faceano intorno al corpo giuocare, come se fossero più persone delle quali le une li dessero e le altre li rimandassero. Giuoco indiano si appella a' dì nostri, *et hujusmodi Pililudios ætate sua apud Turcas fuisse*, attesta lo Scaligero presso il Faye (1); *id et apud nos sed binis tantum pilis, ab antica et dextera dumtaxat manu faciunt*, aggiugne l'Uezio (2); e noi stessi, non son molti anni, vedemmo in Milano chi giuocava in egual modo con cinque palle d'avorio in teatro con maravigliosa destrezza e celerità.

Nella fronte del monumento e sotto il nome della defunta avvi ancora una lepre; timidissimo animaletto a cui Marziale dà fra i quadrupedi, onde l'uomo si pasce, il primo vanto (3). Essa non è qui emblema funebre come altrove (4), nè vi ha sede *ad inane et puerile quoddam oblectamentum*, giusta il Fabretti (5), ma combinata co' due sferisti che son dai lati mo-

(1) Ad Manil., pag. 396, *edit. ad. us. Delphini*, 1679.
(2) Ad Manil., p. 64.
(3) *Inter quadrupedes gloria prima Lepus*, lib. XIII, epigr. 92.
(4) Maffei, *Mus. Ver.*, p. 117, n. 1 e 2; Zoega *Bassirilievi*, t. II, p. 206; Millin, *Voyage au midi de la France*, t. II, p. 122, pl. 26; Raoul-Rochette, *Journal de Savans*, 1828 dicembr., p. 715; *Monum. d'Antiq. Fig.* ec., t. I, p. 225.
(5) Cap. XIII, n. XI, p. 124.

stra il tema della defunta e allude insieme alle amabili di lei qualità. Dice Manilio che nella settima parte dei Gemini, sorge la Lepre, sotto il qual astro chi nasce ha da natura tale agilità e leggerezza di membra di quasi pareggiare gli augelli nel volo, e d'essere maraviglioso giuocatore di palla.

Jam vero Geminis fraterna ferentibus astra
In cœlum, summoque natantibus æquore Ponti,
Septima pars Leporem tollit; quo sidere natis
Vix alas natura negat, volucrumque meatus;
Tantus erat per membra vigor referentia ventos.
Ille pilam celeri fugientem reddere planta;
Et pedibus pensare manus, et ludere saltu;
Mobilibusque citos ictus glomerare lacertis (1).

Ciò stesso afferma Firmico: *In Geminorum parte septima oritur Lepus: sub hoc sidere qui nati fuerint tanta erunt corporis levitate ut cum currere cœperint, velocitate sua agitati, aves superare videantur. Hunc locum si Mercurius respexerit præstigiatores aut pilarum lusores facit* (2). È dottrina volgare che gli emblemi scolpiti sulle lapidi sepolcrali per lo più alludano al nome, all'arte, all'ufficio, alla dignità, o al sesso, o all'età del defunto (3); e poichè a niuna di tali cose può riferirsi quella be-

(1) *Astron.* lib. V, 157.
(2) *Mathes.* lib. VIII, c. 8.
(3) Buonarroti, *Vetri Cimit.* p. IX; Morcelli, *De Stilo*, p. 477.

stiola in correlazione col Pililudio sul monumento d'una bambina di un anno e tre mesi, che nè trastullarsi, nè gustare potea la somma difficoltà di quel gioco, fa mestieri dedurne che la Lepre, affatto simile a quella sul globo del Farnesiano Atlante (1), raffiguri l'asterismo sotto il quale essa nacque, e il Pililudio, identico a quello sul Dittico del Maffei, gl' influvii celesti; de' quali avendo Settimia dato alcun segno colla sua non comune vivacità, piacque a' suoi genitori perpetuarne lo schema. Qual espressione daremo in fatti alla Lepre con due farfalle il Sole e la Luna nella gemma del Buonarroti (2)? Quale alla Lepre, e una stella colla Fortuna, nelle cui braccia è un ignudo bambino che reca una corona in mano in un'altra gemma del Gori (3)? Null'altra per certo se non che nell'una la vivezza d'ingegno e di membra, e nell'altra gli onori e le glorie predette del Genetliaco e colui a cui facea credere l'influenza dell'astro avergli impartito quei doni. Il Sagittario circondato da sette pianeti nel diaspro sanguigno del Conte di Pontchartrain, in cui Galland, Boudelot, Montfaucon ravvisaron tutt'altro fuorchè un genetliaco soggetto (4), è da Firmico bastevolmente chiarito ove dice, che

(1) Passeri, *Atlas Antiq.* tab. VI, p. 70.
(2) Passeri, *Gemm. Astr.* t. I, tab. LVI; t. II, p. 99.
(3) Id. ibid. tab. CXXXI.
(4) *Mem. de l'Acad. des* I. *e B. L.*, t. I, p. 279.

i nascenti quando il Sagittario è sotto il Sole, *potentes erunt et magnis bonorum insignibus decorati* (1). Dalla Libra e dall'Ariete con Giove in cocchio e una stella nell'elitropia dell'Olivieri, *clare collegimus thema natalis alicujus, gemmam spectatu dignissimam continere* (2): così la *nota sideris Capricorni* (3) nelle monete d'Augusto, da lui medesimo fattavi imprimere dopo la battaglia d'Azio, non vi è per altro se non perchè Teogene avealo certificato *quicumque habuerit horoscopum in prima parte Capricorni futurus rex aut imperator* (4): quindi Germanico Cesare:

Hic, Auguste, tuum genitori corpore Numen
Attonitas inter gentes, patriamque paventem
In cœlum tulit et maternis reddidit astris (5).

Se non che se al segno celeste potè Ottaviano aggiugnere il globo, il cornucopio e il timone per mostrar l'oroscopo felicemente avverato, i genitori di Settimia non vi espressero che le deluse loro speranze, avendo la Parca loro involata una bambina, che fermamente credevano dover vivere lungo tempo, ed esser fornita di grazia, di vivezza, di

(1) *Mathes.*, lib. V, c. 6.
(2) Passeri, *Gem. Astr.*, tab. XIII.
(3) Sveton, in *Octav.*, c. 19.
(4) Firmic., *Mathes.*, lib. VIII.
(5) *In Arateis*, v. 554.

venustà. A lei molto bene addirebbesi l'epitafio poetico edito dallo Smezio (1):

AVGVSTINA · PARENS · QVARTO · ME · FLEBILIS · ANNO
TERDECIMOQVE · DIE · PERDIDIT · ORBA · SATVM
NON · IGITVR · LECTOR · LACHRIMES · DECEPIT · VTROSQVE
MAXIMA · MENDACIS · FAMA · MATHEMATICI

Forse non diverso concetto è figurato sul vaso d'argento di egregio lavoro scoperto con altri molti, son ora tre anni, presso Bernay (2). Il Lenormant scorge in esso una iniziazione (3); e il Le Prevost, Pitagora e Teano, coniugi illustri, *qui se livrent à leurs studieuses recherches et à leurs symboliques enseignemens* (4). Lungi da noi l'arroganza di veder meglio di sì eruditi scrittori; pure ne vien sospetto che il creduto Pitagora, sia un astrologo (com'è Valerio Massimo in Grutero (5) e un Anonimo nel musaico di Sarsina (6)), il quale non istudia, ma col radio mostra sul globo celeste il misterioso asterismo a gentil giovinetta, che sollecita dell'oroscopo di persona a lei cara stende

(1) *Inscr.* f. 129; Manut. *Ort. Rat.* p. 476.
(2) *Journal de Rouen*, 19 avril, 22 mai, 7 juin 1830.
(3) *Bollettino di corrispondenza archeologica*, 1830, p. 107,
(4) *Mémoire sur la collection de vases antiques*, ec. *Caen.* 1832, p. 55, pl. XV.
(5) Pag. 313, 4.
(6) Winckelm., *Mon. Ant. Ined.*, n. 185.

atterrita la mano all'udire che la positura celeste può esser d'infausto presagio. In una gemma del La Chausse l'Astrologia personificata segna in egual modo col radio lo Scorpione celeste sottoposto alla luce ed al sole (1). Anche la Lira sopra la mensa può alluder a quella che *diductis per cœlum cornibus inter sidera conspicitur* (2); e l'arnese, che si reputa un ovo, è forse un orivuolo, uguale a quello del vaso Corsini (3) e segna l'ora fatale degli astri prescritta a quegli, di cui la giovane affettuosa saper volea la sorte futura. Nell'opposto lato del vaso la scenica larva, simbolo funebre, accenna avverato il pronostico, per lo che la giovane scortata da fedele compagno versa fiori e fronde odorose, nel vaso, perpetuo custode delle ceneri del defunto. E ciò valga solo per dirne alcun chè in attenzione del molto che ne ha promesso l'illustre Raoul-Rochette, del quale avremo e più esatti disegni e un'illustrazione di que' monumenti degna dell'acuto suo ingegno e della maravigliosa sua erudizione.

Per vergogna dell'umano intelletto il fatalissimo errore che gli astri influiscano nella natura, soprattutto nella volontà nostra, e determinino i beni e i mali, la durata e la cessazione della

(1) Passer. l. c. tab. 68. Conser Heyne, *Opusc. Acad*, t. VI, p. 166.

(2) Manil. *Astr.* I. v. 324.

(3) Idem, ibid, n. 151. Conf. il Boettiger, *Les Furies*, p. 64, trad. franc.

vita, padroneggiò il mondo quaranta e più secoli, nè può dirsi affatto distrutto. Tacito chiama gli astrologi *genus hominum potentibus infidum sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper et retinebitur* (1). Piene sono le antiche storie di vaticinj e di geniture, alcuna delle quali se per sorte si avverò, a migliaja son quelle che tornaron fallaci. L'amor della vita, il desiderio di conservarla, l'inquietudine non meno urgente di saper l'avvenire, abbellita dalla speranza, e confortata dalla credulità precipitò gli uomini deboli in queste follie *Vani sunt homines,* diremo col Savio, *in quibus non subest scientia Dei: et de his quæ videntur bona, non potuerunt intelligere Eum qui est, neque operibus attendentes agnoverunt quis esset Artifex; sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aërem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem et lunam, rectores orbis terrarum deos putaverunt* (2).

Il cognome *Spica* usato da questa bambina è raro ne' monumenti epigrafici (3), e rarissimo il pililudio che qui vedesi raffigurato: benchè il marmo sia sparuto, lacero e condotto con gran negligenza, è nondimeno curioso e pregevole sì per la erudizione che per la sua singolarità.

(1) *Hist.* lib. I, c. 22.
(2) *Sapient.* c. XIII.
(3) Murat., p. 1644, 14.

ACRATO E DUE FAUNI

C. d'Arco dis. Lanzani inc.

Calcografia Negretti

ACRATO E DUE FAUNI

BASSORILIEVO

Tavola XXV.

Alto piedi 3, pol. 11, sopra piedi 2, pol. 10.

Fu già da altri notato non esserci ne' monumenti dell'arti antiche soggetto che più sovente s'incontri di quello che le favole, i simboli, i riti, le orgie bacchiche ne rappresenti. Di cento vasi italo-greci novanta almeno esibiscono temi bacchici, i quali non sono meno frequenti ne' vasi di Volci e d'Etruria, non che ne' bronzi, nelle gemme, nelle medaglie e nei marmi. Il Dio di Nisa riputavasi protettore dell'arti sceniche, e si adornavano de' simulacri di lui, i teatri, gli odei, i luoghi de' pubblici e privati divertimenti. Veneravasi qual preside delle vendemmie e inventore del vino, e le sue immagini decoravano le rustiche edicole, i portici, i cenacoli, gli oechi. Adoravasi qual Nume istitutor de'misteri creduti allor sacrosanti, e lo alludere alle sue cirimonie risguardavasi come proprio de' sarcofagi e de' sepolcri, quasi indizio della santità della vita e segnale sicuro di

felicità dopo morte degli estinti iniziati. Bacco in somma avea culto nelle città e nelle campagne, ne' templi e nei fori, nelle vie pubbliche e ne' larari domestici; egli esercitò la mano e l'ingegno di Alcamene (1), di Mirone (2), di Prassitele (3), di Scopa (4), di Lisippo (5), di Salpione (6), di Ctesiloco (7), sulle cui tracce muovendo la schiera innumerevole di men abili artefici, tanti monumenti d'ogni maniera ci tramandarono, che Bacco fa tutt'or gran comparsa in ogni Museo.

A malgrado di tante ricchezze, e de' molti scrittori che ne favellarono, le bacchiche rappresentanze sono ancora ingombre di equivoci, ai quali fa scudo l'autorità d'Archeologi di gran peso. Il bassorilievo qui dato in disegno, e quello pure che daremo alla tavola XXIX, si vuole che *raffigurino favole di Bacco e Silvano;* e che *sebbene ognuno li tenga per veramente eccellenti, altri però li crede antichissimi, altri meno, argomentando ciascuno alla maniera sua dagl' indizj del meccanismo dell' arte nell' età differenti* (8). Dell'antichità loro e dell'artistico pregio direm fra poco; non mai

(1) Pausan. lib. I, c. 20, § 2.
(2) Lucian., *Iupit. trag.* 12, p. 655, T. II, edit. Wet.
(3) Pausan. lib. IX, c. 30, § 1.
(4) Pausan. lib. VI, c. 26.
(5) Plin., *H. N.* lib. XXXVI, 5, § 4.
(6) Spon., *Miscell.* sez. II, art. 1.
(7) Plin., *H. N.* lib. XXXV, 40.
(8) Borsa, *Mus. dell'Accad.* p. 90.

però che ci mostrino il Dio rusticano, detto da Orazio, *Guardian de' confini* (1); da Virgilio, *Dio de' campi e del gregge* (2); da Ovidio e Lucano, *Abitator de' boschi e de' monti* (3), il quale se ha qualche rimota relazione col Nume qui esposto, non ne ha veruna coi costumi di lui, chè le loro occupazioni sono affatto diverse. Silvano d' origine Pelasga è per lo più in piedi e ocreato:

Cinto ha la fronte degli agresti onori (4),

cioè di foglie di pino; porta la roncola nella destra, un ramo d' albero nella sinistra, ed ha un cane a' suoi piedi. Veggasi il monolito di Tito Flavio Evaristo nel palazzo Pamfili (5), i due donarj di Claudio Cresimo e Giulio Eutichio presso lo Smezio (6), due are in Grutero (7), l' anaglifo nel Tomasini (8), il marmo votivo d' Ingenuvio nel Muratori (9); veggasi il bassorilievo di Claudio

(1) *Tutor finium.* Hor. *Epod.* II, v. 21 ed ivi il Mischerlich.
(2) *Arvorum pecorisque deus.* Virg. *Æn.* VIII, 600.
(3) Ovid. *Metam.* I, 193; Lucan. *Pharsal.* III, 403.
(4) *Agresti capitis Silvanus honore.* Virg. *Ecl.* X, 24.
(5) Marini, *Iscriz. Alb.* p. 10.
(6) Smet. fol. 27. 4. 7.
(7) Grut. p. 64. 3. 4.
(8) *De Donar. Veter.* Vedi Beger. *Thes. Brandeb.* T. III, p. 258.
(9) Mur. p. 56. 5; 957. 6, ove il simulacro del Nume è chiarito dal nome: le sigle S. AUG. S. voglion essere interpretate *Silvano* AUG*usto Sacrum*, non *Saturno*, nè *Serapidi*, nè *Spei Augustæ* come sospettò l'editore, il quale altresì dubitò *si unquam extitit inscriptio hæc.* Essa esiste ed è incontrovertibile. Nei XVI

Asclepiade ove Silvano è tunicato, ocreato, colla roncola e il ramo d'albero in compagnia d'Ercole, delle Ninfe e di Diana (1), e ne parrà strano come il Borsa e chi gli fu duce abbian dato a questo soggetto sì erronea denominazione.

Per poco che taluno la consideri vi riconosce Acrato, fida scorta e compagno di Bacco. Il nome di lui si ha da Pausania (2); le sue sembianze, le attitudini che lo distinguono si apparan dall'arti non meno istruttive che i mitologi ed i poeti. Benchè misteriosa sia la storia del Nume Lieo, benchè svariata ne' classici e ne' monumenti, pure si vuole che alluda alla ingegnosa invenzione della soave bevanda che ristora e rallegra i mortali. Felice invenzione! che avvalorata da quella de' cereali rese necessarie le proprietà, per cui l'uomo dalla vita selvaggia e ferina, fu condotto alla perfezione dello stato civile. Nè l'allusione si disdice a quanto i fisici alla origine e coltivazion della vite, alle cure e ai piaceri della vendemmia, alle virtù ed agli effetti del vino attribuiscono; mercè che vediam Bacco appellato Dionisio, Διόϛ Νυ'σιοϛ, chè da Nisa, città si-

secolo fu posseduta da Nicola Contugo (Sardi, *Stor. di Ferrar.* lib. I, p. 8), passò di poi nel Museo Scalabrini *(Chiese di Ferrar.* § *Boschi* p. 33); or è nel Museo dell'Università di Ferrara. *(Frizzi, Stor. di Ferr.* T. 2, p. 252, Tav. V, n. 11).

(1) Fabret., *de Aqueduct.* Diss. II; Amaduzzi, *Monum. Matthæjor.* T. III, tav. 53, 1.

(2) *Attic.* lib. I, c. 2, n. 4.

tuata tra l'Indo e il Cofene, stimasi derivato sì provvido vegetale nella Tracia, in Grecia e in Italia. Si afferma il Nume nato da una coscia di Giove, perchè Nisa è alle radici del monte Μηρὸς, che vuol dir coscia (1), ed è ferace di bei vigneti per la ottima sua esposizione agl'influssi celesti. Ampelo, che significa vite, è il suo favorito, il suo caro sostegno; Acrato, che vale vino puro, è il suo aio, il suo duce; Mete ossia l'ebrezza, è la sua delizia; le Menadi o le furenti, i Satiri o i lascivi, i Sileni o i mordaci sono il suo rumoroso corteggio.

L'arte figurativa col suo muto linguaggio espresse queste medesime idee assegnando a ciascuna forme, simboli e attributi qualificativi che le distinguono, le chiariscono e le rendono, per così dire, parlanti. La vite ogni anno ringiovanisce i suoi tralci; non più che trenta mesi bastano perchè il germoglio deposto in acconcio terreno sia vite perfetta, quindi Ampelo che la simboleggia è un giovinetto vezzoso che

Fertur in Ismariis Bacchus amasse jugis (2),

come scrive ne' Fasti il facondo Cantor degli Amori.

(1) *Nysam urbem plerique Indiæ adscribunt, montemque Merum, Libero Patri sacrum: unde origo fabulae Jovis femore editum.* Plin., *H. N.* lib. VI, c. 21, n. 23; Vedi Mela, lib. III, c. 7; Arrian. *de Exped. Alex.*, l. V, p. 313; Curt. *Alexand.* VIII, cap. 10.

(2) Ovid., *Fast.* III, 409 ed ivi il Gierig.; Nonn., *Dionys.* X, 175 e seg.

Il vino puro quant'è più vecchio è migliore (1); la vecchiaja quella è in cui all'uomo piace più il vino e più ne ha bisogno, e Acrato che il raffigura è un vecchio barbuto, calvo, rubicondo, ha ritte le orecchie, il petto irsuto, le coscie carnose, com'è nel marmo che esaminiamo. Egli è il *Brumi bonus nutricator et altor* negli Inni attribuiti ad Orfeo (2), il promotore, secondo la favola dei Sileni, il Sileno sopreminente (3); quegli che nato appena Dionisio è pronto ad accoglierlo per educarlo (4), che il tiene tra le sue braccia (5), lo istruisce negli esercizj di destrezza e di forza (6), gli dà eccellenti precetti per la virtù e per la gloria (7), lo accompagna nelle prodigiose sue imprese (8), ne' suoi trionfi (9); partecipa delle sue contentezze (10), combatte con esso lui contro i Giganti (11) e accolto in cielo fu negli asterismi

(1) *Implentur veteris Bacchi*, Virg., *Æn.* I, v. 219, sul qual passo non inteso dal Worsley vedasi ciò che dicemmo nel *Mus. Worsleyano*, p. 60.

(2) Orph. *Hymn.* 53.

(3) V. Zoega, *Bassiril.* T. I, p. 32; Creuzer, *Symbolik.* III, p. 231; Gerhard, *del Fauno*, p. 47.

(4) Winckelm., *Mon. In.* n. 51.

(5) *Pitt. d'Ercol.*, T. II, tav. 11. Lamb., *Vil. Borgh.* St. IX, 13.

(6) Winckelm., *Mon. In. n.* 52.

(7) Diodor. Sicul. IV, 4.

(8) Lucian., *Bacchus.*

(9) *Mus. Chiar.* tav. 34.

(10) *Mus. Pio Clem.* T. IV, tav. 32.

(11) Eurip., *Cyclop.*, v. 5.

allogato (1). Egli è un savio grave di età, sì lontano dalla impostura che si abbandona tal fiata in braccio alla voluttà, riposa le stanche membra sul pingue asinello o sul domato leone, ma conosce le cagioni e i fini delle cose, e ha pieno il petto d'una sincera filosofia (2). Egli ebbe culto nel sacrario di Bacco in Atene, e un tempio in Elide (3); ed è diverso dai volgari Sileni ascofori, crateofori, dicaci e deformi, nati nella fantasia de' poeti dalla voce σιλλος che significa scherzo pungente (4); onde *silli* diceansi le satire, *sillografi* i satirici, e per cui di satiresca natura si dissero pure i Sileni. Se Acrato fu anch'egli cognominato sileno, ciò fu perchè σιλλος si usò eziandio nel significato di *calvo al davanti del capo* (5), e appunto calvo è l'ajo, il precettore di Bacco presso Giuliano, che la calvezza gli appone di Socrate e Giulio Cesare (6). Egli è vecchio, barbuto, peloso, corpulento in Platone, Senofonte, nello Scoliaste di Aristofane, nell'antiche pitture, nelle gemme, nei marmi (7); nè diverso è nel nostro basso-

(1) Arat., *Phœnom.*
(2) Virgil., *Eclog.* VI, 13.
(3) Pausan., lib. I, c. 2.
(4) Elian. *Var. Ist.* lib. III, c. 40.
(5) Esich. v. Σιλλος.
(6) *Concil. Deor.* 4.
(7) Plat. *Theaet.* p. 115, e *Conviv.* p. 333; Senof. *Conviv.* p. 883; Scholiast. Aristoph. *ad Nub.* v. 223; Vedi *Admiranda AA. RR.* tav. 45, 46; Spanheim, *les Cesares* p. 431; Winckelm. *Pierr.*

rilievo, operato da valoroso scalpello in marmo pario ne' tempi non infelici per l'arte.

Grav. p. 130, n. 1438 (il genio allato nel disegno che quivi egli descrive non è Acrato ma Erote portato da un Acrato sileno); Visconti, *Mus. Pio Clem.* T. IV, tav. 25, 28; Lamberti, *Villa Borghese*, St. II, n. 10; Pollerin, *Medail. des P. et V.* T. I, 33; Zoega, *Bassirilievi* T. I, tav. 4; Mionnet, *Descript.* ec. LXVI, 2; Boettiger, *Archeolog. Mus.* pl. 1; Clarac, *Description du Musée Roy.* p. 171, n. 421. Non sappiamo poi come, postergate le idee che abbiam poste in mezzo, paruteci non disprezzabili, parecchi antiquarj di chiara fama si sien persuasi che Acrato, anzichè vecchio e barbuto, avesse le sembianze infantili. Giovanni Winckelman interpretando una pasta sì corrosa dal tempo che non bene si distinguea se la figura allata fosse di giovane, e se o no barbuta, disse: *si la figure est barbue, le sujet peut appartenir à Eole, dont Ariadne implora le secours; mais si la figure est jeune, c'est Acratus genie de Bacchus qui l'accompagnoit. (Pierr. Grav.* p. 229), e addusse in prova Pausania, da cui non si appara che Acrato (la cui testa avea egli veduta in Atene), fosse nè allato, nè giovane, bensì ch'era ἀμφὶ Διόνυσον δαίμονα, *uno dei demoni di Dionisio* (lib. I, c. 2, § 4), e ognun sa che i demoni e i genj de'Numi sono i loro ministri, seguaci, *comites*, παρέδροι, a' quali *ex illorum arbitrio*, giovani o vecchi, coll'ali o senza che sieno, *singuli quique deserviunt* (Martian. Capell. lib. II). Si vegga il Marini e gli autori da lui citati *(Frat. Arv.* p. 368, 372). A malgrado che l'equivoco fosse patente scrisse il Lamberti che *Acrato era dagli antichi effigiato sotto sembianze infantili. (Scult. della villa Borg.* T. I, p. 49), *Acrato fanciullo* è introdotto più volte da Ennio Quirino Visconti nel Museo Pio Clementino (T. IV, p. 17, 152, 170; T. V, p. 50 ec.) e ne' Monumenti Scelti Borghesiani (T. I, p. 49); e dietro a lui dal Guattani nel Museo Chiaramonti (p. 241), dal Millin nella Galleria Mitologica (p. 58), da Riccardo Worsley nell'Archografia, il quale con errore anche più grave affermò che *Acrato fanciullo veniva rappresentato con la sola bocca per mostrare che gli Ateniesi faceano un Nume del ventre. (Mus. Worsl.* p. 58). Se l'antichità figurata buon ajuto ci appresta per interpretare gli au-

Qui però egli è stante sul cocchio come al seguito d'una pompa trionfale del caro suo alunno allorchè ritrocesse glorioso dalla conquista dell'Indie. È tutto ignudo, fuorchè la coscia e gamba destra, e la spalla e il braccio sinistro che son coperte, non della nebride nè della pelle d'altro animale, ma di ricco manto che ravvolgendoglisi dietro al dorso gli ricade sul davanti con pieghe eleganti e larghe, qual'è l'Acrato de' marmi Albani (1). Nel volto spira quell'abbondevole contentezza che i larghi sorsi del tracannato liquore gli hanno infuso nell'animo; e perciocchè i vapori del vino ascesi al capo lo han sopraffatto così che mal si regge sulla persona, un Fauno, di cui manca per la frattura del marmo la testa, con un piede a terra e l'altro sul cocchio lo abbraccia e di tutta forza il sostiene perchè non traballi nè cada. Ha pure setoso il petto, la barba folta e corta, il naso, la bocca, i sopraccigli com'è il Babbosileno descritto da' classici e figurato nei monumenti (2): coronate son le sue tempie d'edera, erba gratissima a Bacco, che schiuso

tori, s'ella è degna della nostra attenzione, anzichè abbandonarci nella spiegazione de' monumenti a deboli congetture, miglior partito è attenerci alle allegorie, chiarite da filologiche indagini ben ponderate, e scerner da esse que' termini ch'esprimano i soggetti raffigurati, che nel complesso di quanto sappiam dagli antichi hanno stabile appoggio e sostegno.

(1) Zoega, *Bassir.* T. I, tav. 4.

(2) Gerhard, *del Fauno*, p. 47.

appena dal femore del Tonante, le Ore il cinsero d'edera (1), e le Ninfe Nisiadi

..... Puerum, quærente noverca,
hanc frondem cunis apposuere novis (2).

Tien egli il tirso (asta solita della Bacchica comitiva) nella sinistra, e sollecita i lenti caprj che traggono la sua biga, di semplicissima forma sì nella cassa che nelle ruote, nel timone e nel giogo; a cui avvinti son gli irci più che il vero pingui e vellosi, perchè destinati a cader vittime innanzi all'ara. Il *pinguem hædum* (3) non per altro a Bacco immolavasi, *Baccho cœditur* (4), se non perchè danneggia le viti, *Obest vitibus* (5). Uno di essi afferrato da ignudo Fauno pel corno, risponde a quel di Virgilio:

Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aras (6).

La verità, l'espressione, la convenienza alla condizione dei soggetti e alla destinazione del monumento non sono desiderabili in ciascuna di queste figure,

(1) Nonno., *Dionysiac.*, lib. IX, v. 11 e seg.
(2) Ovid., *Fast.* III, 768.
(3) *Antolog.*, l. IV, c. 5, ep. 5.
(4) Virgil., *Georg.* I. 380.
(5) Servius *ad Virgil.* l. c.
(6) Virgil., *Georg.* II. 395. V. *Admiranda* tav. 47; caprj portati da' Fauni sugli omeri al sacrificio veggansi nel Museo *Pio Clementino*, T. V, tav. 7, p. 52; e alla tav. 29 teschj di capro che alludono ai sacrificj costumati nelle vendemmie.

che son condotte con grazia, con sapere, con naturalezza, diligenza e maestria. Non è però lavoro di età remotissima, come taluno ha creduto, chè affatto diverso ne sarebbe lo stile. Forse con quello che daremo alla tavola XXIX esso abbelliva un triclinio o un portico villereccio d'illustre personaggio greco o romano; ben degna parendoci di osservazione la bizzarria di chi lo ideò, perocchè in quello volle Acrato preside e dispensiere della fumosa bevanda dal Nume simboleggiata, e in questo lo stesso Nume, che sazio e ricolmo di essa ne mena vanto e trionfo. Già le strepitose conquiste del Magno Alessandro sino alle rive dell'Idaspe e dell'Indo; la pompa Bacchica fatta in Egitto da Tolommeo Filadelfo, la Efesia da Marc'Antonio aveano eccitato la fantasia de' poeti, de' mitografi e degli artisti, che a gara facevano nell'innestare nella favola Dinisiaca soggetti, animali ed emblemi allusivi all'indica spedizione del gran Macedone. Se il nostro marmo non è dunque lavoro di Pasitele o della sua scuola, è assai verisimile, che non sia molto lontano da' tempi ne' quali fiorì quest'artefice, memorato dagli antichi con lode (1).

(1) Plin. *H. N.* lib. XXXIII. 55; XXXV. 45; XXXV. 4. Vedi una statua e un'epigrafe Albana di Stefano discepolo di Pasitele nel Marini (*Insc. Alb.* n. 174); non che il Sillig nell'*Amalthea* III, p. 293; e il Thiersch., *Epoch. art. gr.* III. Adnot. p. 93.

SETTIMIO SEVERO

BUSTI

Tavola XXVI e XXVII.

Il I. alto piedi 2, pol. 2; il II. piedi 1, pol. 2.

L'onor delle immagini stimato il trionfo della virtù, l'ignominia del vizio, il guiderdone perpetuo e solenne de' valorosi (1) fu non di rado indegnissima preda dell' abborrita tirannide, tributo infelice della più abietta viltà. Corsero giorni, declinando l'impero, sì tristi e sì fetidi di adulazione che non pure i grandi forzati andare a' versi d'iniqui imperanti per sostenersi, ma Consoli, Senatori, Cavalieri, e chiunque avea fama di dovizioso, o di bell'ingegno ad ogni dì anniversario, ad ogni vera o apparente letizia degli Augusti e dei Cesari correano in folla a ringraziarne gli Dei, inghirlandavano d'alloro le porte delle lor case, ne illuminavano sfoggiatamente i vestiboli, esponean nelle piazze magnifici lettisternii, e busti e statue di metallo e

(1) *Effigies hominum non solebant exprimi nisi aliqua illustri causa perpetuitatem merentium.* Plin. *H. N.* XXXIV. 4.

SETTIMIO SEVERO

di marmo erigevano a coloro che in cuor loro più odiavano, e più bramavano tolti dal mondo. Pei tempi specialmente di Settimio Severo ce ne fa sicurtà Tertulliano scrittore contemporaneo. *Post vindemiam parricidarum*, dic' egli, e ognun sa cos' egli intenda per la vendemmia de' parricidi, *racematio superstes quam recentissimis e ramosissimis laureis postes præstruebant, quam elatissimis et clarissimis lucernis vestibula enubilabant, cultissimis et superbissimis toris forum sibi dividebant, non ut gaudia pubblica celebrarent, sed ut vota propria jam edicerent, et in aliena solemnitate exemplum atque imaginem spei suae inaugurarent, nomen Principis in corde mutantes* (1). Tolte le arti al nobile ufficio di perpetuare i simulacri degli Dei, degli eroi, de' benefattori dell'uman genere, furon costrette servire agl' indegni, e moltiplicare le immagini de' Principi tristi e abborriti. Pruova ne porge il nostro Museo che non ha un busto dell'ottimo Nerva e sei ne possiede di Settimio Severo, feroce e implacabile contro chiunque giudicò suo rivale o nemico. Due ne vedemmo nelle tavole antecedenti, ed altri due ne offriam ora in disegno. La testa del primo (tav. XXVI) di marmo pario mostra le note sembianze di costui, ed è eseguita con intelligenza e bravura, nè ha ristauri che nella estrema parte del naso. Ma il

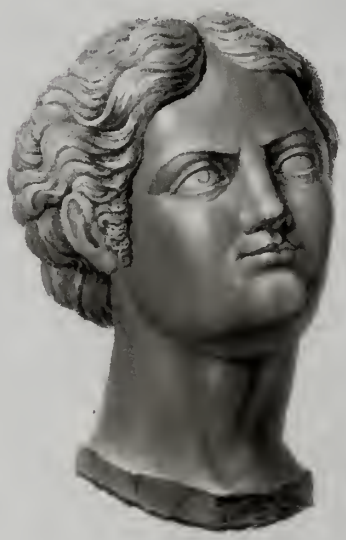
(1) *Apolog.*, c. 35.

torace, di marmo lunense, non è il suo; ed oltre all'esser questo inferiore di merito, nè ben aggiustata la commessura, ha nel mezzo del petto la Gorgone, che in luogo de' serpi e dell' ale ha le chiome del capo disposte in maniera che pajono una corona.

Il secondo busto (tav. XXVII) di marmo pario e d' ottima conservazione ha le forme indecise, dure, e secche le masse de' capelli e della barba, e mostra l' esitanza dell' artefice, e la freddezza del suo scalpello. Alquanto migliori sono le pieghe della clamide, e così gli altri accessorj siccome cose di più facile imitazione. Curiosa sulla spalla sinistra è la Gorgone simile ad una maschera scenica. Una larva tuttavia non crediamo che sia, perocchè la Gorgone, simbolo della prudenza e fermezza de' principi, vedemmo ancora sur una spalla di Macrino nel cammeo edito dal Mongez, e su quella di Costantino Magno nella gemma che dal Museo Strozzi è passata nell' imperiale di Pietroburgo.

SETTIMIO SEVERO

ASPASIA



TESTA INCOGNITA

ASPASIA

TESTA

Tavola XXVIII. 1.

Alta piedi 1, pol. 1.

Mercè la testa delineata su questa tavola non potrà più dirsi *unico* il ritratto d'Aspasia, nobilissimo vanto del Museo Vaticano (1). Se quello pel nome ΑCΠΑCIA fu tenuto genuino e pregevole, ciò può dirsi con più ragione del nostro che nei lineamenti del volto, nel giro degli occhi, nel profilo del naso, nel taglio della bocca, nell'acconciatura de' capelli, e persino nelle pieghe del velo il somiglia perfettamente: in ciò soltanto diverso che *se la mediocrità dello scalpello non lascia nel Vaticano risaltare gran fatto le attrattive colle quali Aspasia illuminò i suoi talenti* (2), il nostro più espressivo nelle parti caratteristiche, e condotto con maggior finitezza torna più valutabile, perocchè procedendo da più abile artefice, rimaso è inedito e fin qui ignoto agli icononografi ed agli antiquarj.

(1) Visconti, *Icon. Gr.* T. I, p. 180, ediz. Ital.
(2) Visconti, *Mus. Pio Clem.* T. VI, p. 155, ediz. di Mil.

Esso è per certo il secondo ritratto che dell'amica di Pericle si conosca; non dovendosi tener conto nè del nummo di Atene con Pallade attribuito ad Aspasia dall'Haym (1); nè del diaspro rosso edito dal Canini, dov'egli con equivoco solennissimo spacciò per Aspasia una Minerva armata (2), quando il nome incisovi, anzichè del soggetto raffigurato, era quello dell'artefice Aspasio che la gemma operò (3). Nulla diremo di questa celebre donna a cui la seducente vaghezza, le gentili maniere, nobilitate da vivacissimo ingegno e rara dottrina procacciarono gran voce nel mondo. Platone attesta che Socrate pendeva dai labbri di lei traendone lezioni di rettorica e di civile prudenza (4). Ateneo ch'ella era maravigliosa nell'arte della parola (5); e Plu-

(1) *Thes. Britan.* T. I, p. 196.

(2) *Iconograf.* n. 92.

(3) Parecchie altre gemme si conoscono di questo non ignobile artefice che rendono sempre più evidente l'equivoco preso dal Canini e di chi senza esame lo ha copiato. Veggasi il Visconti *(Mus. Pio Clem.* T. VI, p. 63 ediz. di Milano), l'Eckhel *(Choix de pierr. grav.* tav. XVIII), lo Stosch (Tav. XV), il Bracci (T. I, tav. XXVIII), il Millin *(Introduction à l'étude de l'Archéol.* p. 185), il Raoul-Rochette *(Lettre à M. Schorn* p. 33). Sagacemente e da suo pari quest'ultimo ha notato l'errore di Riccardo Worsley, e di Giulio Sillig che attribuirono ad un Lipasio ignoto a tutta l'antichità la bella pietra incisa che rappresenta la città di Antiochia. Il nome ivi scolpito non è ΛΙΠΑCΙΟΥ, ma ΑCΠΑCΙΟΥ. Vedi la citata *lettera allo Schorn* p. 33, il *Museo Worslejano* p. 133 dell'edizione di Milano, e l'annotazione che vi abbiamo apposta.

(4) Apud. Arpocrat. v. *Aspasia.*

(5) Lib. V, p. 210. Vedi Lucian. *de Saltat.* T. I, p. 923.

tarco che la conversazione di Aspasia era frequentata dalle matrone più illustri di Atene a malgrado de' suoi rotti costumi: *licet officinam tractaret parum decoram et honestam* (1). Pericle, l'arbitro dei destini di Atene, se ne invaghì, e sì perdutamente l'amò, che sposatala, dice Antistene, *sive exiret, sive rediret a foro salutabat semper eam osculo* (2). Eraclide Pontico aggiugne che la fece colle sue larghezze ricchissima (3), e Duride che Pericle ad istigazione di lei mosse guerra contro di Samo; specialmente contro Megara, dond'ebbero origine le spiacenze che cagionarono la disastrosa guerra Peloponesiaca (4). L'invidia dell'altre donne, e la sua luminosa comparsa esposero Aspasia a violenti contraddizioni e alla malignità del teatro. Il poeta Ermippo l'accusò d'empietà, ma i Giudici ad istanza e alle preci di Pericle la rimandarono assolta (5). Mortole il marito affezionossi a Lisicle, uomo di bassa nascita, che mercè di lei ascese a' primi onori della repubblica. Non osiam dire che il nostro marmo sia lavoro di Fidia; bensì che questo celebratissimo artefice fu molto caro ad Aspasia; ch' ella frequentava lo studio di lui, e gli ottenne

(1) *In Pericl.* l. c.
(2) Athen. lib. XIII, p. 589.
(3) Athen. lib. X, p. 533.
(4) Ap. Arpocrat. *in Aspasia*, p. m. 79.
(5) Plutarc. in *Pericle.*

da Pericle l' ufficio di soprantendente a tutte le fabbriche di Atene (1); ond' è molto probabile che per gratitudine ne scolpisce il ritratto: del quale saran per lo meno copie antiche il Vaticano ed il nostro, se questo, tanto del Vaticano migliore, non si vuol credere operato dall' insigne figlio di Carmida.

(1) Arpocrat. v. *Aspasia.*

TESTA INCOGNITA

Tavola XXVIII. 2.

Alta piedi 1, pollici 3.

Quanto certo ne pare l' antecedente effigie esser quella di Aspasia, altrettanto siam dubitosi a cui spetti il ritratto qui recato in disegno. Il Borsa, non adducendone alcuna prova, gli appose il nome di Didia Clara (1), figlia di Didio Giuliano Augusto, moglie di Cornelio Repentino, prefetto di Roma nel 193, la quale nelle rarissime sue medaglie, probabilmente dal Borsa non mai vedute, è di fattezze affatto diverse. Piace ad altri crederlo di Giulia Mesa, il cui busto da noi prodotto alla tavola XI, e le monete ivi allegate (2) la raffigurano molto attempata e di tutt' altra fisonomia. Forse meno impropria gli tornerebbe la denominazione di Annia Faustina bisnipote di Marc' Aurelio, terza moglie dell' imperatore Elagabalo. Dione attesta che era bellissima donna e di cospicua prosapia (3).

(1) *Mus. della R. Accad.* p. 72.
(2) Vedi a pag. 77 e 81.
(3) Lib. 79, § 5.

Fu maritata a Pomponio Basso console dell'anno 211, ed essendo savia e modesta Elagabalo incapricciossene sì ardentemente, che le uccise il marito, la volle in moglie, *nec ei, ut mariti lugeret casum, injecto metu, permisit* (1). L'acconciatura del capo, l'aria melanconica e alcuni tratti del volto hanno qualche conformità con que' che appariscono sulle [illegible]e sole medaglie sincere che d'Annia Faustina conosc[illegible]no i numismatici. Una è nel Museo del re di Spagna, l'altra nel Cesareo, la terza era nel Vaticano ed ora è in quel di Parigi. Per altro, abbandonate queste apparenze, affinchè gl'imperiti dell'arte nostra non dicano: *ne pergant semper antiquarii incerta nobis pro certis obtrudere; atque illa sua confidentia sive potius audacia nobilissimo antiquitatis studio vanitatis notam inurere*, preferiamo, qualificando la testa incognita, lasciarne il giudizio a' lettori.

(1) Dione. *Loco citato.*

FESTA BACCHICA

da.

Lanzani inc.

Calcografia Nazionale

FESTA BACCHICA

Tavola XXIX.

BASSORILIEVO

Alto piedi 3, poll. 11; sopra piedi 2, poll. 10.

La felice invenzione del vino tornò di tanto ristoro e contento ai mortali che la celebrarono con cirimonie solenni e sacre festività. Proclo rammenta, fra molt'altre, la *Pithegía*, costumata nell' Attica il giorno undecimo d'Antesterione, allorchè schiuse le otri e gustato il vin nuovo, *post sacra facta omnibus dare partem meri fas erat* (1). A questo rito mirò certamente l' abile artefice del bassorilievo di marmo pario che qui offriamo in disegno, dove ha leggiadramente espresso il primo saggio del già maturo liquore lieo. Succede la gioconda funzione ne' recinti di un tempietto campestre, indicato dal *bucranio* e dagli *encarpj* che ne abbelliscono le pareti. Acrato, che vale vin puro, presiede alla festa, ed è nel mezzo come in luogo più degno. Egli è barbuto, setoso e corpulento, quale il ve-

(1) Procl. *Ad Hesiod.* lib. I; Plutarc. *Sympos*, lib. IX, qu. 10.

demmo ne' monumenti non ha guari allegati (1). Coronato ha il suo capo di edera, e cinta la fronte di fascia o diadema, le cui *tenie* gli scendono con grazia lungo le spalle. Tiene la *ferula* nella destra, nè d'altro vestimento s' abbiglia che d' una pelle ircina ond'ha i lombi coperti, nel costume de' Luperci che quasi ministri e seguaci di Bromio nei Lupercali si cigneano di sì fatti grembiuli (2); detti dai Greci ἰῶα λουτρίς, quasi *pelle da bagno* (3). Oltre a qualche Baccante e ad un Fauno in terra cotta presso il D'Agincourt, avvi Acrato con quest' indumento nel bellissimo bassorilievo scoperto lungo le spiaggie della Campania presso Napoli, e pubblicato dal D'Hancherville (4). Volge il Nume piacevolmente il guardo e porge attento l'orecchio a una Ninfa che mollemente discinta tiene appeso e imbracciato a sinistra un tamburello, che sta colla man destra pulsando per accrescere con quel suon fragoroso il clamor della festa. Un'altra Ninfa s'avanza dall'altro lato allo strepito, e mostra il *ciato* che tien sollevato per indicare voler essa pure partecipare della bacchica gioja (5). Velato ha il capo costei da elegante *Credemno* (6), avvinto non da una fascetta,

(1) P. 178.
(2) Dionys. Halicar. lib. I.
(3) Polluc. *Onomast.* X, 181.
(4) *Peintures de Vases* ec. T. II, p. 153.
(5) Winckelm. *Mon. Ined.* p. 200.
(6) Eustath. *ad Iliad.* lib. XIV, p. 876; XXII, p. 1280, l'Il-

come vorrebbe il costume, ma da una corona d'edera, frutice che, al dir di Pausania, si scoperse la prima volta nell' Attica (1), e credevasi acconcio a dissipar l'ebrietà. La decenza delle lor vesti e l' atteggiamento composto ci persuadono che sieno due Ninfe, piuttosto che due Menadi o due Baccanti, quasi sempre avventate, furibonde e lascive. Un Satiro armato di corna caprigne, sdrajato ignobilmente sul suolo, solleva la testa ed alza il *ritone* verso un Fauno ignudo, che sostenendo con forza un' otre colla coscia sinistra, sta per iscioglierle colla man destra la bocca, e versarne il rinchiuso liquore. Giusta l'opinione del Lanzi (2), dell'Heyne (3), del Zoega (4) e del Girhard (5), la prima di queste due figure dir non dovrebbesi un Satiro, ma un Panisco od un Fauno; e la seconda ignuda coll'otre non Fauno, ma Satiro. Quindi Satiri sarebber anche il Fauno della tav. XIII, e i due della

lustre Clarac nella *Descrizione del Museo di Parigi*, seguendo l'opinione del Winckelmann, confonde il *Credemno* col Bacchico diadema, e ne favella con poca esattezza (p. 77, 99, 251). La voce κρήδεμνον è generica, e significa qualunque cuffia, ornato, covertura di capo, specialmente muliebre. Il diadema è una semplice benda che Bacco e i suoi seguaci portano sopra la fronte, e di cui Bacco passava per inventore. Vedi il Visc. *Mus. P. Cl.* T. I, p. 194, ediz. di Mil.

(1) Lib. I, c. 31, § 3.

(2) *Vasi dipinti*, p. 89.

(3) *Sammlung Antiquarische Aufsäge*, II. *Stuck. n.* 2.

(4) *Bassiril.* t. I, p. 148.

(5) *Del Fauno e suoi seguaci*, Napoli, 1825.

tavola XXV. Per verità notevoli son le ragioni che a sostegno di quest'opinione si allegano, fondate nei classici e ne' monumenti; da' quali apparisce che il Dio Pane e i Panischi sono cornuti e capripedi; il Dio Fauno è accomunato all'arcadico Pane che vuolsi introdotto da Evandro nel Lazio; ed i Satiri, tranne le punte delle corna nascenti, le orecchie alquanto acute e una piccola coda, tutti hanno l'altre parti del corpo umane. Ma perocchè si legge in Lucrezio: *Haec lova capripedos Satyros, Nymphasque tenere* (1); in Orazio: *Bacchum vidi docentem Nymphas et aures Capripedum Satyrorum acutas* (2); Αιγοποδης Σατυρος è negli Analetti del Brunck (3); *Satyri*, scrive Isidoro, *sunt homunciones aduncis naribus, cornua in frontibus habent, et caprarum pedibus similes* (4); e attesta il Zoega, che *seicento esempli potrebbonsi addurre ove poeti, prosatori ed artisti o per vaghezza, o per negligenza, o talvolta per balordaggine una cosa pongono per un'altra* (5), speriamo che a niuno fia grave, se preferiam nondimeno la vulgata nomenclatura, piaciuta al Salmasio, allo Spanhemio, al Montfaucon, al Buonarroti, al Maffei, al Tischbein, al Visconti nel vigor massimo

(1) Lib. IV, v. 548.
(2) Lib. II, od. 19.
(3) T. III, c. 412.
(4) *Orig.*, lib. XI, c. 3.
(5) *Bassiril.* l. c.

de' suoi studj e della sua gloria (1); bastandoci di averne fatto cauto il lettore, affinchè se gli è a grado, s'attenga a quelle dottrine che gli parranno migliori. Accortamente l'artista ha dato al volto del Satiro l' aria lasciva, i lineamenti che traggono all'ircino, e gli ha posto in mano il *ritone* per alludere alla forza della libidine e della intemperanza da questo Semifero simboleggiata. Ognun sa che il *ritone,* ossia il corno bovino, fu ne' semplici primi tempi adoperato per bicchiere, come a lungo fa vedere Ateneo (2). Da Nonno si assegna principalmente a Bacco e alla sua comitiva (3), ma vedesi ancora attribuito ad altre deità, nè fu sempre di osso, chè se ne fece anche d'altre materie, spezialmente di metalli preziosi; famosissimo essendo quello d'oro che Tolomeo Filadelfo costrusse di straordinaria grandezza, affinchè fosse portato in trionfo nella pompa bacchica che celebrò in Alessandria (4). I vasi Etruschi e Volcenti altresì n'esebiscono molti svariati di forme; e gli eruditi ne conoscono alcuni che raffiguravano or le parti del corpo umano (5), ora teste di animali (6), or anche le teste

(1) *Op. Var.* t. IV, 98.

(2) Lib. XX, c, 7; Schol Nicandr. ad v. 31; Salmas. *Exercit. Plinian.* p. 663.

(3) *Dionysiac.* XII, 203; XIV, 240 e segu.

(4) Athen. lib. XI, c. 14.

(5) *Vitreo bibit ille Priapo.* Iuven. *Sat.* II, v. 95 ove lo Scoliaste *In vitreum penem, quos appellant drilopotas.*

(6) La Chausse, *De Vasis Bullis* ec. Caylus, t. I, pl. 35.

accoppiate d'animali diversi, cioè di mezzo cinghiale e di mezzo ariete (1): i quali danno ragione de'vasi *tragelafi,* di cui parla Alessi, e che certamente dovean essere metà bue e metà cervo (2). Parimente ognun sa che il capro solevasi a Bacco immolare, e che della pelle di esso facevasi un otre, che or piena or vuota di vino, ripetuta si vede le mille volte ne' dionisiaci monumenti. Quello che stiam osservando fu ideato e forse operato dallo stesso valoroso artefice che condusse il vago simplegma delineato sulla tavola XXV. Però nel presente il soggetto è più ricco e svariato; quindi mostra maggiori bellezze, o vuoi la regolarità del disegno, o l'accuratezza dell'esecuzione, o la savia economia nella collocazione d'ogni figura, o nel bell'insieme di tutte le parti. La testa del giovane Fauno è moderno ristauro: quest'è il motivo per cui non sono bastevolmente riconoscibili le orecchie acute e le corna nascenti, che senza dubbio vi si vedrebbero se il marmo ci fosse pervenuto in uno stato migliore.

(1) Tischbein, *Vasi,* t. II. pl. 7.
(2) Apud Athen. lib. XI, c. 14.

CARACALLA

CARACALLA

BUSTI

Tavola XXX e XXXI.

Il primo alto piedi 2; il secondo piedi 1, poll. 8.

L'antica e moderna istoria, dice un egregio scrittore, scuotendo con mano ferma e sicura la sfolgorantissima face del vero, chiarisce non di rado fallaci i più fondati presagi sopra que' giovani Principi che son destinati a salire sul soglio imperiale. Chi dalla trista vita e dalle maniere del figlio d'Ottavio, in età poco più di venti anni, avesse voluto arguire qual sarebbe l'impero d'Augusto, dovea certamente pronosticarne un Falaride. Col pretesto di placar l'ombra di Cesare egli svenò trecento Ottimati datiglisi a discrezione (1). Nel triumvirato fu sì crudele che non fe' grazia a verun de' proscritti: neppur a Toranio, già suo tutore, e collega di suo padre nella edilità (2). Schiantò di sua mano gli occhi di fronte a Quinto Gallio

(1) Sveton. *Aug.* c. 15; Dion. lib. 48, 14.
(2) Sveton. *Aug.* c. 27.

pretore per un falso e lieve pretesto, dopo d'averlo dato a tormentare qual vilissimo schiavo a' soldati, e toltagli barbaramente la vita (1). Se non che questi e molti altri suoi vizi al posarglisi sovra il capo l'alloro cesareo si trasmutarono in tante virtù. Nel suo lungo impero fu egli amato da' suoi, rispettato dagli esteri, pareggiato ai numi, avendo sollevato al più alto segno la maestà dell'imperio, la felicità dello stato, la gloria delle lettere, delle scienze, dell'arti. La prudenza che volge un occhio verso il passato, e coll'altro penetra nell'avvenire, l'avrebbe ella pronosticato?

Chi mai crederebbe che l'ottimo, l'impareggiabile Tito, l'amore, la delizia dell'uman genere, fosse, vivente il padre, palesemente tenuto un altro Nerone? Di ciò ne fa fede Svetonio, ove accenna com' egli cambiasse i costumi di mali in buoni. Niuno salì al principato con più mala grazia, con più cattivo nome di lui, nè più contro alla voglia di ciascheduno (2). Felice inganno! che produsse il trionfo della virtù coronata. Fu egli un eroe tanto più memorabile, quantochè a forza di atti sublimi potè vincere le ree passioni che aveano già in lui scosso il freno, e sforzare il mondo, che non

(1) Idem. Ibid. c. 27.

(2) *Sub patre principe ne odio quidem, nedum vituperatione publica caruit... ut invitis omnibus transierit ad principatum... propalam alium Neronem et opinabantur et prædicabant.* Svet. in *Tito*, c. 1 e 7.

senza ragione il teneva dapprima un ribaldo, ad adorarne per sin la memoria.

La condotta onninamente opposta di Caracalla conferma la fallacia degli umani giudizi intorno al subietto suddivisato. Questi nacque a Lione il 4 aprile del 188 (1), e fu nell'infanzia piacevole, ingegnoso, affabile co' genitori, giocondo cogli amici, caro al popolo, grato al Senato, l'amore di tutti. *Non ille*, dice Sparziano, *in litteris tardus, non in benevolentiis segnis, non tenax in largitate, non lentus in clementia, sed sub parentibus, visus. Si quando feris obiectos damnatos vidit, flevit aut oculos avertit: quod populo plusquam amabile fuit. Septennis puer, quum collusorem suum puerum ob judaicam religionem gravius verberatum audisset, neque patrem suum, neque patrem pueri, vel auctores verberum diu respexit. Antiochensibus et Bysantinis interventu suo jura restituit. Plautiani odium crudelitatis causa concepit. Quae a parentibus gratia sigillariorum acceperat, ea vel clientibus, vel magistris sponte donavit* (2).

(1) Dion. lib. 78, § 6.

(2) *In Carac.* c. 1. Il primo suo nome era Bassiano: quando il padre presso Viminacio il dichiarò Cesare, volle appellarlo Marco Aurelio Antonino; ma presso gli scrittori e la posterità è più conosciuto col nome di Caracalla, attribuitogli per una specie di veste barbarica, lunga sino ai talloni e con cappuccio, ch'egli portava, e che chiamavasi Caracalla. *Ipse Caracalli nomen accepit a vestimento quod populo dederat demisso usque ad talos, quod antea non fuerat.* Spartian. *Carac.* c. 9 ed ivi il Salmasio.

Pure qual fu il meriggio d'un'aurora sì bella? La tirannia, la crudeltà, la barbarie non hanno un nome più caro. Ammesso nel Collegio sacerdotale più insigne (1), destinato imperatore (2), dichiarato Augusto, e investito del tribunzio potere in età di dieci anni (3), sì fattamente cangiò in un tratto natura, *qu'on pourroit l'appeller*, dice il Montesquieu, *non pas un tyran, mais le destructeur des hommes. Caligola, Neron et Domitien, bornoient leurs cruautés dans Rome; celui-ci alloit promener sa fureur dans tout l'univers* (4). Il fatal germe del male chiuso nel fondo del cuore di lui, svilupposi a guisa di fuoco rinserrato in angusta fornace che si raggruppa per così dire in sè stesso, ravvolgesi e cresce a più doppi di forza e di attività, sinchè sfoga l'impeto rattenuto collo stridere, col fischiare, col vibrar sino al cielo vortici ardenti di fiamme divoratrici che tutto ardono e consumano. Non bruttiam queste carte colle nequizie d'un mostro, che nato nelle Gallie di padre africano e madre siriaca, niuna ebbe delle buone doti attribuite a queste nazioni, e se ne appropriò tutti i difetti. Fu temerario e incostante come i Galli; aspro, duro e crudele come gli Africani; scaltro e ma-

(1) Grut. p. 300, 1, col. 2.
(2) Grut. 1085, 7; Murat. p. 1088, 2.
(3) Eckhel, *Doct. Num.* T. VII, p. 200.
(4) *Grandeur des Romains*, c. 16.

ligno come i Sirj. Attentò alla vita del padre, si abusò della madre, trucidò il fratello, tradì Abgaro re dell'Osrocne, Vologese re dell'Armenia, uccise Papiniano prefetto al pretorio, i senatori e i cavalieri più illustri, ventimila romani, un maggior numero di Alessandrini, e dopo d'avere oppresso, conculcato, avvilito l'imperio, rendutosi finalmente odioso e abborrito da tutti, finì la detestabil sua vita tragicamente a Carra nella Mesopotamia in età di ventinove anni e quattro dì (1). Per vergogna dell'umana ragione quest'empio, da non nominarsi che con orrore, fu da Macrino, che lo fe' assassinare, divinizzato. *Habet templum, habet Salios, habet Sodales antonianos, qui divale nomen eripuit* (2).

Moltissimi ritratti conoscono gli antiquari di questo pessimo Augusto, e celeberrimi son quelli nella Farnesina, ne' Musei Vaticano e Capitolino, nella villa Albani, nella Galleria Firentina, nel Museo di Parigi; a' quali ne piace aggiugnere i nostri, degnissimi anch'essi di osservazione. Nel primo (Tav. XXX) la fronte leggiermente increspata, le ciglia aggrottate, lo sguardo truce, le nari un po' gonfie, le labbra sporgenti, specialmente la testa rivolta verso la spalla sinistra, sono distintivi caratteristici di colui ch'ebbe la frenesia di voler imitare il Magno Alessandro, non

(1) Dion. lib. 78, § 6.
(2) Spartian. *in Carac.* c. 11.

nelle gloriose imprese e nelle virtù, ma nelle mende e nei naturali difetti. Ritornando col padre dalla Partica guerra, e passando dalla Siria e poi dall'Egitto, visitò il sepolcro del gran Macedone, *et magnum atque Alexandrum se jussit appellari. Assentantium fallaciis eo perductus ut truci fronte et ad laevum humerum conversa cervice, quod in ore Alexandri notaverat, incedens, fidem vultus simillimi persuaderet sibi* (1). Nel che gli artefici adulatori maravigliosamente il compiacquero; incredibile essendo, che se tale non fosse stato il piacer suo, niuno avrebbe ardito ritrarlo in aria sì minacciosa, nè accrescere, col volgersi risoluto del collo verso la sinistra, la severità, anzi la fierezza del suo sem-

(1) Victor, *Epit.* c. 21. L'epiteto di *Magno* è dato a Caracalla anche dai marmi (Fabret., *Col. Traj.* p. 286; Mur. p. 1067, 4; Marini, *Fr. Arv.* p. 646), e nel Museo di Parigi si conserva un'esimia protome di Alessandro certificata dalla iscrizione che dice:

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ	*Alessandro*
ΦΙΛΙΠΠΟΥ	*Macedone*
ΜΑΚΕΔονν	*figlio di Filippo;*

nel cui volto, tuttochè molto bello, vi ha non sappiam che di terribile che manifesta il temperamento collerico attribuitogli dagli storici (Plut. *Alexand.* p. 666; Elian. *V. H.* XII, 14). Oltre a ciò le fattezze ricordano i lineamenti del lione per cui fu il Macedone appellato il *leone della Tesprozia* (Licofr. *Alexand.* v. 1441). Finalmente per lo gonfiamento del muscolo mastoideo dalla parte sinistra, il capo piegasi alquanto verso la spalla, particolarità notata già in Alessandro da Plutarco e da Vittore, la qual Bassiano voleva imitare. Dell'insano affetto di costui per Alessandro veggasi Dione, lib. 77, § 7.

CARACALLA

biante. Notare dobbiamo che in questo busto la testa e il collo sono di marmo pario, il torace di marmo lunense. Il naso, porzione del labbro superiore e del mento, sono ristauri, eseguiti con poca intelligenza; ed un ristauro stimiamo fatto a' tempi de' principi Gonzaga anche il torace, condotto con riprovevol durezza e sproporzione.

Nel secondo busto (Tav. XXXI) Caracalla è raffigurato con poca barba, capelli radi, in età di circa vent'anni, quando cioè non avea preso ancor l'abitudine d'imitare nel costume il vincitore di Dario. Espressivi ne sono i lineamenti, e giusto l'insieme, comechè non sia operato in ogni sua parte, massime nella bocca e ne' capelli, con lodevole abilità. Questo sì nella corazza e sì nelle pieghe del paludamento è onninamente conforme ai busti Farnesiano e Vaticano; nè diversifica da quelli se non che nella mossa del capo e nella fisonomia; perciocchè dove in essi e nel busto della nostra tavola XXX, l'aria di Caracalla è più riflessiva, e sembra che cerchi una vittima; in questo pare che sollecito ascolti un perfido delatore che occasione gli porga di sfogare la feroce sua crudeltà.

EPIGRAFI ANTICHE

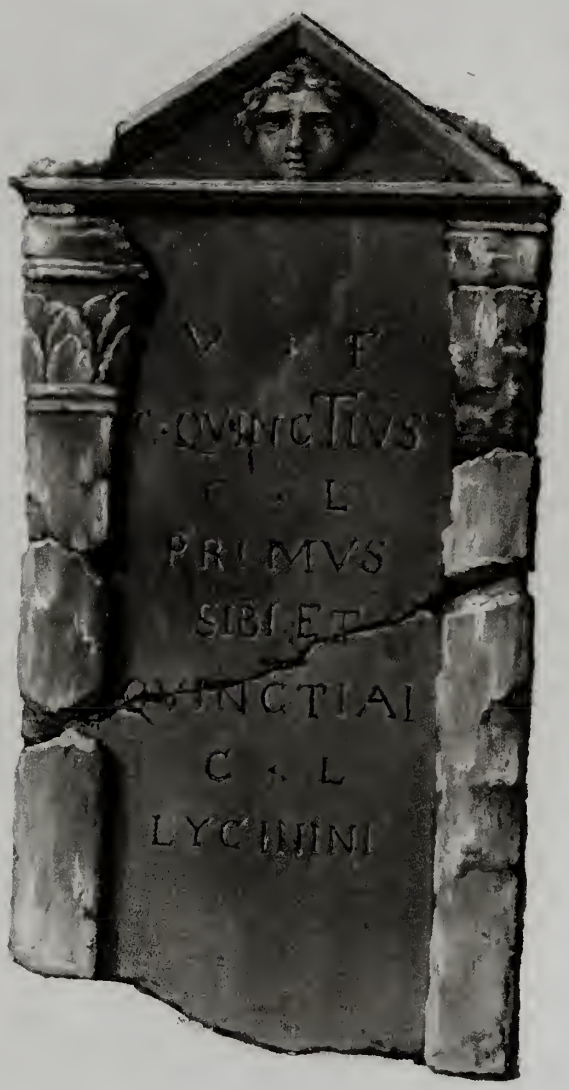
Tavola XXXII.

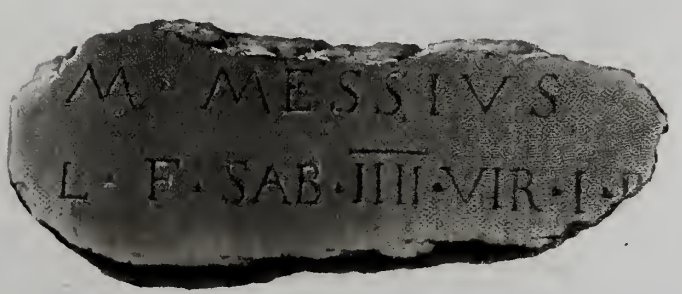
EPIGRAFE PRIMA

Alta piedi 5; sopra piedi 2, pollici 11.

Da Piubega ove giacque più secoli esposta vilmente alle ingiurie d'una grondaja venne questa iscrizione ad arricchire il Museo l'anno 1779 (1).

(1) Tommaso Poli di Guidizzolo, podestà di Castelgoffredo, trascrisse nel 1779 l'epigrafi tutte del suo Distretto per compiacere all'illustre Consigliere Coddè che dava opera ad una Collezione compiuta delle Iscrizioni antiche e moderne della città e provincia di Mantova. Nelle sue dotte peregrinazioni scoperse questo marmo in Piubega entro la casa della vedova Mazzi sul selciato a mano sinistra della porta che mettea in un cortile. Fin d'allora era infranto per mezzo; ma fortunatamente lo ebbe in dono dalla prefata vedova, e lo fece trasferire a Mantova, come raccogliesi dalla seguente bozza di lettera che abbiamo tratta dagli autografi del Coddè, gentilmente favoritici dagli ufficiosissimi suoi eredi. *Nella generale raccolta che io faccio delle Iscrizioni della città e stato Mantovano, onde non periscano le poche memorie che ancor ci restano o degli uomini illustri, o delle fabbriche, o delle pubbliche istituzioni patrie, alcune ne ho trovate che appartengono a' tempi dei Romani. Ho tentato di far acquisto di varie per arricchire il Museo della R. Accademia; ma i miei sforzi si limitarono ad ottenerne una sola, che negletta e spezzata giaceva nel territorio della provincia sotto lo stillicidio della casa degli eredi di quel fu capitano Mazzi. La vedova*





EPIGRAFI ANTICHE

Essa è osservabile per la sua nitidezza e semplicità.

Vivens · F*ecit*
Cajus · QVINCTIVS
Caj · L*ibertus*
PRIMVS
SIBI · ET
QVINCTIAI
Caj · L*ibertae*
LYCININI

La famiglia Quinzia, scrive il Nember, *fu celebre in Brescia per grandezza di fortune, splendore di titoli e cariche illustri;* e quant'egli espone per conghiettura (1) noi lo affermiamo con sicurezza; non già per quel che abbiamo in altra occasione osservato (2), nè perchè il Bresciano Museo tuttor possegga quattordici marmi che dei Quinzj favellano, ma perchè tra dieci altri della stessa famiglia

di lui ufficiata per parte mia ha cortesemente aderito ad accordarmela, ed io la faccio trasportar a mie spese fino alla porta del R. Ginnasio, ove fra pochi giorni deve arrivare. Essa contiene quanto qui sotto in prevenzione trascrivo, ec. Mantova 8 *luglio* 1779.

(1) *Storia di Quinzano*, ms. che dobbiamo all'amorevolezza dell'autore, rapito da morte alla patria e agli amici nel settembre del 1809.

(2) *Di un epigrafe antica nuovamente uscita dalle escavazioni bresciane*, pag. 30; ed ivi lo stemma della famiglia Minicia.

fatalmente distrutti o dispersi (1) avvene uno, scoperto nel 1566 (2), che raffrontato ad altro inedito in quel Museo, evidentemente dimostra che Lucio Quinzio Grullo, Duumviro e Pontefice Bresciano, era nipote, per Cornelia Quarta sua madre, di Publio Cornelio Scipione Console surrogato dell'anno di Roma 755; cugino di Publio Cornelio Lentulo Console dell'anno 778; e affine di Publio Cornelio Scipione, marito di Poppea Sabina, suocera di Nerone; per lo che, la mercè di queste cognazioni cospicue, i Quinzii Bresciani vantavano

(1) I quattordici marmi che favellan de' Quinzii e che si conservan nel Bresciano Museo saranno da noi pubblicati quando che sia; qui accenniamo i perduti che sono in Manuzio, *Ort. Rat.* p. 586, 15; Grutero, p. 976, 5; Nazari, *Bresc. Ant.* p. 51, ediz. 1562; Reinesio, cl. I, n. 35; Duckero, ap. Burmann. *Histor. et Antiq. Ital.* pag. 191; Fabretti, c. V, n.° 329; Donati, p. 25, n.° 6; Bianchi, *Marmi Cremon.* tav. VIII, p. 87; Gnocchi, *Iscr. Bresc.* p. 91; Maffei, *Mus. Veron.* p. 115, della quale, dic'egli, e *longinquo protracta petra est non exiguæ molis:* per altro ch'ella fosse nell'esterna parete della Chiesa di Santa M. Maddalena in Brandico, territorio Bresciano, ci stanno garanti il Totti, p. 109; l'Aragonese, *Mon. Ant.* n. 53; il Rossi, *Mem. Bresc.* p. 270; il Vinaccesi, *Mem. Bresc.* p. 308; il Fabretti, c. II, n.° 296; il Soncini, *Mon. Ant.* n.° 344; il Muratori, p. 173; il Donati, p. 81, 5.

(2) Di quest'epigrafe insigne, svisata in Grutero, p. 173, 7; nel Rossi, *Mem. Bresc.* p. 260, e nel Vinaccesi, p. 261, daremo a suo tempo l'esatto apografo, tratto da un codice preziosissimo della libreria Vaticana n.° 5244; e raffrontato colle schede autorevoli del Totti presso di noi, non che col Ms. del Medici nella libreria Quintiniana. Da quest'ultimo siam fatti conscii ch'essa fu scoperta nel 1566 alle Pescherie vecchie scavandosi una cantina in casa di certo Malapel.

attenenza colla casa Cesarea. Più illustre pertanto non potea essere questa famiglia; primo stipite della quale essendo il Quinzio Grullo testè ricordato, (il cui padre visse a' tempi d'Augusto, e i figli a que' di Tiberio e di Claudio), ravvisiamo un suo discendente in Cajo Quinzio Catullo decurione di Brescia (1), il qual reputiamo patrono del nostro *Cajo Quinzio Primo*, come ce ne danno indizio il nome e il prenome. Ugual relazione troviam anche in Quinzio Exorato, liberto anch'esso d'un Cajo (2); niuna difficoltà far dovendoci la diversa ortografia del nome, imperocchè sebbene conveniam col Marini la più antica e miglior forma di questa voce e de' suoi derivati esser QVINCTIVS, QVINCTILIVS, QVINCTIANVS (3), pure non è men vero che scrivevasi anche QVINTIVS, QVINTILIVS, QVINTIANVS; facendone prova non poche lapidi conservatissime di buona età, fra le quali ve n'ha taluna che nella stessa pietra reca l'ugual nome ne' due modi (4). I caratteri eleganti e di lodevol maniera, le due colon-

(1) Reines. cl. VI, n. 80; Beaziano, *Fortezza di Bresc. illus.* p. 168; Gagliardi, *Mem. Cenom.* p. 14; Rossi, *Mem. B esc.* p. 274, 1; Murat., p. 739, 4; V. la *Dissertazione sulla tribù, e sui decurioni dell'antico Municipio Bresciano*, p. 28.

(2) Grut. p. 970, 8; Rossi, l. c. p. 305; Vinaccesi, l. c. p. 284, n.° 59.

(3) *Frat. Arv.* p. 18.

(4) Fabretti, c. III, n. 45; Malvasia, *Marm. Felsin.* p. 44; Marini l. c. p. 33.

nette d'ordin corintio, il regolar frontispizio colla Gorgone che ne adorna il timpano, l'arcaica voce QVINCTIAI per QVINCTIAE mostran buon gusto e sapere, e ne fan cauti essere il monumento del primo secolo dell'era cristiana. Questi accessorj molto bene si addicono alle lapidi sepolcrali; specialmente la Gorgone che, quasi guardiana e custode delle ossa e delle ceneri dei defunti, si collocava sui cippi e sulle stele funebri; non già per denotare l'*inexorabile fatum, mortisque vim et imperium* che fu l'opinione del Gori (1), nè qual mostro distruggitore e simbolo della morte come piacque all'Herder (2), ma a spavento e terrore di chi fosse ardito violare le tombe; genere di sacrilegio che tutta l'antichità ha detestato del pari e temuto (3).

EPIGRAFE SECONDA

Larga piedi 2, pollici 5; alta pollici 11.

Ancorchè sparuto, lacero e informe sia questo frammento, non è però da sprezzarsi, chè ne ap-

(1) *Columbarium Liviae* p. 14.

(2) *Supplement à la dissertation de M. Lessing sur la manière de représenter la Mort chez les Anciens*, nel tomo IV del *Conservatoire des sciences et des arts*, p. 28, 29.

(3) Visconti, *Mus. Pio Clem.* t. V, p. 45; *Iscriz. Trisp.* p. 69.

presta parecchie storiche verità non bene avvertite da patrii scrittori. Leggasi:

M*arcus* · MESSIVS
L*ucii* · F*ilius* · SAB*atina* · IIII · VIR · I*ure* · D*icundo*;

e nella tribù *Sabatina* si riconosca quella a cui fu ascritta la città nostra a' tempi romani; in *Marco Messio* un nostro antico magistrato municipale. Chi non ignora che il fondo dell'autorità romana consisteva nella convocazione generale del popolo che nome avea di Comizi; che quest' assemblea faceva leggi, eleggea cariche, decretava guerra, stabiliva paci, e giudicava i delitti contro lo stato; che alla stessa concorrea il popolo distribuito per minor confusione in varie tribù, da famiglie denominate o da luoghi; che alle tribù non erano ammessi che i cittadini aventi suffragio, e che quando alcuna città conseguiva questo grado le si assegnava taluna delle prefate tribù, le quali trentacinque eran di numero nell'anno di Roma Varroniano 513, nè di più erano nel 771 (1), e nel 857, cioè 104 dopo di Cristo (2); chi, diciam, tutto ciò non ignora, chiederà forse onde il Volta abbia tratto esser Mantova *l'* VNICA *città*

(1) Fabretti, c. V, n. 275, 276.
(2) Grut. p. 246, 8. Vedi il Maffei, *Ver. Illustr.*, t. I, p. 126.

che venisse aggregata alla tribù Sabatina, dopo che questa tribù fu numerata coll' altre romane, fra le quali fu la ventiquattresima (1). Al che si potrà facilmente rispondere non avere il valent' uomo avvertito, essere bensì vero che nell'anno di Roma 370 alle ventuna tribù già formate *quattuor ex novis civibus additae sunt, Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniensis* (2); ma i *nuovi cittadini* non furono già Mantovani, bensì Vejenti, Capenati e Falisci, i quali nella feroce guerra mossa dagli Equi, dai Volsci ed Etruschi, *transfugerant ad romanos et in civitatem accepti sunt* (3). Le romane legioni non recarono le aquile trionfatrici di qua dal Po che nell'anno 530 (4), non preser Milano che nel 532 (5), non fondarono le colonie di Cremona e Piacenza che nel 534 (6), quindi Mantova 164 anni prima, Veneta o Gallica che allora si fosse, non potea esser parte-

(1) *Saggio storico-critico sopra alcune antiche iscrizioni Mantovane, presentato alla R. Accademia di scienze, belle lettere ed arti il 17 giugno 1775 in occasione della solenne inaugurazione della medesima*, § 1.

(2) Livius, *Hist. Rom.* lib. VI, c. 5 ed ivi il Drakenborch.

(3) Liv. ibid. lib. VI, c. 4.

(4) *Exercitibus romanis tum primum trans Padum ductis.* Epitom. Liv. lib. XX; *Manlius Torquatus et Fulvius Flaccus consules primi trans Padum romanas duxere legiones.* Oros., *Histor.* lib. IV, c. 13.

(5) Plutarc. *in Marcello;* Oros. lib. IV, c. 13; Eutrop. *Breviar.* lib. III, c. 6; Piranesi, *Fasti triumph. Capit.*

(6) Polib. lib. III, c. 40; Liv. lib. XXI, c. 25 ed ivi il Sigonio; Epit. Liv. lib. XX; Ascon. Pedian. *in Pison.*

cipe della Romana Repubblica. Essa non vi appartenne dirittamente che l'anno di Roma 705, prima di Cristo 49, allorchè Giulio Cesare dittatore *diede ai Galli di qua dall'Alpi e dal Po a cui comandava la romana cittadinanza:* τοῖς Γαλάταις, τοῖς, ἐντὸς τῶν Ἀλπεων ὑπὲρ τὸν Ἠριδανὸν οἰκοῦσι, τὴν πολιτείαν, ἅτε καὶ ἀρξας αὐτῶν, ἀπεδωκε (1). Ciò da Strabone e da Tullio si conferma in più luoghi (2), e direm anche dallo stesso imperator Claudio, appo Tacito, là ve certifica che *avemmo ferma pace al di dentro e fiorimmo al di fuori allorchè facemmo quei d'Oltrapò cittadini* (3). Nè può dubitarsi che Mantova con acquistare in tal occasione la romana cittadinanza non fosse anche ascritta ad una tribù, la qual essendo la Sabatina, suppor non si può che dessa fosse assegnata a lei sola, sì perchè affatto incredibile è un privilegio di tanto momento fra molt'altre non meno illustri città dell'Orbe romano, e sì perchè Quinto Popilio Fausto, e Marco Minazio Gallo di Bisento (4), Publio Cornelio Cicatricula e Agendico Destro di Pesaro (5), Cajo

(1) Dion., *Hist. Rom.*, lib. XLI, § 36; Sigon., *De jur. ital.*, lib. III, c. 2; Spanheim, *Orb. Rom.* lib. I, c. 12.

(2) Strabo, *Geogr.*, lib. V in princ. e p. 211, 227; Cicer., *Philipp.*, XII, § 4.

(3) *Ann.* lib. XI, c. 28.

(4) Grut. p. 100, 5; Marini, *Fr. Arv.* p. 322.

(5) Fabr. c. X, n. 211; Olivieri, *Marm. Pisaur.* n.° 101.

Plausurnio Vero di Trebula (1), Aulo Curio di Berito (2), Cajo Celio Severo, Lucio Locerio Constituto, Aulo Rufio Vero, Aulo Resio Massimo di Volterra (3), per tacerne molt'altri (4), ostentano questa medesima tribù; e de' Volterrani segnatamente Cicerone affermò, che *non modo cives, sed etiam optimi cives fruuntur nobiscum simul hac civitate* (5). Ciò serve a chiarire men vera anche la successiva riflessione del Volta che *la tribù Sabatina può servire a meglio distinguer fra le antiche iscrizioni quelle che appartengono a Mantova* (6), mercecchè nessun potrà creder mai che le nominate persone

(1) Doni, cl. V, n. 185.

(2) Spreti, *AA. Raven.* cl. I, n. 77.

(3) Gori, *Insc. Etr.* T. II, p. 179; Fabr. c. III, n. 102; *Giornal. de' letter. di Pisa*, 1774. T. XV, p. 156; *Bollettino di Corrisp. arch.* 1833, p. 36.

(4) Smet. p. 96, 22; Boissard, IV, 90; Grut. 636, 7; Murat. 858, 8; Gori, *Inscr. Etr.* II, 189.

(5) *Pro Domo ad Pontif.*

(6) Diss. citata. Anche nel *Compendio cronologico critico della storia di Mantova*, dice il Volta, che *in seguito della famosa battaglia data da Cornelio Cetego agl'Insubri e ai Cenomani l'anno di Roma DLIII* (leggasi 556) *Mantova respirò finalmente un'aria più tranquilla, e COL DIVENIR COLONIA Romana fu ascritta BEN TOSTO ad una delle ventiquattro tribù rustiche cioè alla Sabatina* (p. 6). Per disgrazia si è dimenticato di addur le prove di questa Mantovana Colonia, di cui non avvi pur cenno in alcun antico scrittore. Anche le tribù rustiche non erano allora *ventiquattro*, ma trentuna, nè poteva Mantova essere *ben tosto* ascritta ad una tribù, se insieme non le si accordava la romana cittadinanza, grado ch'essa ottenne solamente 149 anni dipoi. Parecchi altri errori di simil genere ci accaderà di osservare più avanti.

e i lor marmi, fossero a un tempo di quelle città e della nostra. Mantovano potrebb' essere Cajo Vinuculejo rammemorato da questo titoletto votivo che era nel XVI secolo in Modena:

Cajus · VINVCVLEIVS · SAB*atina*
FORTVN*ae* · RESPICIEN*ti* · V*otum* · S*olvit* (1).

Non è senza esempio l'usar per cognome la propria tribù. Ne' denari della famiglia Memmia abbiam L · MEMMI · GAL; in que' della Maria C · MARIVS · C · F · TRO; e in que' della Manlia T · MANLIVS · T · F · SERGIA, ne' quali sapientemente il Borghesi trova indicate le tribù GAL*eria*, TRO*mentina*, SERGIA (2). La vicinanza di Modena ci persuade che il nostro Vinuculejo abbia colà offerto alla Fortuna il suo voto, forse perchè il sacrario di questa instabile Dea, sospiro degl'infelici, quivi godeva di molta celebrità.

Fermato il tempo e il modo con cui Mantova fu compresa nella Romana Repubblica, e ammessa alla partecipazione degli onori, essa dovette statuire conformemente all' altre città limitrofe il suo governo municipale, ed il primario suo magistrato furono i Quatuorviri, che a preferenza dal Maz-

(1) Cavedoni, *Marmi Moden.* p. 183.
(2) *Osservazioni numismatiche.* Decad. I. oss. 8.

zocchi si attribuiscono ai Municipj (1). Essi eleggevansi dai Decurioni, duravano un anno, amministravano la giustizia, punivano i rei de' minori delitti, spiegavano la maestà dei fasci, avean tribunale, apparitori, ministri; in somma nel Municipio esercitavano la maggior podestà (2). Ai Quatuorviri di Ponte Corvo raccomanda Tullio l'amico suo Cajo Valgio Hippiano *ut possessionem ab ipsis emptam liberam et immunem habere possit* (3); Marc' Antonio:

(1) *Tabul. Heracl.* p. 411, n.° 26. Se meritasse ascolto un'epigrafe che il Gudio *ex Ligorio* (pag. 123, 2), ed il Muratori (p. 476, 1; 742, 1), *e Schedis Farnesiis et Jacobi Valerii* pongono *Mantuae in S. Andreae*, dovremmo credere che questa città avesse anche avuto i *Duumviri Jure dicundo;* ma oltrachè la fonte Ligoriana da cui essa deriva è troppo limacciosa, nè ha fede presso i più illustri eruditi, la stessa lapide è molto confusa e manchevole di alcune linee, per cui si può credere un'invenzione di quell'insigne falsario. Veggasi nondimeno qui trascritta com' è nel Gudio che primieramente la pubblicò.

D M
M · FABIO · C · F
SAB · PRAESENTI
SACERD · CAENINENS
EQVO · PVBL · IVDICI · EX
V̄ · DECVR · AVG · IĪ · VIR · I · D
HIC · REIP · SVAE · HS · CCCC · LEG
ET · AD · SCHOL · EXORNANDAM · HS · C
Q · FABIVS · · · · · · · · · ·
L ·

(2) Pancirolo, *De Magistr. municip.* c. 8; Torre, *Monum. vet. Ant.* p. 350.

(3) *Ad Famil.* lib. XIII, ep. 76 ed ivi il Manuz.

evocavit litteris e Municipiis Decuriones, come legge il Manuzio, *et Quattuorviri venerunt ad villam suam* (1); Balbo Questore a Cadice: *praeter furta et rapinas et virgis caesis socios .... ludis quos fecit Herennium Gallum histrionem summo ludorum die annulo aureo donatum, in decimum quartum sessum deduxit, Quattuorviratum sibi prorogavit* ec. (2): dal che si deduce che chi volea qualche cosa dalle città ai Quatuorviri faceva capo, e che gli stessi magistrati romani essendo in provincia ne ambivan l'onore. Credono alcuni che dove i marmi dei Quatuorviri a render ragione *(Jure dicundo)* favellano, ivi debbasi riconoscer sempre il principal magistrato della città, il che non è vero, perocchè v'erano ancora i *Quattuorviri Aediliciae Potestatis* e i *Quattuorviri Quinquennales* che avevano talvolta la primazia. E siccome i Municipii si reggeano ciascuno con una forma di governo e con leggi lor proprie, perciò a norma degli usi e dei bisogni locali anche i Magistrati *diversa nomina et officia nanciscebantur* (3). Per Mantova crediam l'accennato fosse il primario, il che basti per conoscere l'importanza e la dignità di *Marco Messio*, tanto più notabile, quanto che nè di lui, nè del suo ragguardevole ufficio non troviam motto nei patrii scrittori.

(1) *Ad Attic.* lib. X, ep. 12.
(2) *Ad Famil.* lib. X, ep. 32.
(3) Pancirol., *De Magistr. municip.* l. c.

ARA ANTICA

Tavola XXXIII.

Alta piede 1, pollici 8; larga piede 1, pollice 1.

Sapientemente gli antichi poeti col mito di Giove padre e re degli Dei raffigurarono alla debile pupilla del volgo la sublime immagine d'un moderatore supremo di stato civile. Qualificando il nume Ottimo Massimo, vollero significare che il Principe debb'essere tutto senno e tutto valore. Anzi Cicerone avverte che appunto *dictus est ante optimus quam maximus, quia majus est certeque gratius prodesse omnibus quam opes magnas habere* (1). L'ara inedita, che dalla terra di Nuvolato trasmigrò non ha guari nel nostro Museo, rammenta questo nobil concetto:

IOVI · O*ptimo* · M*aximo*
L*ucius* · PVPIVS
ONESIMVS
VI · VIR

Dice il Reinesio non rinvenirsi cogli epiteti d'Ottimo Massimo decorato fuor che Giove nessun altro

(1) Cic. *De Nat. Deor.* c. 25.

Nume (1); il Maffei che *non si è mai veduto cotal distintivo che col nome preciso di Giove* (2); e il Zaccaria che *il solo Giove ha il privilegio d'esser detto Ottimo Massimo* (3): pure dipoichè l'indegno Caligola dagli avviliti Romani *optimus maximus Caesar vocatus est* (4), e Trajano *non minus constat optimum fuisse quam maximum* (5), questi predicati, che proprii erano ed esclusivi del solo Giove Capitolino, furon profusi non solamente ad altre Deità (6), ma ben anche alle case e alle vigne, allorchè erano legate o vendute, come notarono i Giureconsulti (7) e si appara dai marmi. Marco Meconio Leone lascia per testamento al Collegio Augustale ond'era patrono: VINEAM · CAECIDIANAM · CVM · PARTEM · FVNDI · POMPEIANI · ITA · VTI · OPTIMA · MAXIMAQ · SVNT (8), e Claudia Ossequente dice: HANC · CASAM · CVM · AGRO · ET · POMARIS · OPTIMAM · MAXIMAMQVE · EMI · ME · VIVA (9).

Molte città fra le gentilesche loro memorie conservano quella di Giove: e l'ara presente non è la sola

(1) *Inscript.* cl. 1, n.° 7.
(2) *Osserv. Lett.* t. V, p. 209.
(3) *Stor. Lett. d'Ital.* vol. XI, p. 188.
(4) Svet. *in Cal.* c. 22.
(5) Plin. *Paneg.* c. 88.
(6) Murat. p. 40, 4; Spon. *Misc. Er. Antiq.* sect. III, n.° 30; Doni, cl. 1, n.° 164.
(7) Brissonius *De Formulis,* lib. V, c. 81.
(8) Fabret. c. 5, n.° 306.
(9) Murat. p. 996, 7.

che ci appartenga, chè tre altre ne conosciamo, fatalmente ora smarrite, le quali vogliam qui riportare:

1	2	3
P · MAGIVS IOVI V · S · L · M	L · QVINTIVS · L · F EVBVLVS · PETRONIA NVS · PRO · SE · ET *Suis* IOVI V · S · L · M	IOVI L. POPILIVS · L · F LAENAS

La prima era nella chiesa di sant'Antonio di Castelgoffredo l'anno 1552, dove, senza il nome di Publio Magio, copiolla il Nazari (1), e vi fu veduta anche centosettantasette anni dopo nell'orto campestre del curato don Gottardo Bignotti per attestato dell'Amadei (2); la seconda era parimenti in Castelgoffredo e si arreca dal Rossi (3) e dal Muratori (4); la terza è nel Gudio che l'ebbe da Pirro Legorio senza l'indicazione della sua precisa località (5). Se questa è sincera, ricorda un nome e cognome chiarissimo fra le più illustri famiglie romane.

Publio Onesimo dedicando a Giove quest'ara ostenta la sua qualità. Egli era *Seviro*, cioè magistrato municipale, di grado inferiore ai Quartum-

(1) *Bressa Anticha*, p. 45; Grut. 1006, 6; Donati, p. 5, n.° 7.
(2) Mss. nella Bibliot. di Mantova.
(3) *Memor. Bresc.* p. 82.
(4) Pag. 5, n.° 17.
(5) Pag. 11, n.° 6.

viri. Credevasi un tempo che *ubicumque in saxis VI VIR aliquis nominatur, nulla addita Augustalitatis nota, eum nihilominus Augustalem fuisse* (1); ma quest'opinione fu dall'Odorici (2), dal Zaccaria (3) e dal Morcelli (4) posta in tanto discredito che non ha più seguaci. Dal raffronto di molti marmi che de' *Seviri* favellano, si raccoglie che l'ufficio loro risguardava il buon ordine della città (5), si eleggevano dai Decurioni (6), teneano il seggio un tempo determinato, poi salivano a gradi maggiori sacerdotali e civili (7); non facea lor ostacolo la condizione libertina (8), ed era quest'onore sì ambito, che per conseguirlo parecchi profondeano non modiche largizioni (9).

(1) Torre, *Mon. Vet. Ant.* p. 366; Bertoli *AA. d'Aquil.* p. 121; Fontanini, *AA. Hortae*, l. 1, c. 2; Lazzari, *Opusc. Calogerà*, t. XL, p. 353.

(2) Dissert. VI, p. 102.

(3) *Laudent. Episc. Ser.* c. 4, § 1.

(4) *De Stilo Inscr.* p. 20.

(5) Aragon. *Mon. Ant.* n.° 62; Doni, cl. V, n.° 196; Mur. p. 1039, 5; Oliv. *Marm. Pisaur.* p. 178.

(6) Cyriac. *Nov. Fragm.* p. 49, n.° 118; Donati, p. 252, 8.

(7) Manut. *Ort. Rat.* p. 199, 10; Doni, cl. V, n.° 152; Donati, p. 259, 5; 265, 7; Zaccar. *Iter. per Ital.* p. 103.

(8) Doni, cl. V, n.° 161, 201.

(9) Petron. *Satyric.* c. 71; Murat. p. 43, 2; Maff. *Mus. Ver.* p. 422, 3; Ab. di Costanzo, *Disamina di monum. risguard. S. Rufino*, p. 461.

SARCOFAGO
DI
POMPEJA CELERINA

Tavola XXXIII, 2.

Lungo piedi 2, poll. 2; alto piedi 8.

Del Sarcofago di semplicissima forma su questa tavola delineato, pubblicaron l'epigrafe l'Affò (1), il Marotti (2) ed il Borsa (3), il qual non disse che procedeva da Pomponesco, borgo illustre del Mantovano, dove fu scoperto, *diuque servatum*. Nè ciò tacer ei dovea, probabil essendo che quel paese abbia tratto il suo nome da un predio della famiglia Pompeja, di cui son vestigi l'arca presente, sulla quale si legge:

POMPEIAE · CELERINAE
Quintus · POMPEIVS · PRIMVS
ET · POMPEIA · THIMELE
D*iis* PARENTES · FIL*iae* · INCOMPAR*abili* M*anib.*
VIX*it* · ANN*os* · XIX · M*enses* · XI · D*ies* · V
ET · SIBI · VIVI · FECERVNT

Timele madre di questa *incomparabile* giovane, morta in età poco men di vent'anni, non ha ve-

(1) Dissert. *Della vera origine di Guastalla.*
(2) *Ad Scipionis Gonzaghae Comment.* p. 380.
(3) *Mus. della R. Ac.* p. 31.

II

ARA ANTICA E SARCOFAGO DI POMPEJA CELERINA

runa relazione colla Timele famosa mima e citarista, carissima a Domiziano (1), della quale Giovenale aspramente morde i rotti costumi (2). Questo cognome, che significa orchestra, può esserle stato imposto per vezzo da' suoi genitori, e può anche alludere all'abilità sua musicale: sia delle due qual si voglia, fu esso proprio anche d'altre donne onestissime (3), e nulla ripugna che tale pur fosse Pompeja. Il monumento ch'ella e suo marito fecero alla figliuola non è più antico del terzo secolo dell'era cristiana, in cui divennero frequentissime le arche sepolcrali capaci di più persone (4). I due Genj alati che sostengono la cartella sagomata a coda di rondine non raffigurano il Sonno e la Morte, *portiers de la prison eternelle*, come li ha qualificati il Lessing con dottrine più ingegnose che vere (5), ma ivi stanno quasi guardiani dell'urna. E se ne piace dar loro un significato allegorico, osserveremo coll' Herder, ch' essi esprimono: *ce qu'ils doivent exprimer; savoir: ne troublés pas le repos de ce corps; il dort; après l'avoir rendu à la terre nous sommes les gardiens de son dernier*

(1) Martial. *Epigr.* lib. 1, n.° 5.
(2) *Satyr.* 1, v. 36.
(3) Grut. 679, 5; 724, 5.
(4) Visconti *Mus. Pio Cl.* t. IV pref. e t. VII, tav. 12; Cavedoni, *Marmi Moden.* p. 92 e seg.
(5) *De la manière de représenter la mort chez les Anciens.* pag. 44.

asyle (1). Cotesti Genj rari non sono nei monumenti funebri, e nelle Collettanee veggonvisi introdotti con atteggiamenti diversi, perchè ora volano (2), ora stanno in riposo, e quando recano encarpi, quando il clipeo colla prosope del defunto (3). Però si veggon talora eziandio sui monumenti storici, come in quello di Alarico che si conserva in Pavia, riportato da molti autori (4).

(1) *Supplement à la Dissertation de M. Lessing,* lett. 4.

(2) Boissard, Part. V, p. 115; Fabretti, c. 3, n.° 151, senza indicare che il cippo è ornato di Genj che portan ghirlande, e d'un bel gruppo di tre altri Genietti che volano.

(3) *Musée des Antiques, par Bouillon,* t. III.

(4) Murat. pag. 468, 1; Capsoni, *Memor. Istor.,* t. III, p. 125, fasc. 1.

CARACALLA

CARACALLA

BUSTO

Tavola XXXIV.

Alto piedi 2.

Appena ch'ebbe l'iniquo Bassiano proditoriamente ucciso il fratello, uscì del palazzo, corse atterrito al quartiere de' Pretoriani, entrò nell'edicola *intra quam signa ac simulacra exercitus adorantur* (1), e quivi prostratosi, rese grazie agli Dei perchè gli avesser salvata la vita. Parlò a' soldati poco ed ambiguo de' corsi pericoli, delle tesegli insidie, dei fattigli tradimenti, dando loro finalmente ad intendere che aveano un solo padrone. Indi per amicarseli promise loro un amplissimo donativo e la doppia annona, nè da lor si rimosse tutta la notte. All' indomani andò scortato dalle Coorti al Senato, vi praticò le solite cerimonie, e asceso in trono, « io so molto bene, diss'egli, che l'uccisione di un congiunto è sempre con orrore udita, e che a primo aspetto frutta infamia di

(1) Herodian. lib. IV, p. m. 418, C.

tradimento; chè per consueto gli infelici destan pietà, e i potenti invidia; sembrando che il vinto sia l'offeso, il vincitor l'offensore. Ma se vorrete considerare il fatto senza passione, conoscerete che il vendicare le ingiurie è cosa più giusta e più necessaria che il sottoporcisi. Torturate i servi di Geta, e saprete con quali insidie, con quanti veleni abbia egli infellonito contro di me. Stavami con mia madre, quando il vidi sopraggiungere scortato da' sicarj colla spada al fianco, e prevedendo ciò ch'ei tramava, presi di lui, come di crudele nemico, vendetta; giacchè nè amore, nè mente di fratello nudriva egli per me. Il vendicarsi di chi prima con insidie ti circuisce è cosa non solo giusta, ma passata già in uso e approvata. Romolo fondatore di questa città non sopportò il fratello che dispregiava le opere sue. Tacerò di Germanico fratello di Nerone, e di Tito fratello di Domiziano; Marco stesso, che ostentava filosofia e mansuetudine non sofferse le soperchierie di Lucio suo genero, ma con frode lo spense. Ringraziate dunque gli Dei che hanno a voi conservato uno de' Principi, sicchè stando sotto di un solo godrete quella quiete che vi toglie la contrarietà dei partiti. Giove che è il solo imperante fra i Numi ha voluto ad un solo quest'imperio concedere (1)».

(1) Herodian. lib. IV, p. 419.

Con questi calunniosi e mendicati pretesti scusò Caracalla il suo enorme delitto, e li profferì *magna voce, irarumque plenus ac truculentus vultu* (1), qual è appunto raffigurato nel busto che stiam osservando. In esso l'ira, lo sdegno, la truculenza traspajono sì veri e tremendi dalla fronte crespa, dagli occhi torvi, dai labbri socchiusi e dalla feroce fisonomia, che ben crediamo i Senatori in vederlo e in udire le minacciose parole di lui, pallidi e muti avran presentita la imminente lor fine infelice. Per altro vuolsi fra costoro distinguere Papiniano, magistrato gravissimo e giureconsulto insigne di quell'età, del qual si dice che avendogli Caracalla imposto di andare a scolparlo in Senato e col popolo della uccision del fratello, egli fieramente e a viso aperto rispose, che l'orribile eccesso si potea più facilmente commettere che scusare (2): detto magnanimo che onora grandemente la storia, e che scontò colla vita. Se una frattura non deturpasse le pieghe del paludamento, e il naso non fosse rifatto da mano moderna, questo busto di marmo pario e di egregio scalpello dir si potrebbe conservatissimo.

(1) Herodian. lib. IV, p. 14, 440.

(2) *Non tam facile parricidium excusari posse quam fieri.* Spart. *Caracal.*, cap. 8. Intorno a Papiniano e a' suoi discepoli. Vedi Lamprid. *in Alex. Sev.* c. 68.

TORSO LORICATO
IMPERIALE

TAVOLA XXXV.

Alta piedi 2.

Di poi che Giulio Cesare *loricatam sibi statuam dicari in foro suo passus est* (1), e prescrisse il Senato che *in omnibus urbibus, omnibusque Romae templis statua ejus poneretur* (2) non vi fu Augusto, non Cesare a cui busti e statue non erigesser divote le sottomesse città. E ben a ragione, dice un antico, perocchè *imperator non omnibus adest, ideoque necesse est imperatoris effigiem in tribunalibus, in foris, in coetibus, in theatris exhiberi; in omni denique loco in quo negotia tractat Praefectus effigiem esse oportet ut quae fiunt auctoritatem habeant* (3). Perciò se ne fecero in grandissima quantità, avvertendo anche il Damasceno che *absentis imperatoris augusta imago, loco est imperatoris, et*

(1) Plin. *H. N.* l. 34, c. 5, § 10.
(2) Dion. lib. 44, § 4.
(3) Severian. *Orat. de mundi creatione*, inter Opp. Chrysost. T. VI, edit. Benedict. p. 500.

TORSO LORICATO IMPERIALE

magistratus eam adorant, et festivum mensem agunt, et obviam procedit populus adorans, non imaginem respiciens sed Augusti dignitatem (1). Non solamente la riverenza e il timore, ma l'adulazione, l'affetto dell'arti, la superstizione, la stessa curiosità moltiplicarono di maniera le statue, che non è maraviglia se tante ce ne pervennero o ignude, o togate, o velate, o loricate, com'è questa che tronca del capo, delle braccia e ne' fianchi è sottoposta alla nostra comtemplazione. Essa è di marmo pentelico, operata con assai libertà, e senza quella finitezza di mano che meritamente da tutti si applaude e non pertanto è sì rara. Se noto il luogo ci fosse ch'ella ornare dovea, forse ciò che sembra difetto tornerebbe in onor dell'artefice che trattò il marmo in guisa di sortire, allogato a certa distanza, un effetto maggiore. Se non che ciò che rende la statua pregevolissima ed unica sono alcuni accessorii che richiamano particolarmente la nostra attenzione. Circa la Gorgone scolpita in mezzo del petto ad imitazione dell'Egida di Minerva dicemmo altrove il bisogno: ma non ci è noto verun torace, la cui allacciatura sia, come in questo, fregiata d'una figura alata, vestita di lunga tunica, che suoni la tromba. Essa è la Fama, dea non ignobile (2), a cui gli Ateniesi

(1) Orat. 3. *De Imag.*
(2) Hesiod. *Op. et Dies.* v. 764.

eressero un'ara (1), i Romani un tempio nella regione duodecima (2). Omero le attribuisce le ale come a messaggera di Giove (3). Essa pennuta e volante vien descritta da Nonno (4), da Virgilio (5) e da Ovidio (6); e colla tromba si vede ne' tetradrammi di Demetrio Poliorcete (7) e ne' Piombi del Ficoroni (8). Se nel modellare le statue aveano gli antichi cert' avvertenze per cui dalla maniera di esse, o dai gesti, o dal portamento, o dalla foggia del vestito, o dall' armi, o dalle insegne arguire potessero gli osservatori le buone o ree qualità del personaggio raffigurato, non che la ragione e l'occasione di erigergli il simulacro, quest' accessorio singolarissimo ne fa sospettare che il torso appartenga ad una statua di Domiziano che fu tra gli Augusti il più codardo del pari che il più vano e borioso. Con un cuore di femmina ardì millantarsi d'aver lui dato il trono a Vespasiano ed a Tito (9); invidiando gli allori del fratello non

(1) Pausan. lib. 1, c. 17.
(2) Plutarc. *De Fort. Rom.*
(3) *Iliad.* B. 93.
(4) Dionys. XLVI, 1.
(5) *Aen.* IX, 474.
(6) *Ex. Pont.* IV, ep. 4. Vedi l'Henke, *De Famae variis apud veteres Latii poetas imaginibus.* Helmstadii, 1774.
(7) Eckhel., *Num. Vet. Anecd.* p. 84; Sestini, *Descr.* p. 138; Wiczai, *Mus. Hedervar.* t. I, p. 116; Visc. *Icon. Gr.* t. II, p. 85, ed. di Mil.
(8) Par. II, tav. 16, n. 9.
(9) Sveton. *Domit.* c. 13.

appena dispor potè dell' impero che senza cagione mosse l'esercito contro i Catti, popolo valoroso della Germania, *et ne viso quidem hoste* mandò a Roma laureati corrieri trombettatori di mendaci vittorie; per le quali celebrò anche il trionfo, assunse il titolo di Germanico, e sulle monete fece imprimere il tipo della provincia ch'ei non avea debellata, e il trofeo che non gli si addicea (1). Nuova guerra intraprese contro i Daci, e fu in quelle regioni due volte senza mai mostrar la fronte a' nemici; nondimeno anche di loro con magnifica pompa e feste solenni trionfò, e volle andar al Senato con ventiquattro littori in abito trionfale (2), e prescrivere che statue d'oro e d'argento, ed archi, e giani, e quadrighe gli si erigessero in ogni regione di Roma; a tale che un ignoto lepidamente scrisse sovr'uno di essi APKEI (3). Infatuato di stolta albagia diceasi figlio di Minerva (4), pretese come Caligola i titoli di Signore e Dio (5), mutò il nome a' mesi di settembre e ottobre in quelli di Germanico e Domiziano (6), fu Console

(1) Tacit. *Agric.* c. 39; Dion. lib. 67, § 2; Eckhel, *Doct. Num.* t. VI, p. 379.

(2) Dion. lib. 67, § 4.

(3) Sveton. *Domit.* c. 13; Eutrop. l. VII, c. 15. Plin. *Paneg.* c. 52. *Aditus omnes, omnes gradus Capitolii, totaque arca hinc auro, hinc argento rilucebat seu potuis polluebatur.*

(4) Philostr. *Apollon.* VI, 24, ed ivi l'Olcario.

(5) Sveton. *Domit.* c. 13; Victor, *De Caes.* XI, 2; *Epit.* XI, 6.

(6) Sveton. l. c.; Plutarc. *in Numa;* Macrob. *Saturn.* I, 12.

diciassette volte, dieci delle quali furono consecutive per dare ai fasti il suo nome (1). E che non fece costui per satollare l'ambiziosa sua vanità? D'un uomo pertanto sì folle, e sì bramoso di universal nominanza sagacemente solleticò il nostro artefice l'algaria coll'acconcio emblema della Fama ecchegiante con tromba sonora le supposte sue imprese. Questa è la medesima Dea a cui vilmente servivano Marziale cogli *Epigrammi*, Stazio colle *Selve*, Silio Italico nel suo *poema*, e lo stesso gravissimo Quintiliano nelle *Istituzioni oratorie*, i quali tutti fecero a gara in celebrare Domiziano qual domatore del Reno, qual vincitor de' Germani, dei Daci, dei Sarmati, qual duce invitto più prode, più agguerrito di Giulio Cesare e di Alessandro (2). Questi adularono Domiziano col calamo e colle parole, il nostro artista collo scalpello e col marmo; sembrandoci assai probabile che di Domiziano più presto che d'altri fosse questo simulacro quand'era intero, anche per ciò che i torsi delle statue imperiali sono per lo più eleganti e sovente sì giusti nelle lor proporzioni che sembrano modellati sopra un tipo

(1) Sveton. *Domit.* c. 2. *Adeo vero his elatus est prae stultitia ut Consul in decem annos continuos et Censor quamdiu viveret, primus solusque cum privatorum tum imperatorum designatus sit.* Dion. lib. 67, § 4.

(2) Martial. Lib. IX, *ep.* 7; Stat. lib. I, *Sylv.* 1 et 4; III, 3; Sil. Italic. *Punicor.* lib. III, v. 607. *At tu trascendes, Germanice, facta tuorum,* ec. Quintil. *Instit. Orator.* l. X, c. 1.

ideale della più bella forma umana. Considerandoli attentamente si vede in essi piuttosto l'avvertito assembramento delle sapienti combinazioni d'un abile artefice che la perfetta imitazione della natura. Ma nel nostro torace anzichè queste forme ideali, vi si scorge la fredda imitazione e la copia dal vero: e siccome abbiam da Svetonio che Domiziano benchè *pulcher et decens* nella sua gioventù, pure cresciuto negli anni fu *deformis obesitate ventris*, così ne par verisimile che se il torso ne fosse pervenuto congiunto con tutte le membra corrispondenti, raffigurerebbe un Augusto alquanto corpacciuto quale si fu Domiziano (1).

(1) Sveton. *Domitian.* c. 18.

TORSO
DI
VENERE ANADIOMENE

Tavola XXXVI.

Alto piedi 3, pollici 4.

Prodigio dell'arte fu reputata da tutta l'antichità la Venere Anadiomene di Apelle, miracolo di vaghezza, di grazia, di verità. Vedevasi, dice poeticamente il Biografo degli antichi pittori, alzarsi dall'onde la bella figlia del mare, e più lucente del sole colle sfolgoranti pupille accender fiamme nell'acque. Ridean le sue labbra di rose, e faceva quel riso giocondare ogni cuore. Celesti colori esprimean la beltà delle membra divine, e le candide mani sollevavano il prezioso tesoro della bionda sua chioma, la quale mentre spremeano, parea che da nuvola d'oro diluviasse pioggia di perle (1). Si crede che l'impareggiabile artefice ne pigliasse il modello da Frine, allora che celebrandosi le feste Eleusinie, ella, deposte le vestimenta al cospetto di tutta la Grecia, s'immerse nel mare: vuolsi pure che ab-

(1) Dati, *Vite de' pittori antichi*, p. 168.

VENERE ANADIOMENE

D'Arco dis.

Lanzani inc.

Calcografia Negretti

biala disegnata nel momento ch' ella emergea. La stupenda pittura fu posta da' cittadini di Coo nel tempio di Esculapio e trasse ad ammirarla tutta la Grecia (1). Augusto, che n' ebbe contezza, se ne invaghì, e per averla rimesse a que' cittadini cento talenti dell'imposto tributo (2): somma ingente che mostra l'altissimo pregio in cui era tenuta. Sappiamo da' poeti Antologici, che Apelle aveala raffigurata in atto di spremere ignuda con ambo le mani l'acqua marina dalle sciolte sue chiome (3); e da Cicerone (4) e da Plinio (5), che Apelle non pago di questa, *inchoaverat aliam Venerem Cois, superaturus etiam suam illam priorem.* Finite di questa ne avea la testa e porzione del corpo, ma, colto da morte, lasciò il restante abbozzato. Indotti da quest' indizio valenti antiquarj si son persuasi che le statue di Venere asciugantesi ignuda i capelli, sieno felici imitazioni della prima Anadiomene Apellea; quelle che la mostrano velata dal pube sino a' piedi il sieno della seconda. Al parer loro aderiamo noi pure, che una imitazione della seconda Anadiomene reputiamo la nostra, non solament eperchè la mammella sinistra e l'attaccatura del braccio son mosse in modo

(1) Strabo., *Geogr.*, lib. XIV.
(2) Strabo. l. c.; Plin. *H. N.* lib. XXXV, c. 10.
(3) *Anthолog. Planud.* IV, 12, 178, 179, 182; Auson. *Epig.* 194; Ovid. IV, *De Ponto* 1, 30.
(4) *Epist.* lib. I, ep. 9; *De Offic.* lib. III, 4, 2.
(5) *Hist. Nat.*, lib. XXXV, c. 10.

che mostrano dover sollevarsi la mano sopra del capo, ma perchè l'ampio drappo che le copre i fianchi e le cosce è identicamente lo stesso sì nelle pieghe, sì nel gruppo davanti all'addome, che recano le Anadiomeni edite da Visconti e Guattani, dagli Ercolanensi, dallo Scoepflino e dal Gori. Ond'è mai che le tre Veneri della Galleria Giustiniani, quella dell'Augusteo di Dresda, della Libreria di s. Marco, quelle dette di Richelieu, d'Arles, di Capua (tranne poche varietà, e taluna di esse dovuta ai ristauri), sono tutte velate ad un modo? Di certo perchè derivano da un primo concetto di famosissimo ingegno. Piacque al Gori denominare una Venere così panneggiata Celeste, *quia superiore corporis parte nuda est, inferiore vero velata* (1); ma questa sua singolare opinione fu beffata dall'Heyne (2), e non ha l'appoggio d'alcuna autorità. La creduta Giulia Soemia in forma di Venere nuovo argomento ne porge a conferma di tal congettura: essa, oltre l'ugual nudità sino ai fianchi, e il panno così rannodato, ha per maggior distinzione il Delfino (3). L'elegante assieme e la bella condotta rendono pregevole il nostro torso di marmo pario, comechè assai danneggiato dai secoli.

(1) *Mus. Flor.* t. III, p. 37, tab. 30.

(2) *Des differentes manières de représenter Venus.* p. 53 *dans le Conservatoire des sciences et des arts*, t. I.

(3) *Mus. Pio Clem.*, t. II, fav. 51.

TORSO DI VENERE

C. d'Arco dis.

Lanzani inc.

Calcografia Negretti

TORSO DI VENERE

Tavola XXXVII.

Alto piedi 3, pollici 8.

Al simulacro della Dea de' piaceri, compagna delle Grazie, madre di Amore, *quae tenui pallio bombycino inumbrat spectabilem pubem* (1) ne piace che un altro gliene succeda non meno pregevole, comechè tronco anch'esso del capo, delle braccia, delle gambe e de' piedi. È però colossale, di marmo pario, operato da vetusto non ignobile artefice con molta franchezza e libertà. Lo stato deplorabile in cui ci pervenne rende rischioso e difficile, fra dugento quarantotto epiteti onde Venere fu decorata, e cento quattro statue con cui fu esposta alla pubblica venerazione (2), l'indicare qual predicato e quali attributi gli convengano; tuttavia considerato ne l'atteggiamento, e raffrontato colle statue ignude

(1) Apul. *Metamorph.* lib. X.

(2) Veggasi Larcher, *Memoire sur Venus*, Paris, 1775. Ai nomi, alle statue e all'altre notizie da lui con paziente industria raccolte, se ne potrebbero aggiugner ora molte altre.

di Venere conservate in varj Musei (1) ne parve scoprirvi un' imitazione di quello della celebre Venere Medicea, lavoro egregio di Cleomene figlio d'Apollodoro (2). In ciò solo tuttavia è diverso, che se nel Mediceo:

Ipsa Venus pubem . . . . . .
Protegitur laeva semireducta manu (3).

nel nostro, quand'era intero, essa dovea celar le vergogne colla man destra; di che buon indizio, oltre la postura della spalla, ne porge quel ferro che le deturpa l'anca, il quale per certo servì di sostegno al suo braccio, rimessole, non sappiam quando, da inabile ristauratore. Parimente colla mano sinistra coprir dovevasi il petto, ciò che nella Medicea ella fa colla destra. Nel rimanente la dolce inclinazione del dorso, la delicata prominenza del fianco, la mollezza, la grazia, la voluttà che spira da tutto

(1) Fra moltissime che indicar ne potremmo basti accennare la Vaticana lavantesi, la Capitolina, la Borghesiana ora in Parigi, la Chigiana e la Medicea.

(2) Con troppa franchezza l'Heyne ha detto *qu'il est démontré* non doversi attribuire a Cleomene la Venere Medicea *(Des differentes manières de représenter Venus dans les ouvrages de l'art.*, p. 11). Il Visconti *(Opere varie*, t. III, p. 15) ha prodotto tali argomenti, a' quali non sapremmo quali opposizioni far si potrebbero per togliere a Cleomene quell'opera. Veggansi anche il Tiersch *(Epoch.* III, 29, 88), e il Sillig (*Catal. Artif.*, p. 154).

(3) Ovid. *Art. Am.* II, 613.

l'insieme della figura sono in entrambe uguali. Il che non dee far maraviglia, nè scemare il torso di pregio, ottimamente riflettendo il Zanoni esser solamente costume de' tempi moderni gridare al plagio quante volte si veggono dagli artisti imitati atteggiamenti, od anche nella massima parte intere figure, da altri espresse con felice invenzione. Gli antichi non pensavano in questo modo, e innumerabili monumenti avanzati alle ingiurie del tempo e alla ignoranza delle trascorse età, chiaramente ci mostrano le stesse mosse, e le repliche d'un medesimo originale.

MATIDIA AUGUSTA

BUSTO

TAVOLA XXXVIII. 1.

Alto piedi 2, pol. 1.

Di pochi ritratti augustei si può indicare il personaggio raffigurato con sicurezza pari a quella che il busto ne appresta che stiam osservando. La fronte spaziosa, l'arco del ciglio, il profilo del naso, le gote, il mento, l'intera fisonomia sono sì conformi alle fattezze di Matidia Augusta esibiteci dalle sue medaglie, che per poca pratica che talun abbia della antica iconografia, non può alla prima vistata non dir ella è dessa. Anche l'acconciatura fastigiata delle sue chiome è così uguale nella superficie, nelle trecce, nell'artifizio al busto di marmo lunense del Museo di Parigi: che sembrano entrambi copiati da un medesimo tipo (1). Duolci che la storia invidiato ci abbia le notizie di quest'illustre matrona, che se avea le virtù di Marciana sua madre, dovea essere adorna di pre-

(1) *Monum. du Mus.* t. III, pl. 33.

MATIDIA AUGUSTA

PUBLIO SETTIMIO GETA

giabilissime qualità (1). Trajano suo zio le diede il titolo di Augusta (2); ed era con esso lui allorch'egli nell'anno 117 uscì di vita a Selinunte, avendone ella unitamente a Plotina composte in un'urna le ceneri, che portò a Roma e furonvi accolte con lagrime universali e lugubre trionfo (3). Matidia fu madre di Sabina Augusta moglie di Adriano, il qual ebbe la suocera, sinchè fu viva, in altissima estimazione, e defunta le fece decretar dal Senato altari e templi e onori divini; certificati da Vittore che accenna la Basilica di Matidia; da un tubo di piombo con lettere di gettito su cui leggesi TEMPLO MATIDIAE (4); da qualche rara medaglia (5) e da un marmo scoperto a Villincino Provincia Milanese, e dottamente illustrato dal ch. proposto Annoni.

I · O · M
CAESIA · P · F · MAXIMA
SACERDOS
DIVAE · MATIDIAE (6)

La nostra Matidia non vuol esser confusa colla sua figlia omonima, nota unicamente dalle antiche

(1) Plin., *Paneg.* c. 84.
(2) Eckhel, *Doct. Num.* t. VI. pag, 469.
(3) Spart., *in Hadr.* c. 5; Eutrop., *in Breviar.*
(4) Fabret. 7, c. 4, 906; Nardini, *Roma antica* t. III, p. 126, ediz. del 1819.
(5) Eckhel, *Doct. Num.* l. c.
(6) *Memoria Storico-archeolog. intorno il Piano d'Erba* ec. p. 67.

iscrizioni (1). Questa era bensì cognata amatissima di Adriano, ed eziandio pronipote di Trajano, ma non ebbe nè il predicato di Augusta, nè l'onor dell'Apoteosi. Marco Velsero fu il primo a scoprirla in un tronco e lacero marmo (2), che poscia trovò fermo appoggio in parecchi altri ove la Matidia giuniore è appellata MATERTERA · IMP · ANTONINI · AVG · PII, perchè sorella della madre adottiva d'Antonino Pio (3). Negli allegati marmi si accenna prima l'attenenza sua naturale co' precedenti Augusti, poi vi si aggiunge l'attenenza adottiva *ut eam per adulationem cum imperantis principis domo possint conjungere* (4): osservazione giustissima che sgombra le difficoltà che affacciaronsi al Reinesio (5) ed al Tillemont (6).

(1) Smet. p. 55, n° 8 e 9; Grut. p. 1085, 3; Gud. p. 89, 6; Raiser, *Augsburg.* p. 43.
(2) *Monum. Aug. Vind.* p. 228.
(3) Veggansi i marmi citati nell'annotazione (1).
(4) Eckhel., *Doct. Num.* t. VI, p. 470.
(5) *Inscr.* cl. III, 4, 20.
(6) *Hist. des Empereurs.* t. II, p. 543.

PUBLIO SETTIMIO GETA

BUSTO

Tavola XXXVIII. 2.

Alto piede 1, pollici 10.

Meritamente le immagini genuine di Geta si reputano della massima rarità. Dopo l'orrendo misfatto per cui quest'infelice rimase trucidato dal proprio fratello tra le braccia di Giulia Domna lor madre, infierì quel crudele contro i servi, i liberti, i cortigiani, gli atleti, i gladiatori, e chiunque servito avesse o alla persona o al divertimento di Geta; nè perdonò ai bronzi, ai marmi, ai papiri che ne recassero le sembianze od il nome. *Si quis*, dice Dione giusta la versione del Reimaro, *vel solum nomen Getae scripsisset aut pronuntiasset statim morte mulctabatur; adeo, ut ne poetae quidem in comoediis eo nomine deinceps uterentur: quin bona eorum proscripta sunt omnium, in quorum testamentis id nomen inveniebatur scriptum. Succensebat et saxis quae ejusdem imagines sustinebant; monetam praeterea illius imagine signatam*

conflavit (1). Niun creda però che gli sforzi di lui conseguissero appieno il suo intento. Esalato ch'egli ebbe quel primo furore, fu lacerato da sì crudeli rimorsi che dormendo o vegliando avea sempre davanti agli occhi l'orrido aspetto del fratello svenato, e pareagli di vedere ora lui, ora il padre colla spada sguainata che gli togliesser la vita. Il perchè, attesta Sparziano, che *mirum omnibus videbatur, quod mortem Getae toties ipse etiam fleret quoties nominis ejus mentio fieret, et quoties imago videretur aut statua* (2). Immagini e statue dalla fatal distruzione sottratte eranvi dunque ancora quando Caracalla vivea; una delle quali, non ha dubbio, è il celebre busto Gabino (3), l'altra è questa del nostro Museo: quella è raffermata dalla superba corniola Farnesiana (4), questa dall'insigne Cammeo di Parigi (5). Nacque Geta in Milano l'anno 190; di otto anni fu dichiarato Cesare, Pontefice, Principe della gioventù: tenne i fasci la prima volta nel 205, la seconda nel 208, e l'anno dopo ebbe dal padre il titolo d'Augusto, il potere tribunizio, e, in union col fratello, l'impero: morì nel 212.

(1) *Hist. Rom.* lib. 77, § 12. Veggasi la nostra dissert. *Di un epigr. antica scoperta in Egitto dal viaggiatore Belzoni* ec. p. 19.

(2) *In Geta*, c. 7.

(3) Visconti, *Monum. Gab.* tav. 4, p. 34; *Mon. Scelti Borghes.*, t. II, tav. 22, p. 51.

(4) Federico Dolce, *Gemme incise*, n. 26.

(5) Mongez, *Iconogr. Rom.* t. III, pl. 48, n.° 3, p. 154.

Quella varietà che scorgono i numismatici ne' profili sulle monete di Geta, le quali ne vanno alterando le forme secondochè il giovinetto cresceva negli anni, la medesima dagl' iconologi si riconosce ancora nelle gemme e nei marmi. Geta su questo busto e nel cammeo di Parigi appare di dodici anni o poco più; ma nel busto Gabino e nella corniola Farnesiana è maggiore alquanto di età. Per altro sì gli uni che gli altri corrispondono al tutto ne' lineamenti a' volti impressi sulle monete di lui, nè in dubbio ci lasciano intorno al soggetto raffigurato. Ignoriamo la provenienza di questo monumento pregevole, ma è probabile che abbia in origine appartenuto o a Milano ove Geta ha sortito i natali, o a taluno de' limitrofi municipj. Le parti ne sono grandiose e gli accessorj ricchi e ben intesi. La testa staccata dal busto al confine del collo vi fu riunita con diligenza, sicchè l'immagine appare intera, e torna sommamente agli amatori e ai periti nell'arti aggradevole.

BALBINO

BUSTO

Tavola XXXIX.

Alto piedi 2.

Monumento unico fu dal Visconti stimata la testa in bronzo di Balbino Augusto, cimelio prezioso del Museo Vaticano: unico parimente crediamo che sia questo busto di marmo pentelico; giacchè, prescindendo dai nummi, nè la scultura, nè la statuaria, nè l'incisione ci mostrano altrove le sue sembianze (1). Di questo pure non ci è noto il quando e donde sia venuto ad arricchire la Collezione dei Gonzaga; ma indubitabil è la sua antichità, certissimo il soggetto che rappresenta. Decimo Celio Balbino, non Clodio come è nominato dal Borsa (2), abbellì la nobiltà dell'antica sua stirpe col pregio di copiose ricchezze. Si van-

(1) Visc. *Mus. Pio Clem.* t. VI, p. 226. A Balbino potrebbesi attribuire la turchina incisa del Museo Worsleyano, ove reca il nome di Mecenate (Tav. XXIII, n.° 4, ediz. di Milano). Ma veggasi ciò che ivi ne dicemmo a p. 107, nota (*a*).

(2) *Mus. di Mant.* p. 72.

BALBINO

tava discendere da Cornelio Balbo Teofane, principale cittadino di Lesbo, e storico illustre, a cui Pompeo Magno avea conceduto pe' molti suoi meriti la romana cittadinanza (1). Percorso lo stadio delle urbane magistrature, avea tenuto i fasci consolari due volte, e governato varie provincie, cioè l'Asia, l'Affrica, la Bitinia, la Galazia, il Ponto, la Tracia, le Gallie con lode. Tutti ammiravano la sua rara bontà, la sua modestia, la sua integrità. Nemico d'ogni ingiustizia, scaltrito nel maneggio de' pubblici affari, dotato di robusta eloquenza e valoroso poeta, fu caro al popolo, accetto al senato, e in età di sessant'anni (2), unitamente a Marco Clodio Pupieno, da senatorj suffragi fu sollevato all'impero. Correva allora l'anno 238, ed essendo stati uccisi in Affrica i due Gorodiani facea d'uopo provvedere alla sicurezza di Roma e d'Italia, minacciata dall'armi dell'inferocito Massimino che furiosamente contro d'esse dalla Pannonia con formidabil esercito discendea. Scelta migliore forse non poteasi fare di questi due Augusti: ma Balbino tenne il trono cesareo col suo collega non più che tre mesi, e questi pure molto angustiosi; perocchè i Pretoriani infelloniti e scontenti che i

(1) Cic. *Pro Arch.* c. 10; *ad att.* II, 5. Veggasi il Ryckio ad Tacit. *an.* VI, 8; e Capitolino che dice: *Familiae vetustissimae, Balbinus a Balbo Cornelio Theophane originem ducens* ec.

(2) Zonara, *Annal.* p. 117.

due Imperatori fossero stati eletti senza di loro, appena s'avvidero non esser quelli tra loro onninamente d'accordo, corsero furibondi al palazzo, li trassero fuori, e barbaramente li uccisero. Questa tragica scena veggasi partitamente narrata da Erodiano (1), e da Capitolino (2).

Oltrachè sappiamo che Balbino fu *statura procerus, corporisque qualitate conspicuus* (3), monete abbiamo di lui ne' tre metalli che ce ne mostrano la sincera fisonomia (4). In tutte ha egli radi e corti i capelli, carnose le gote e la gola, gli occhi non grandi, non folta nè prolissa la barba; egli è infine quale qui appare e nella protome vaticana. Il suo abbigliamento è militare, come costumavasi nelle espedizioni, ma fuor di battaglia. Sulla tunica, la qual si suppone succinta, ha affibbiato alla destra il paludamento, nel qual costume compariscon sovente i romani augusti sulle medaglie. Il lavoro è condotto con diligenza, con verità, con certa facilità e sicurezza che ne convince esser opera originale. Se non vi fosse stata rimessa la estremità del naso, potremmo affermar questo busto d'ottima conservazione.

(1) Herodian., *Hist.* l. 8.
(2) Capitolin., *in Maxim. et Balbino.*
(3) Capitol. l. c., c. 7.
(4) Vaillant, *Numism. Praest.* t. I, p. 156; t. II, p. 299; Gesner. *Impp.* tab. 170.

TORSO LORICATO

TORSO LORICATO
COLLA FORTUNA
E DUE VITTORIE IMMOLANTI

Tavola XL.

Alto piedi 3, pollici 3.

Benchè frequente non sia l'udir memorate dagli antichi scrittori le corazze fregiate di emblemi e di storie, come si legge delle celate e dei clipei (1); pure non mancarono ad esse ancora i loro ornamenti, e Cicerone ricorda quelle involate da Verre al tempio di Cibele in Sicilia, *caelatae opere corinthio* (2); ne' vasi greci indossate le vediam dagli eroi (3), e parecchie tuttor ne ammiriamo ne' Musei; curiosissime per la erudizione, tal fiata eziandio pel lavoro. La statua di Marte, o Pirro, o Agamennone che sia (4); quella del creduto Alessandro

(1) Omer., *Iliad.* XVIII, v. 478 e seg.; Virgil., *Aen.* VIII, 625; Q. Smirn., *Paral.* lib. V.

(2) *Verr.* II, act. IV, 44.

(3) Hancarvil. *Vas.* t. II, tav. 129; ornata è altresì la lorica, forse di Ajace, nelle sculture del fregio del Partenone *(Mus. Worsl.*, tav. XLVIII, n.° 6, ediz. di Milano).

(4) Un Pirro fu detta dal Bottari *(Museo Capit.* II, 48), a cui si oppose il Fea che citando alcune monete e una statua scoperta

Magno (1), quelle che si vogliono di Giulio Cesare (2), di Tiberio (3), di Caligola (4), di Tito (5), di Domiziano (6), di Trajano (7), di Antonino Pio (8), di Marc'Aurelio (9), di Lucio Vero (10), di Pescennio (11), d'Albino (12); tant'altre in fine a cui l'audacia d'imperiti ristauratori non ha per anche osato apporre una testa ed un nome (13), tutte hanno la lorica abbellita di rabeschi e figure; ad imitazione dei ricami onde arricchivansi nell'età più vetuste gli usberghi di lino, de' quali è menzione in Erodoto (14). Talora vi si vede raffigurata la Fortuna presso agli

in Gubbio nel 1781 vuole che sia Marte *(Storia dell'arte,* t. III, p. 465); e Marte fu giudicata eziandio dal Visconti *(Icon. Grec.* t. II, p. 118, ediz. ital.): ma l'Hirt *(Bilderbuch,* 51), ed il Bech *(Grandriss.* ec. p. 171) rinverdirono l' antica opinione del Winchelmann che ravvisava in essa Agamennone *(Stor. dell'arte,* t. II, p. 265).

(1) *Mus. Capit.* t. II, tav. 47.
(2) Maffei, *Raccolta,* ec. tav. 15.
(3) Visc. *Mon. Gab.* tav. 38.
(4) *Mus. Royal.* t. II.
(5) Clarac, *Descr. des ant.* p. 18.
(6) Maffei, l. c. tav. 89.
(7) Visc. *Mon. Gab.* tav. 3.
(8) Maffei, l. c. tav. 105; Becker., *Augusteum.* III, pl. 135.
(9) Maffei, l. c. tav. 90; *Mus. Capitol.* tav. 88; Visconti, *Monum. Gab.,* pag. 79.
(10) Visc., *Mus. Pio Clem.* t. II, tav. 50.
(11) Maffei, l. c. tav. 101.
(12) Visc., *Mus. Pio Clem.* t. III, tav. 11.
(13) *Galleria Giustiniani,* t. I, tav. 92, 97, 99; Visc., *Monum. Gab.* tav. 42; Zoega, *Bassiril.* t. I, pag. 113.
(14) *Hist.* lib. 2 e 3.

avvinti captivi e all'immagine della conquistata provincia; tal'altra vi ha due Vittorie che ornano un trofeo di spoglie nemiche, o gettano incenso sopra d'un foculo, o danzano intorno al Palladio; e quando un Cupido che un toro cavalca circondato da mostri marini e Sirene; quando alcuna solare Deità che tien per lo freno due Grifi, ed or questi Grifi medesimi tramezzati da un candelabro, or altre sì fatte misteriose figure, intorno alle quali s'affatica e suda l'ingegno degli eruditi. Non è improbabile che alcune alludano alle Deità che *Caesares Augustos tutari putabantur numine suo*, o alla divozione del personaggio raffigurato, o a qualche protezione segnalata di cui si credea debitore, o alle sue geste, o alle cerimonie che solevano accompagnare il compimento felice di notabili imprese. Al Nume tutelare d'un Augusto e alle cerimonie anzidette crediamo parimente allusive le figure sulla nostra corazza operate; la quale, attesa la sua singolarità, rendesi degnissima di attenta considerazione. Nel mezzo vi appar la Fortuna, diva ignota alla teologia di Omero e di Esiodo, ma sì cara ai Quiriti che solamente in Roma trentasei templi le edificarono. Gli Augusti ed i Cesari l'avean sempre seco, e custodivano ne' lor privati cubicoli gli aurei simulacri di lei per poscia trasmetterli a' lor sucessori (1)

(1) Capitol. *in Ant. Pio.* c. 12; e *in M. Anton. Phil.* c. 7; Spart. *in Sever.* c. 23.

quasi principal distintivo del sovrano potere. Essa nella sinistra ha il timone (di cui rimane ancora una traccia) per esprimere il suo divino governo verso gli umani eventi che ad utile nostro dirige, quasi esperto nocchiero che guida la nave dal moto dei venti e dall'onde agitata al porto bramato. Il cornucopio che qui vedesi, con esempio non ovvio, nella man destra è svanito, egualmente che il capo. L'essere seduta allude all'augurata permanenza di lei in tutela del Principe, ed insiem raffigura la Fortuna appellata *Reduce*, nel cui tempio i voti scioglievansi allorchè gli Augusti vittoriosi tornavano dalla guerra (1). A' voti sciolti ed a' sacrificj per vittorie sopra nemici ottenute, si riferiscono ancora le due Vittorie immolanti che le stanno dai lati; ognun sapendo che il toro, sacro a Giove, era la vittima più solenne in tali occasioni. La Vittoria in atto d'immolare un toro al re degli Dei sovente s' incontra qual emblema favorito ed augurioso sulle gemme, sulle monete, e massime sui fregi dei templi, i quali spesso, anzi il più delle volte, all'occasione di battaglie e vittorie venivano dedicati (2). Sventuratamente amendue le figure sono qui manchevoli di testa e di braccia, e sì pure i due tori hanno tronco il capo; ma dubbia non è la composizione

(1) Claudian., *Honor. cons.* VI, 1. Veggasi il Walchio, *De Fortuna Reduce*, Jenae, 1750, 4.°

(2) Zoega., *Bassiril.* t. II, p. 41.

che vedesi uguale nella gemma incisa da Sostrato già posseduta dal duca di Devonshire (1), e in tre altre accennate dal Winckelmann che le crede operate come per ringraziare gli Dei di qualche vittoria ottenuta (2); non che in parecchi bassirilievi, e in una figulina nel Museo del Collegio romano (3). Le falde della corazza esibiscono maschere, arpìe, elmi eseguiti con singolare maestria, e la annunzian opera di abilissimo scultore; il che torna tanto più rincrescevole quanto che vedesi guasta dal tempo e assai mutilata. È verisimile che servisse a decorare qualche suntuoso edificio, perocchè nella parte postica forma una linea piana, e potrebbe dirsi a ragione piuttosto alto rilievo, che porzione di statua.

(1) Winckelm., *Descr. des Pierr. Grav.* p. 187, 188.
(2) *Mon. ant. Ined.*, Tratt. prelim. c. IV, p. CIII. e p. (XI), ediz. di Roma, 1767.
(3) Winckelm. l. c.; Beger., *Thes. Brand.* t. III, p. 285.

MELPOMENE

Tavola XLI e XLII.

STATUE

La prima alta piedi 7, poll. 2; la seconda piedi 6, poll. 6.

Fra' preziosi cimelj con regale magnificenza raccolti dalla principesca famiglia Gonzaga nella patria dell'incomparabile cantore di Enea mancar non doveano le Muse. Qui appena diradate le tenebre de' secoli barbari si udirono i carmi dell'altero e disdegnoso Sordello, amico di Dante (1); qui Vittorino, Mantegna e l'Alberti fondarono le prime scuole di amene lettere e di bell'arti; di qui, trovata la stampa, uscirono tra le prime le più rare edizioni del Boccaccio e dell'Alighieri; e qui fu scritta e posta in iscena la prima regolare tragedia italiana (2); qui l'Ariosto presentò a Carlo V l'*Orlando furioso;* e il Tasso trovò asilo e ristoro contro le ingiurie della fortuna; e Francesco, Federico, Vincenzo, Luigi Gon-

(1) *Purg.* VI, 58 e segu. Vedi il Tiraboschi, *Storia della Lett. ital.*, lib. III, c. 2, § 10 e seg.

(2) Bettinelli, *Delle Lett. e dell'Arti mantov.*, Mant., 1774; Affò, *l'Orfeo, tragedia*, Venez., 1775, prefaz.

MELPOMENE

d'Arco dis. Lanzani inc.

Calcografia Negretti

MELPOMENE

zaga rinascer vi fecero i tempi felici di Augusto e di Mecenate, e nella lor corte apparire l'Accademia e il Museo (1). Delle nove Sorelle che al *padre Giove cantando in Olimpo il grand'animo alleviano, e gli narrano con voce alterna le passate, presenti e future cose,* come abbiamo in Esiodo,

> . . . . . ταὶ Διὶ πατρὶ
> Υ̓μνεῦσαι τέρπουσι μέγαν νόον ἐντὸς Ὀλύμπου,
> Εἰρεῦσαι, τά τ᾽ ἐόντα, τά τ᾽ ἐσσόμενα, πρό τ᾽ ἐόντα
> φωνῇ ὁμηρεῦσαι (2);

delle care Libetridi, che propizie qui sorridevano a' begli ingegni, più d'un simulacro, caro a que' Principi, ammiravano gli studiosi; però due soli, per bella sorte sottratti dal disastro del 1630, possiamo esporne in disegno. Raffigurano entrambi la Diva canora inspiratrice di Sofocle, quella che *tragico proclamat maesta boatu* le tristi avventure dei re (3), quella che Orazio animoso invocava (4); che ha prestanza sull'altre compagne, ed ha il luogo più degno nell'Apoteosi di Omero (5).

(1) Bettinelli, l. c. pag. 76 e seg.
(2) Esiod. *Theog.* v. 36.
(3) Auson. *Idill.* 20.
(4) Carm. lib. III, 30. *Et mihi delphica lauro cinge volens, Melpomene, comam.*
(5) Schott, *Homericæ Apotheosis* ap. Polen. t. II, pag. 297; Cardinali, *Mem. Romane di AA.* e *Belle Arti,* t. I, p. 55.

La tavola XLI rappresenta l'austera e mesta Melpomene in atto d'incedere con passo grave sulla tragica scena. Ha le sue chiome cinte d'alloro, che divise in due ciocche le cadon lungo le spalle (1): ha ignude le braccia, le armille ai polsi, ed è nobilmente vestita dell'*ortostadio*, che sino ai piedi con ricche pieghe la copre, e che da Luciano si assegna ai tragici attori (2), e da Polluce al donnesco apparato di chi sui teatri raffigurava le illustri matrone (3). I latini a quest'indumento diedero il nome di *palla*, e ne attribuirono l'invenzione ad Eschilo, *pallae repertor honestae* (4), per dare a' personaggi, da lui sulla scena introdotti, più decoro e maestà. Lungo il dorso le scende il tragico *sirma* (5); e se non ha lo *strofio mamillare* che in altri monumenti vedesi fasciarle il petto, reca però nella destra la maschera erculea con che allude alle imprese degli eroi de' quali canta le geste; anzi di Ercole stesso che fu solo soggetto di molte tragedie. Questo simbolo è sì proprio di Melpomene che nelle monete dei Pomponii (6), negli intona-

(1) Ugual corona ha Melpomene nei dipinti Ercolanensi. (*Pitture*, t. II, tav. 4).
(2) *Dial. Mar.* VIII, 1.
(3) *Onomast.* VII, 8.
(4) Horat. *Art. pret.* v. 78.
(5) Lucian. l. c.
(6) Ursin. *Famil. Rom. Pomponia*, p. 213, n. 3; Beger. *Thes. Brand.* t. II, p. 576, fig. 7.

chi d'Ercolano (1), ne' marmi Mattejani (2), in uno presso lo Sponio (3), nel Sarcofago Barberini, in quelli che dobbiamo a Luigi Cardinali ed al Gazzera (4), e in altri non pochi, oltre la maschera erculea ha per maggior distinzione la clava. Calza la nostra Musa il coturno, colla suola di sughero molto elevata: *qui subere altius sublevato fiebat, ut qui tragoedias agerent proceriores viderentur:* perciò Luciano, accurato osservator de' costumi, parlando del tragico attore, afferma lui essere *un uomo che affetta con scarpe alte una lunghezza sproporzionata, e copre il volto con maschera, che sorge e s'innalza sopra la testa:* εἰς μῆκος ἀῤῥύθμον ἠσκημένος ἄνθρωπος, ἐμβάταις ὑψηλοῖς ἐποχούμενος, πρόσωπον ὑπὲρ κεφαλῆς ἀνατεινόμενον ἐπικείμενος (5); nè altro volle Orazio significare col verso: *docuit magnumque loqui nitique cothurno,* se non che Eschilo *releva le style du dialoque, e donna aux acteurs des chaussures hautes,* come acconciamente spiega il Batteux (6). Coturnate in tal modo son la Melpomene del superbo Sarcofago Capitolino, acquisto prezioso del Museo di Parigi (7), e quella dell'Apoteosi d'Omero: così coturnato è pure

(1) *Pitture*, t. II, tav. 4.
(2) T. III, tav. 16 e 49.
(3) *Misc. Erud. Antiqu.* II, 9.
(4) *Di un decreto di Patronato e Clientela*, Torino, 1830.
(5) *De saltatione.*
(6) *Les quatre poëtiques*, pag. 43.
(7) Clarac, *Descript. du Musée Royal*, 1830, p. 131.

un tragico protagonista nel bassorilievo Panfili (1), non che un altro erroneamente creduto Marc'Antonio dal Buonarroti (2). Se a tal distintivo avesse fatto attenzione il ristauratore d'un simulacro della Villa Borghese, non le tibie, ma dato gli avrebbe per simbolo la maschera eroica, e avrebbe qualificato quella figura non di Euterpe ma di Melpomene (3).

La statua che esaminiamo di marmo pario, nel totale presentasi in sufficiente conservazione. La testa non è forse la sua: essa le fu aggiunta ed ha non bene scelte le forme ideali, nè mossi con grazia i capelli: ma ricco e maestoso è il getto del panneggiamento, e in ogni parte è il simulacro condotto con morbidezza, con diligenza, con estrema facilità; sicchè appariamo che l'artefice se fornito non era di molto ingegno inventivo, era però abilissimo esecutore de' concetti altrui. Nella decadenza dell'arti non è maraviglia se gli scultori copiassero non meno i migliori che i mediocri originali.

Di merito alquanto maggiore, sebben forse dello stesso scalpello, crediamo la statua della tavola XLII. È anch'essa di marmo pario, proporzionata e grandiosa nel suo assieme, di più studiata invenzione e di ottimo effetto. Le pieghe sono di buono stile e trattate con garbo. All'*ortostadio* che il nudo le

(1) Winckelm., *Mon. Ined.* p. 247, ediz. di Roma.
(2) *Medaglioni*, p. 446.
(3) *Villa Pinc.* st. I, n.° 5; Clarac. l. c. pag. 143, n.° 341.

copre, al *peplo* che dignitosamente l'ammanta, al *sirma* tragico che la decora, e specialmente ai *coturni elevati* riconosciamo un'altra Melpomene; e abbiamo per fermo che se priva non fosse del braccio destro e dalla mano sinistra recherebbe i consueti suoi simboli, cioè la maschera tragica e la clava. Sappiamo che all'Eckhel parve *difficile sua singulis Musis ex cultu nomina imponere* (1); e che prima di lui scrivea il Montfaucon: *les antiquaires ne conviennent pas laquelle des Muses est Melpomene* (2). Noi tuttavia coll'appoggio delle anzidette dottrine, avvalorate dalle Ercolanesi pitture, ove la Musa coll'*ortostadio*, il *peplo*, il *sirma*, la *maschera tragica*, e la *clava*, reca l'epigrafe ΜΕΛΠΟΜΕΝΗ ΤΡΑΓΩΙΔΙΑΝ, fuor di rischio diciam di Melpomene le nostre due statue, e dessa è pur quella che nel sarcofago dal Montfaucon illustrato tiene in ordine il luogo secondo; e così nel bassorilievo edito da Paolo Alessandro Maffei è l'ultima, in quello della Galleria Giustiniani la settima, ne' due Mattejani la quarta; così tra le statue della Regina di Svezia è la terza, tra le monete dei Pomponj la nona; e per non esser soverchj sempre la stessa Musa noi ravvisiamo nelle figure contraddistinte da' simboli suddivisati, de' quali alcuno de' più caratteristici ammiriamo nelle due statue del nostro Museo.

(1) *Doct. Num.* t. V, p. 284.
(2) *AA. Expl.* t. I, p. 1.

CLODIO ALBINO

BUSTO

Tavola XLIII. 1.

Alto piedi 2.

Fidatamente alleghiamo tre le immagini che gl'Iconologi attribuiscono a Decimo Clodio Settimio Albino il busto presente, condotto in marmo pentelico da vetusto artefice con sapere, con amore, con verità. Le parti tutte ne sono grandiose, giuste le proporzioni, i capelli e la barba mossi con disinvoltura, con grazia; il manto, il balteo, il torace toccati con diligenza, e se non gli fosse stata rimessa la estremità del naso, potrebbe anche dirsi conservatissimo. Le fattezze poi corrispondono appieno al profilo di lui esebitoci dalle medaglie in bronzo (1) e in argento, non che alle protomi Albana, Capitolina e Vaticana, e specialmente alla descri-

(1) Fra le monete che allegare potremmo, veggasi quella di bronzo nel cui rovescio vi ha MINERva PACifera Tribunitia Potestate Consul II. Il Mongez che la reca in disegno legge nel diritto Didius CLODius non Decimus Clodius; e dell'aquiletta contramarcatavi ne deduce *qu'elle appartenoit aux Gonzague, ducs de Mantoue*, e dovea dire dagli Estensi duchi di Ferrara e di Modena.

zione che delle forme di lui ci ha lasciata Giulio Capitolino, ove dice: *fuit natura procerus, capillo renodi et crispo, fronte lata, candore mirabili, motu facili, iracundia gravi, furore tristissimo* (1). Infatti se attentamente l'osserveremo, vi scorgeremo crespi, corti e come annodati i capelli, spaziosa la fronte, severo lo sguardo e iracondo, non senza tuttavia quella simulata dolcezza e bontà che Erodiano gli attribuisce, e per cui fu caro al popolo ed al Senato (2). Nacque Albino ad Adrumeto nell'Africa di famiglia illustre ma povera. Fu istruito nelle buone lettere latine e greche, e scrisse una Georgica e alcuni racconti ad imitazione di Apulejo (3). Ma posto il suo cuore nell'armi fu prefetto d'una coorte di Dalmati, tribuno di due legioni, e comandava un corpo di truppe romane in Bitinia, allora che Avidio Cassio nel 175 a Marc'Aurelio si ribellò. Egli con bravura tenne in fede i soldati per cui l'imperatore gli die' il Consolato (4). Fu caro anche a Commodo che lo mandò a regger le Gallie, e lettere scrissegli graziosissime, invitandolo ad assumere il

(1) *Clod. Alb.* c. 13.

(2) Lib. III, c. 16.

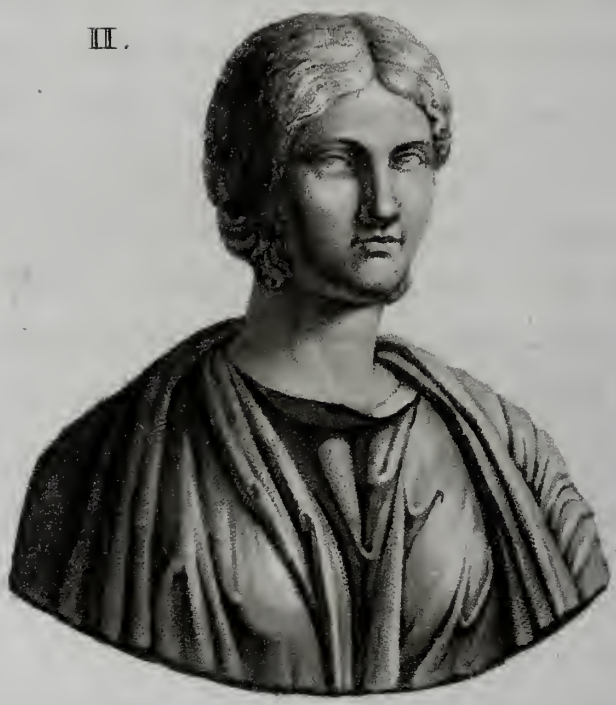
(3) *Agricolandi peritissimus, ita ut etiam Georgica scripserit: Milesias nonnulli ejusdem esse dicunt, quarum fama non ignobilis habetur, quamvis mediocriter scriptae sint.* Capitol. in *Clod. Alb.* c. 11.

(4) *Habemus virum dignum consulatu.* M. Aurel. ap. Capitol. c. 10.

titolo e le insegne di Cesare (1): onore che per politica non estimò di accettare. Governava la Brettagna quando ucciso Pertinace, e venduto l'impero dai Pretoriani all'incanto, Pescennio Negro nella Siria, Settimio Severo nella Pannonia, vennero dalle loro legioni proclamati imperatori. Quelle di Albino vollero che anch'egli assumesse la porpora, ed ei la tenne infatti alcun tempo; ma come di poi fosse illuso da Severo, che il fece suo collega nel consolato, gli diede il titolo di Cesare e lo chiamò suo *fratello amantissimo e desideratissimo*, finchè vinto Pescennio gli mosse contro un poderoso esercito, e presso Lione l'oppresse di maniera, che derelitto da'suoi fosse astretto ad uccidersi, si appara da tutti gli storici, nè ci è d'uopo intertenerne i lettori.

(1) *Tibi do facultatem ut si necessitas fuerit ad milites prodeas et tibi caesareum nomen assumas.* Commod. ap. Capitol. cap. 2.

III.



GIULIA DOMNA

II.

CLODIO ALBINO

GIULIA DOMNA

BUSTO

Tavola XLIII. 2.

Alto piedi 2, pollici 2.

L'opinione che gli astri influiscan ne' beni e nei mali del misero umano vivere, quanto erronea altrettanto funesta ai mortali (1), fu loro talfiata cagione di fauste avventure. Predissero i Genetliaci a Giulia Domna (2), nata ad Emesa in basso stato, che sposa diverrebbe di un re (3), e Settimio Severo che fede avea negli astrologi, professando egli stesso quell'arte (4), saputo la schema, la chiese in moglie, e in Roma, essendogli auspice Faustina Giuniore augusta, l'anno 175, nel tempio di Venere, la fece sua (5). Era egli allora di circa

(1) Vedi retro a pag. 171.

(2) *Domna* è il vero suo nome, non *Domina* come parve al Pellerin *(Mel.* II, 53, 342; *Rec.* III, 272) e a molti altri. Veggasi il Renaudot *(Mem. Insc. et B. L.* t. II, p. 119); Spanheim, *(De U. et Pr. N.* II, 294); Eckhel *(D. N.* t. VII, p. 197).

(3) Spart. *In Sever.* c. 3.

(4) *Mathescos peritissimus.* Spart. *Sever.* c. 3.

(5) Dion. lib. 74, § 3.

trent'anni, non avea ottenuto ancor la pretura, e volò sì rapido sul sentier degli onori, che di quarantasette anni ebbe cinta la fronte dell' alloro cesareo. Con ciò avverossi il presagio, e fu Giulia Domna la prima, a cui, oltre il marito, tre imperatrici e cinque imperatori tornasser congiunti di strettissima naturale attenenza. La rara bellezza, il pronto ingegno e le sciagure di lei note sono alla storia; e noto è pure l'affetto portatole dal marito e il sommo potere concedutole dal figlio augusto, il quale *curam ei libellorum atque epistolarum graecarum latinarumque, praeter admodum necessarias, commisit; eamque adjunctis laudibus multis, perinde ut se et exercitum, nominaret in epistolis ad Senatum valere se scribens* (1). Sparziano la vuole matrigna di Caracalla, e famosa per adulterj e l'accagiona d'esecrabile incesto (2); ma Dione, gravissimo storico e familiare di lei (3), Erodiano che fiorì più vicino degli altri a que' tempi (4), Oppiano che intitolò a Caracalla il suo libro, e lo qualifica

Τὸν μεγάλη μεγάλῳ φυτήσατο Δόμνα Σεβήρῳ (5);

Filostrato a cui Giulia Domna commise di scriver

(1) Dione, lib. LXXVII, § 18.
(2) *Novercam suam Juliam uxorem duxisse*, Carac. c. 10.
(3) Lib. LXXV, § 15; 77, § 10.
(4) *Hist.* lib. 4.
(5) *Cyneg.* lib. 1, v. 4.

la vita d'Apollonio Tianeo (1), apertamente attestano che fu vera madre di Caracalla, e aggiungono che era savia donna, amica dell'arti, delle lettere, delle ottime discipline. Nè all'età di lei che soverchiava i cinquant'anni convien quell'eccesso col figlio che ne avea ventisei, nè avrebbe Caracalla chiesta la mano della figlia di Artabano re dei Parti se fosse già stato con Giulia ammogliato (2). Calunniosa è adunque tal voce derivata dal soprannome di *Giocasta* che gli Alessandrini per ludibrio le apposero (3); non già perchè fosse moglie del figlio, come credette il Mongez (4), ma perchè il fraterno odio implacabile de' suoi due figliuoli ricordava pur troppo quello di Eteocle e di Polinice (5). Negar non si può che Giulia non fosse donna molto avveduta, che non procacciasse colle dolci sue maniere di ammansar l'animo brutale del figlio Augusto, e di meritarsi l'affetto del Senato, del popolo, delle provincie; le quali gareggiarono nel far voti per la salute di lei, e nell'innalzarle monumenti onorifici per ogni dove (6). Le medaglie che sono in gran numero

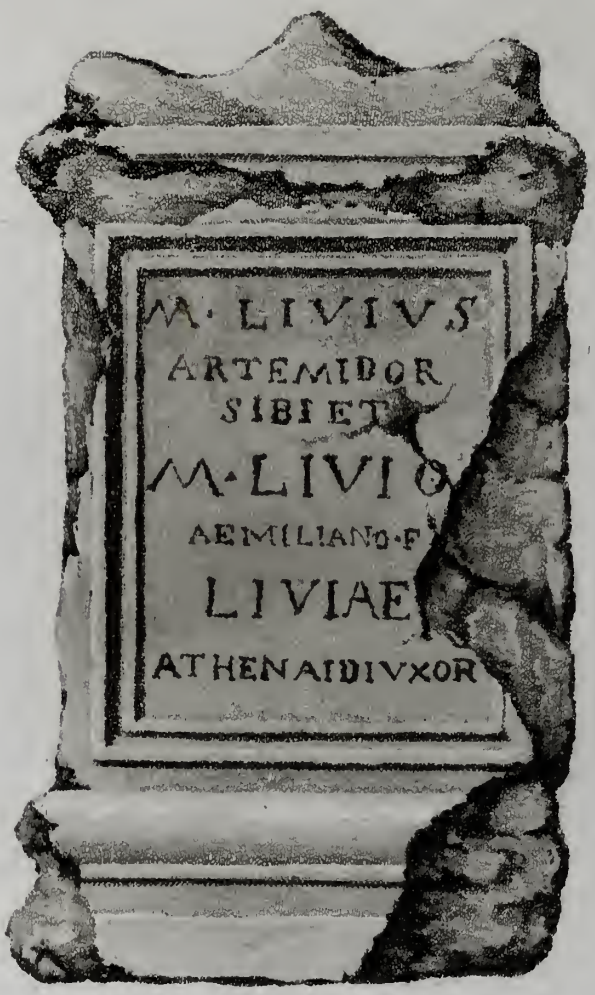
(1) *Sophist.* II, 30.
(2) Dione, lib. 78, § 1.
(3) Erodian. *in Carac.*
(4) *Iconogr. Rom.* t. III, p. 156.
(5) Tristan. *Comm. Histor.* t. II, p. 115; Fabret. *Inscr.* p. 680.
(6) Grut. p. 264, 5; 1085, 9; Gud. p. 93, 4; Spon., *Misc. E. A.* sect. V, p. 204; Fabr. c. X, n. 49; Gori, *Ins. Etr.* T. III, p. 27; Murat. p. 248, 5; Maff. *M. V.* p. 101, 3; Passeri, *Osserv. sui monum. del Mus. Nani*, sez. III, p. LIV; Torremuzza,

e comunissime le dan gli attributi di Cibele, di Vesta, di Venere, di Diana e d'altre deità; la qualificano madre degli eserciti, del senato, della patria. Statue ancora e busti di lei si veggono tuttora nel Museo Vaticano, nel Capitolino, in quel di Parigi (1). A que'busti senza esitare aggiugniamo il presente, operato con intelligenza e buon gusto in ogni sua parte. La verità e la morbidezza delle carni in esso è ammirabile, e i lineamenti, a'quali ben più che all'acconciatura del capo ci atteniamo, sono gli stessi che ci mostrano le sue medaglie. Se le pieghe della tunica fossero meno trite e il naso non le fosse rimesso, non lascierebbe alcuna cosa da desiderare.

Inscr. Palerm. n.° XVIII; Lupi, *Dissertaz.* t. II, p. 120; Guasco, *Mus. Capit.* n.° 97; Levade, *Diction. Geogr. et Historiq. du Canton de Vaud*, p. 31, ec.

(1) Visconti, *Mus. P. Cl.* t. VI, tav. 54; *Opere Varie.* t. IV, tav. 32, p. 220; Bottari, *Mus. Capit.* t. II, tav. 57; Lamberti, *Villa Borghese*, st. III, n.° 16.

I



II

EPIGRAFI ANTICHE

EPIGRAFI ANTICHE

Tavola XLIV.

EPIGRAFE PRIMA

Alta piedi 4, poll. 6; sopra piedi 2, poll. 4.

Epigrafe sepolcrale che il Volpato, il Corsini ed il Totti nel secolo XVI (1), il Rossi ed il Vinaccesi nel XVII (2), il Gagliardi ed il Gnocchi nel XVIII (3) affermarono che trovavasi nel convento de' Cappuccini a Rezzato, cinque miglia lungi di Brescia. Noi però la leggemmo in Mantova nel 1797, ove circa vent'anni prima vi aveva essa emigrato per decorarne il Museo (4).

M*arcus* · LIVIVS
ARTEMIDOR*us*
SIBI · ET
M*arco* · LIVIO
AEMILIANO · F*ilio* · *et*
LIVIAE
ATHENAIDI · VXORI

Nella quinta linea aggiugniam l'ET, ora quasi sva-

(1) Gli accurati apografi di questi tre autori sono presso di noi.
(2) Rossi, *Mem. Bresc.* pag. 294; Vinaccesi, *Mem. Bresc.* pag. 281, 56.
(3) Le schede autografe del Gagliardi, e le Iscrizioni inedite del Gnocchi sono anch'esse presso di noi.
(4) *Mus. della R. Accad.* pag. 24.

nito, ma vedutovi dai preallegati primi Raccoglitori. Il nome Livio è raro ne'monumenti Bresciani e più raro il cognome di Artemidoro e Atenaide: quello significa *Dono di Diana*, Ἄρτεμις δῶρον, questo *divota a Minerva*, Ἀθήναις. Ingrato servigio prestaron quei Frati a Brescia lor patria spogliandola di questo pregevole monumento, mercè del quale, e d'altri due che allegheremo più sotto, si chiarisce la condizione antica di un borgo armigero e ricco di quella provincia, posto fra monti alpestri e selvosi, e in altri tempi decorato di amplissimi privilegi (1). Chiamasi Bagolino, voce formata da *Pago Livio* (2), forse perchè la famiglia Livia vi avea domicilio, poderi e prestanza. Che quivi fosse il Pago o, come or diremmo, il Capo distretto de'Vici limitrofi, prova ne abbiamo in un breve titolo conservato nel Bresciano Museo; de'Livj poi, oltre il marmo che stiam osservando, ne fa sicurezza un altro che leggesi nell'Oratorio campestre di Carpenedolo detto di santa Maria. Eccoli entrambi:

1	2
GENIO	P · LIVIO
PAGI	P · F · POB.
LIVII	. . . . .

Dicemmo altrove che ne'Muncipii e nelle Colonie

(1) Triccino, *Catastico della città, territorio e confini Bresciani*, mss. p. 289; Corsetti, *Ladronii Leonis vetustatis ac virtutis inclitae monumenta*, p. 19; *Raccolta di privilegi*, cc. g. 459; *Descrizione corografico storica della provincia bresciana*, p. 31.

(2) Rossi, *Mem. Bresc.* pag. 184.

vi avea un tempio che diceasi *Ticheo*, nel quale si celebravano gli anniversarj pubblici sacrificj per impetrar dalla Fortuna, ossia dal Genio delle città, a cui era dedicato, la perpetua conservazione di quelle (1). Giova credere che un sacello del proprio Genio avessero pure i Paghi ed i Vici, giacchè lo aveano anche i poderi, le piazze, le terre, le case, i luoghi tutti commendati alla tutela di questo Nume. Se il marmo primo ci dà notizia di un campestre Ticheo, il secondo che mostra Publio Livio censito nella *Poblilia* tribù ci fa conoscere questa famiglia decorata della romana cittadinanza, al cui ceppo appartenendo Artemidoro, Emiliano e Atenaide, memorati dal nostro marmo, possiam credere che fossero di onorevole condizione.

EPIGRAFE SECONDA

Alta piedi 3, poll. 7; sopra piedi 2, poll. 10.

Non giova indagare, dice il Visi, ove fosse la stalla di Corte presso la quale vide l'Appiano questa iscrizione intorno al 1530 (2); nè tampoco quando

(1) *Ara antica scoperta in Haimburgo*, p. 61.

(2) *Mantuae, prope stabulum curiae in puteali quodam.* Appian. p. 323; Gruter. p. 931, 11; Visi, *Osservazioni sopra alcune Romane iscrizioni esistenti in Mantova*, Mss. presso di noi.

sia stata trasferita nella casa dell'ora estinta famiglia Cattaneo (1), nè come divenuti di questa possessori i signori marchesi Guerrieri, l'epigrafe fosse trasferita al Museo.

Lucio · ANNIO · *Lucii* · *Liberto* · DIPHILO
MAIORI
Lucio · ANNIO · *Lucii* · *Liberto* · DIPHILO
MINORI
Lucius · ANNIVS · DIOMEDES
LIBERTEIS

Fra molti scrittori che la riferirono (2) nessuno ha osservato che il Diomede qui nominato è lo stesso che insieme con Antho collaudò la costruzione di non volgar edificio commesso per testamento da uom ricco in Verona (3). Diomede infatti è il cognome di entrambi: quegli come liberto di Lucio Annio portar dovevane i nomi, e di essi il nostro fa mostra. Se all'omonimia patente aggiugnerem gli amminicoli che l'arte nostra ci appresta per iscoprire l'identità delle persone memorate dai marmi, avremo il bisogno per credere l'un e l'altro Dio-

(1) Agnello Maffei, *Annal. di Mantova*, lib. V, c. 7, p. 78.
(2) Fabretti, c. 5, n.° 147; Murat. p. 1519, 6; Borsa, *Museo della R. Accademia*, pag. 30; Volta, *Saggio storico-critico ec.*, Mss. § 4.
(3) Panvin. *AA. Veron.* p. 230; Maffei, *Mus. Ver.* p. 149, 6.

mede una stessa persona fornita di laudabili qualità. Perchè non solamente meritò egli la fiducia del suo padrone che il volle arbitro e approvatore dell'anzidetto edificio, ma fattosi ricco, e provvedutosi di servi, concesse loro la libertà, e onorolli defunti di perpetua memoria. Son questi i due fratelli *Difili* del nostro marmo, l'età de' quali distinguesi cogli agnomi di *Maggiore* e *Minore* giusta il romano costume; così trovansi appellate da Livio anche le figlie di Servio Tullio (1), non che da Svetonio le due Ottavie sorelle di Augusto (2), e le due Antonie figlie di Marco (3); e ne' marmi i due *Cisvitii Philomusi* sono distinti cogli epiteti di *Maggiore* e di *Minore* (4), come anche i servi chiamavano i figli de' lor padroni *Padroni minori*, e *Padroni maggiori* i lor padri (5).

Però quest'uso non era esclusivo di maniera, che tal fiata non si adoprassero anche gli appellativi di *Seniore* e *Giuniore*. Nel bresciano Museo avvi la bella lapide di Cajo Rescio Naeviliano che si appella SENIOR a distinzione di suo fratello omonimo d'età minore di lui; e ne' marmi Trentini quella di SEX*tus* · NIGIDIVS · FAB*ia* · PRIMVS ·

(1) Lib. 1, c. 47.
(2) In *Aug.* c. 4.
(3) In *Calig.* c. 1, et in *Ner.* c. 5.
(4) Fabret. c. 5, n.° 144.
(5) Plauto, *Asinar.*, act. II, st. 2, v. 63.

IVNIOR · DECVRIO · BRIX*iae* la qual fu non intesa dal Muratori, che invece di riconoscere in essolui un fratello del *Sesto Nigidio Primo*, decurione ed edile di Brescia, che repristinò l'ara di Bergimo, scrisse nell' indice S*extus* N*igidius* TAB*ularius* PRIMVS · IVNIOR · DECVRIO, quasi che fosse un *primo ragioniere* o *archivista*, e un *decurione giuniore*.

Quanto al cognome *Diomede*, esso ricorda il valoroso Tidide rapitor del Palladio e il più prode dei Greci dopo d'Ajace e d'Achille; e *Difilo*, che vuol dire *amico di due*, è un nome sì frequente ne' libri greci e latini, che trovasi nel Cratilo di Platone, nelle Vite dei dieci Oratori di Plutarco, e in quelle di Laerzio, nell'Epistole e nell'Oratore di Cicerone (1), nelle Pandette fiorentine (2) e in parecchie iscrizioni (3).

(1) *Ad Q. Fratr.* III. 1; *Orat.* lib. I, 30.
(2) Lib. XXVI, tit. VI, l. 58; lib. XL, tit. V, l. 56.
(3) Grut. p. 43, 4; Murat. p. 86, 2; Gori, *Inscr. Etr.* I, 395; Micali, *Stor. degli Ant. Pop. Ital.* t. I, c. 10, p. 235.

ENDIMIONE E SELENE

D'Arco dis.

Lanzani inc

Calcog Negretti

ENDIMIONE E SELENE

BASSORILIEVO

Tavola XLV.

Lungo piedi 5, poll. 9; alto piedi 1, poll. 7.

Anzichè di *sufficiente disegno* e di *difficile illustrazione* qual fu giudicato questo bassorilievo dal Borsa, che vi scorgea *espressi due fatti disparatissimi, pressochè insieme confusi, o almeno uniti senza segni abbastanza chiari di distinzione* (1), noi lo crediamo giudiziosamente composto, di facile esposizione, e copia men bella di bellissimo originale. Chi non conosce l'amabile pastore Latmeo che prima di tutti notò le fasi e i periodi lunari, τὰς περιόδους, καὶ τοὺς ἀριθμοὺς τῆς Σελήνης (2), e che sempre intento a contemplare la Luna, perchè non prendea sonno la notte, ma dormia il giorno, fu creduto un dormitore perpetuo (3)? Chi non sa

(1) *Mus. della R. Accad.* p. 84 e 85.
(2) *Schol. Apollon.* IV, 264; Plin. *H. N.* II, 9.
(3) Teocrit. *Idil.* III, v. 90, quindi il noto greco proverbio, Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις, *Endymionis somnum dormis.* Erasm. *Adag. Epit.* p. 432.

che accesasi fortemente Selene, cioè la Luna, di lui, scendea furtiva dall'aurato suo carro, *ut eum dormientem oscularetur* (1), e proseguia poscia il suo luminoso viaggio pei deserti campi del cielo? Fermata questa mitica idea che valido appoggio ha negli antichi poeti e ne' loro scoliasti, non confuso nè oscuro, ma semplicissimo e chiaro torna il modo onde si valse l'abile artefice per figurarla con venusta dignità e leggiadria.

Giace in fatti mollemente sdrajato nell'antro di Latmo il vezzoso Endimione immerso in dolce sopore. Le membra sue non letargiche ma piene di grazia e di vita, le gambe leggermente incrociate, la destra sollevata sopra il suo capo, sono positure risguardate dagli antichi maestri come le più naturali in sè stesse e le più favorevoli all'arte per rappresentare i soggetti nello stato dormiente (2). Così è Tetide sorpresa da Peleo ne' Monumenti Mattejani (3), così la creduta Cleopatra nel Museo Vaticano (4), così Arianna nel bassorilievo scoperto dal Volpato in Lunghezza tenuta dei duchi Strozzi (5), così molte Ninfe in parecchi monumenti da noi al-

(1) Cicer. *Tuscal.* Qu. I, 38.

(2) Κεῖτο περὶ κροτάφων πῆχυν ἑλιξαμένη: *iacet circa caput brachium advolvens* leggesi in antico epigramma presso il Ruhnkenio. *Epist. Crit.* I, p. 40.

(3) *Monum. Mattej.* t. III, tab. 32 e 36.

(4) Visc. *Mus. Pio Clem.* t. II, tav. 44.

(5) Idem, ibid. tav. B, II.

trove allegati (1). Custode del placido suo riposo non è Morfeo, come a molti è paruto (2), ma Ipno, ossia il Sonno, raffigurato dal vecchio che dietro la rupe con folta chioma, il mento al petto, le ali al tergo, versa *medicata papavera cornu* sul capo di lui (3). Egli è l'ἄναξ μακάρων πάντων θνητῶν τ' ἀνθρώπων, καὶ πάντων ζώων; *rex beatorum omnium, mortaliumque hominum, et omnium viventium* negl'inni attribuiti ad Orfeo (4), quegli dal cui impero nè il re delle fiere sottraesi nè il re degli Dei, quegli che il Casa elegantemente appellava

> . . . . . *della queta, umida, ombrosa*
> *Notte placido figlio, de' mortali*
> *Egri conforto, obblio dolce de' mali*
> *Sì gravi ond'è la vita aspra e nojosa* (5).

Le ali di notturna farfalla che gli adombrano il tergo non *alludono al volar lieve di questa placida*

(1) *Museo Worslejano*, prefaz. pag. 20. Vedi Raoul-Rochette, *Mon. Ant.* T. I. pag. 28.

(2) Winckelm. *Mon. Ant. Ined.* p. 147, ediz. di Roma; Borsa, *Mus. di Mant.* p. 88; Millin, *Galler. Mythol.* t. I, p. 28, 141; *Musée Bouillon, Bassiril.* pl. II e III; Clarac, *Descript. de Mus. Roy.* p. 110, 4, 236, niuno ha osservato che se Morfeo è il datore dei sogni, l'*artificem simulatoremque figurae* giusta l'espressione del suo nome, ei non è dunque il Sonno, ma un figlio di lui, anzi un della turba *natorum mille suorum*. Veggasi Ovidio *Met.* XI, 634.

(3) Sil. Ital. *Punic.* X, 353, ed ivi il Drackenborch.

(4) *Hymn.* 84, ediz. Gesn.; Omer. *Iliad.* XIV, 233.

(5) *Sonetto* 50, ediz. Ven. 1752, ed ivi le note del Forcellini.

divinità (1), chè strano sarebbe l'idearsi una figura così membruta portata sopr'ali di papilione, ma si riferiscono alla materna sua origine, e all'ombrosità del suo essere (2). Bensì dal suo gesto, dall'espressione del volto, e da quella specie d'ammirazione con che sta qui contemplando Endimione, si può dedurre che l'artefice, modellandolo, siasi risovvenuto dell'antichissima tradizione cantata da Licimnio poeta di Scio per la qual supponevasi che il Sonno fosse anch'egli preso d'affetto per questo bel dormitore (3). Più in alto vi ha il monte Latmo raffigurato da un giovane ignudo e sedente, chè la greca mitologia come i fiumi, le fonti, i boschi, così avea personificato eziandio le montagne (4).

Veduto il luogo e l'istante dell'erotica scena, ecco apparire l'appassionata Selene che scortata da uno sciame d'Amori (uno de' quali solleva il drappo che copre l'addormentato garzone, un altro vola giulivo per l'aere, un terzo tien le redini della biga) viene tratta da un quarto Amorino a vagheggiare le celesti sembianze del caro suo amico. Il piè destro di lei è tuttor sulla biga, il sinistro appena

(1) Visc. *Mus. Pio Clem.* t. IV, p. 114.
(2) Zoega, *Bassiril.* t. II, p. 208.
(3) Ateneo XIII, 2; Visconti, *Mus. Pio Clem.* IV, p. 14.
(4) Visc. *Mus. Pio Clem.* t. IV, p. 116; agli esempli ch'egli adduce aggiungasi un luogo classico di Massimo Tirio che parlando dell'Argeo dice: *mons Cappadociae et Deus, et juramentum, et simulacrum. Diss.* VIII. Vedi Eckhel. *D. N.* t. III, p. 189.

tocca il terreno, e lievemente s'avanza ἐπ' ἄκρων τῶν δακτύλων βεβηκυῖα, ὡς ἂν μὲ ἀνεγρόμενος ἐκταραχθε'η: *sulla punta delle dita affinch' egli svegliandosi non si perturbi* (1). Essa è ταυρόκερως, colle *corna taurine*, cioè colla luna falcata in capo; ed è pure ταυρόπεπλος con *largo e sciolto manto* svolazzante dopo di sè all' uso delle aeree e marine deità. Affinchè saziare appieno ella possa le vive sue brame, una delle Ore alata e succinta con verga in mano, come costumavan gli araldi, raffrena gli scalpitanti destrieri impazienti di più lunga dimora. Il Carli, seguito dal Borsa, vedea in questa giovane un Genio, anzi *la Genia* di Diana (2); non riflettendo quanto inopportuna quivi sarebbe alla Dea la presenza del Genio suo; dove all'opposto una delle Ore che son ministre del Sole (3), *praesident foribus coeli* (4), e attaccano e staccano i cavalli da' carri delle Dee (5), molto in acconcio si presta a trattenere la biga di Selene sorella del Sole, nato essendo anch'egli da Iperione e da Tea (6). Nè meglio assortita è l'opinione del Carli che scopre nel *Pastore col capro il dio Pane, che fece*, dic'egli, *alla Luna la sua prima dichiarazione amo-*

(1) Lucian. *Dial. Ven. et Lunae.*
(2) *Mus. della R. Accad.* p. 88.
(3) Ovid. *Metam.* II, 118.
(4) Ovid. *Fasti* I, 123.
(5) *Iliad.* VIII. 432.
(6) Hesiod. *Theog.* 371.

rosa col dono delle candide lane (1); perchè innanzi tratto osservare potea che questo Pastore non un *capro*, ma sta carezzando un ariete; poi dovea rammentarsi del modo con cui fu quel Nume dai poeti descritto e ne' monumenti effigiato (2). Il nostro Pastore non è cornuto nè capripede, nè ignudo come sono il Dio Pane e i Panischi, ma è rustico nel costume, umane son le sue forme, e sta seduto e in riposo blandendo il montone, intanto che un fedel cane lo guarda, e due capre su pe' dirupi del Latmo si cozzano, come in altre simili composizioni o vi s'aggirano a lor piacere, o si procacciano l'alimento. Con quest' ingegnoso episodio viene indicata, non la favola di Pane da Virgilio accennata, e della quale Filargirio vuole autore Nicandro (3), ma la vita pastorale che menava Endimione, e insieme si accenna il luogo dell'amoroso convegno, e si dividono due diversi momenti della medesima azione, cioè il principio e la fine. Alla destra di chi osserva il bassorilievo scender si vede Selene dal carro a vagheggiar Endimione; e alla sinistra, quasi non ancor sazia di rimirarlo, rivolge il cupido sguardo verso di lui, e ripiglia il veloce suo corso, rallegrando la Terra, che sdrajata e coperta in giro dall'umido ammanto notturno, solleva il capo, e la

(1) *Mus. della R. Accad.* p. 87.
(2) V. sopra p. 91 e 196.
(3) Virgil. *Georg.* III, 391, ed ivi Servio e Filargir.

mano sinistra, richiedendola del gradito suo lume. L'Amorino che volando segue la Dea, simboleggia la fiamma che le arde nel seno, e che l'aspetto dell'amato pastore le ha testè vieppiù riaccesa.

Ci duole che quest'erudita scultura ne sia pervenuta così malconcia dagli anni e dalle svariate vicissitudini a cui gli stessi marmi soggiacciono, e sia manchevole in molte parti: nondimeno ciò che i signori Lacour padre e figlio affermarono d'altro simile bassorilievo scoperto l'anno 1805 a s. Medard d'Eyraud (1), diciam noi pure del nostro, non mai dato in disegno, nè mai spiegato a dovere. *Ce ne fut pas un artiste célèbre qui exécuta l'ouvrage, mais ce fut un homme de genie qui le conçut.* Sì certamente: quanto elegante, graziosa e poetica ne è l'invenzione, quanto ben disposta nell'assieme e negli accessorj, aggruppata con buon giudizio nelle figure, ottimamente intesa nell'espressioni, altrettanto è mediocre nella esecuzione, e ben si vede ch' essa è lavoro di pratica del secondo o terzo secolo dell'era cristiana. La prodigiosa quantità de' sarcofagi abbelliti colla favola di Endimione, il cui sonno creduto perpetuo alludeva evidentemente a quel dei defunti, ne persuade che derivino da un tipo primitivo celebre da gran tempo e, per così dire, consacrato dal plauso di tutta l'an-

(1) *Magaz. Encycl.* 1805, t. I, p. 182, II, 213.

tichità. Questo soggetto, tranne poche modificazioni, si ammira ne' pili marmorei presso il Sandrard, nella Galleria Giustiniani, ne' Musei Capitolino e Vaticano, in quel di Parigi, alla villa Pamfili, al palazzo Rondanini, alla villa Aldobrandini, al Casino Rospigliosi, al Chiostro di s. Paolo fuori le mura. Quello che vediam praticarsi oggidì coll'opere de' sommi artefici, delle quali o per diletto o per guadagno copie si fan di continuo che rendon sempre più celebri e pregiati gli originali, altrettanto avveniva coll'opere degli antichi, massimamente allorchè, scemato il genio inventivo dell'arti, crebbero gl'imitatori e i copisti, e pressochè generale si fece l'uso de' sarcofagi o istoriati, o adorni di emblemi allusivi alle qualità dei defunti che si voleano onorare.

LOTTATORE PALESTRITA

TORSO

DI

LOTTATORE PALESTRITA

Tavola XLVI.

Alto piedi 1, poll. 8.

Gli onorati esercizj della faticosa palestra furono reputati dai Greci di tanto momento che a' vincitori nell'olimpico agone impartivano palme celesti e li equiparavano ai Numi (1). Non solamente il nome loro dal banditore si proclamava con plauso di tutta la Grecia, si cignea la loro fronte di verdi corone, si decorava loro di palme la destra, s'introduceano in quadriga come trionfanti nelle lor patrie, e si assegnavan loro generose pensioni dal pubblico (2); ma ne' Ginnasii, e ne' luoghi più frequentati delle città si dedicavano i lor simulacri di bronzo e di marmo, che dovean essere lor so-

(1) ἰσοθεοί, *Diis similes.* (Lucian. *in Anach.*); *Quos Elea domum reducit palma caelestis.* (Hor. IV, od. 2); *Prope majus et gloriosius habetur apud Graecos Olympionicem fuisse quam Romae triumphasse.* Cic. *Tuscul.* II, c. 17.

(2) Vitruv. *de Archit.* IX praef.; Clem. Alex. *de Paedag.* II, 8; Fabri, *Agonistic.* l. II, c. 19.

miglievoli nella statura, nella conformazione delle membra, ne' lineamenti del volto, e tal fiata eziandio nelle mosse con cui riportato aveano vittoria (1). Così la fama loro divenia più solenne e perpetua, e le lor geste di nobile incitamento alla emulazione dei posteri (2).

Innumerabili sono gli scrittori, e non pochi i marmi greci e latini che de' palestriti jeronici fan ricordanza. Ippia (3), Copa (4), Eratostene (5), Stesiclide (6), Aristodemo (7), Filocoro (8) ne compilarono cronologicamente la serie; il Principe dei lirici ne celebrò d'alcuni con Odi ammirabili le geste gloriose; Pausania ne annoverò e descrisse le immagini: non però di tutti, che ciò gli era impossibile, ma di que' soli che le sortirono da' più illustri artefici operate (9). A quali di coteste abbia appartenuto il torso di marmo pentelico del

(1) *Ex membris ipsorum similitudine expressa.* Plin. *H. N.* XXXIV, 4; *His statibus in quibus victoriam essent adepti.* Corn. Nep. *in Chabr.* c. 7.

(2) Τῶν νικησάντων Ὀλυμπιάσι τὰ ὀνόματα ἀναγράψαι ἐν γυμνασίῳ ἐν Ὀλυμπίᾳ. *Ad aliorum aemulationem victorum nomina conscripsisse veteres in Olympico gymnasio.* Paus. VI, 6.

(3) Plutarc. *in Numa;* Schol. Theocr. *ad Idyll.* 4.

(4) Plin. *H. N.* VIII, 11.

(5) Athen. IV, 13; Laert. VIII, segm. 51.

(6) Laert. II. segm. 55.

(7) Syncell. p. 196.

(8) Laert. II, segm. 56.

(9) Paus. lib. VI, c. 1.

nostro Museo, e di quale antico scalpello egli sia, niuno saprebbe indicare oggidì senza opportuni confronti, e nello stato misero in cui ci è pervenuto. Ignoriamo anche dove e quando sia stato scoperto, dal che potremmo cavar qualche lume: sicchè in tanto bujo ne basta osservare che tra' ludi del greco pentatlo, se non la più antica, certamente la più usitata era la lotta; prova essendone il nome di lei, chè sebbene la palestra, παλαίστρα, fosse composta della lotta, del corso, del pugilato, del salto e del disco (1); pure da πάλη, παλαίω, *lotta, lottare*, venne unicamente denominata. Osserveremo inoltre che il volto imberbe non ideale di questo giovane, l'atletica sua nudità, la risentita robustezza de' muscoli, il carattere quadrato delle sue forme, la stessa concitata movenza che ai lottatori si attribuisce da Omero (2), da Nonno (3), da Ovidio (4), da Lucano (5), e da Stazio (6), ne persuadono che raffiguri non un pugile, nè un pancraziaste, ma un lottatore. Odasi come Eliodoro descriva il palestrita

(1) Ἅλμα, ποδωκείην, δίσκον, ἄκοντα, πάλην. Antol. l. I, c. 1, 4, 8; Vedi anche Festo in *Pentathlum*, ov'è da notarsi che al lanciamento ἀκοντισμος, usato nell'età più remota, subentrò il pugilato, πύγμη, istituito nell'Olimpiade XXIII. Paus. lib. V, c. 8.

(2) Iliad. XXIII, 708 e segu.

(3) *Dionysiac.* XXXVII, 556.

(4) *Metam.* IX, 92 e segu.

(5) *Phars.* IV, 82 e segu.

(6) *Theb.* VI, 847 e segu.

Teagene: *Stese*, dic'egli, *avanti le braccia, fermossi sui piedi, piegò un po' le ginocchia, curvò il dorso e le spalle, ritorse alquanto il collo da una parte, e rinforzando e ritraendo tutte le parti del suo corpo attendea con impazienza il momento della lotta* (1). L'attitudine delle braccia e del capo, la dolce chinatura del dorso e l'insieme di ciò che del nostro palestrita ci rimane, non disdirebbero al qui descritto Teagene, nè molto diversi eran forse Neolaida, Simmaco, Archidamo, Nicostrato, Cratino ed altri lottatori, de'quali Pausania, percorrendo la Grecia, vide le statue; come pressochè simili sono un lottatore alle prese col suo compagno in una pasta dell'Agostini (2), un altro in un bassorilievo del Museo Vaticano (3), quello del Museo Fiorentino (4), due di bronzo del Museo Borbonico (5), e tal altro in alcune monete. La lotta ortopalica, *quae a stantibus et erectis fiebat* non offrendo nelle mosse gran varietà, ne ha persuasi a credere d' un lottatore il torso atletico che stiam osservando.

(1) *Hist. Etiop.* X, p. 505.
(2) Part. II, tav. 21.
(3) *Mus. Pio Clem.* t. V, tav. 36.
(4) Zannoni, *Galler. di Fir. Statue* t. III, tav. 120.
(5) *Bronzi*, t. II, tav. 58, 59.

PERTINACE

FELIPPO GIUNIORE

PERTINACE

BUSTO

Tavola XLVII. 1.

Alto piedi 2, poll. 1.

I nummi coniati prima e dopo l'apoteosi dell'imperator Pertinace (1); il busto di lui e la statua già nella Villa Borghese, or nel Museo di Parigi (2); i busti Vaticano, Capitolino e Mattejano (3); quello di casa Massimi veduto dall'Aldvorandi (4), l'altro nella Galleria di Firenze (5), l'agata della Collezione d'Orleans, ora dell'imperiale di Pietroburgo (6), son monumenti pregevoli ne'quali ravvisano gli antiquarj le sembianze dell'ottimo Publio Elvio Pertinace, comechè raffrontati e tra loro e colla descrizione

(1) Vaillant, *Numis, Praest.* t. I, p. 104, II, 194; Haverc. *N. Regin. Christ.* 24. 12; Hennery, *Cat.* n. 342.

(2) *Vill. Borg.* st. I, n. 10; Clarac, *Mus. Roy.* p. 185; Mongez, *Iconog. Rom.* pl. 45, n. 5.

(3) *Mus. Pio Cl.* t. VI, tav. 52; *Mus. Capit.* t. II, tav. 52; *Monum. Matteyor.* t. II, tab. 26, 2.

(4) *Delle Statue antiche* ec. p. 171.

(5) Bianchi, *Ragguaglio delle antichità* ec. part. I, p. 139.

(6) Belley, *Mem. de l'Acad. des Inscriptions*, t. XXVI; Mongez l. c. p. 127.

delle fattezze di lui trasmessaci da Giulio Capitolino presentino qualche diversità. Ciò deriva dall'aver Pertinace imperato men di tre mesi, e dall'essere parecchi nummi e alcuni suoi ritratti stati operati dipoichè Didio Giuliano gli celebrò i funerali (1), e Settimio Severo successore di Giuliano *fanum Pertinaci velut heroi fecit, ejusque nomen in votis et sacramentis omnibus jussit addi; praecepitque, ut statua ejus aurea curru elephantorum veheretur in Circum, utque ei tres sellae aureae in reliqua theatra deferrentur* (2). Questi onori eroici e divini alla gloriosa memoria di lui magnificamente impartiti, non che l'affetto che i romani portavangli, perchè *uno eodemque tenore ab initio usque ad exitum vitae permansit; gravis absque severitate, comis sine humilitate, praeter malitiam prudens, absque morositate justus, diligens citra sorditiem, magnanimus absque ostentatione* (3) mossero i monetieri e gli scultori ad abbellirne i lineamenti, coll'adornargli il capo di crespa e abbondante capellatura, il mento di barba prolissa, ondeggiante e traente all'ideale, che forse nè pure era in lui di circa sessantasette anni di età. Se non che attentamente considerati tutti quei volti e profili nel loro insieme e nelle parti, che gli artisti appellano caratteristiche, si scoprono in essi

(1) Capitol. *Pertin.* c. 14.
(2) Dion. lib. LXXIV, § 4.
(3) Dion. lib. LXXIV, § 5.

la dignitosa maestà, l'aria grave, benigna, modesta, le forme in fine che ricordano il ritratto fattone da Giulio Capitolino, il qual dice: *fuit senex venerabilis, immissa barba, reflexo capillo, habitudine corporis pinguiore, ventre prominulo, statura imperatoria* (1). A questi segni e a' raffronti da noi praticati riconosciam Pertinace in questo busto di marmo pario, non ultimo pregio del nostro Museo. Esso è condotto con gran diligenza. Benchè nel naso v'abbia segno di attaccatura, pure non pare ch'essa derivi da posteriore ristauro. Bensì all'unione de'mastoidei le tracce vedonsi di un'abrasione, la quale ne fa sospettare che il petto non sia il suo; e per verità nemmen sembra operato con quella maestria con cui fu eseguita la testa.

(1) *In Pertin.* c. 12.

FILIPPO GIUNIORE

BUSTO

Tavola XLVII. 2.

Alto piedi 1, poll. 7.

Assai malconcia da' morsi del tempo è la protome di marmo pario qui esposta in disegno. Il volto sembra condotto con intelligenza ed amore, ma gli orecchi, il naso, le sopracciglia sono infelici ristauri, il capo fu divelto ab antico dal busto il qual è d'altra mano, trascurate alquanto sono ancora le pieghe della clamide, essa pure manchevole in qualche parte: nè di ciò dobbiamo stupire chè oltre gli accidenti comuni all'altre sculture soggette ad essere infrante col volger de'secoli, i simulacri de'Principi sono più esposti a varie cagioni di offesa loro particolari, o perchè la memoria delle persone ch'essi rappresentavano fosse divenuta odiosissima, o perchè l'adulazione che aveali eretti, cangiando d'oggetto nel cangiare de'tempi trovava, sostituendo alle teste dei simulacri onorarj altre nuove, una maniera più pronta e men dispendiosa di solleticare l'imperiale algaria. Non ostante gli sconci notati, ci torna carissimo

questo ritratto per la somma sua rarità. Rappresenta Marco Giulio Filippo Giuniore, figlio di Filippo Seniore, cioè di colui che nato in Arabia a Bostra nella Traconite da un famoso capo di ladri sollevossi colla scaltrezza, coll'ardire e colla perfidia tant'alto che in fine s'impadronì dell'impero (1). Vestita la porpora nel 244 dichiarò Cesare questo suo figlio in età di sette anni, al quale tre anni dopo il servile Senato impartì l'onore dei fasci, il tribunizio potere, la dignità di Pontefice massimo, i predicati d'Augusto, e di Padre della patria; onori e titoli che ne' tempi migliori non concedevansi che alle provate virtù. Nell'anno 248 Filippo Giuniore tenne i fasci la seconda volta, e adducemmo altrove l'insigne medaglione del Museo Albani che allude al processo consolare di lui con suo padre (2), non che il diploma scoperto nell'Oltrepò mantovano ov'è appellato IMP*erator* CAE*sar* FEL*ix* AVG*ustus* PONT*ifex* MAX*imus* TRIB*unicia* POT*estate* II CO*n*S*ul* II P*ater* P*atriae* (3). Nello stesso anno 248 i due Augusti solennizzarono in Roma il secolo millena-

(1) *Philippus Arabs humili genere natus sed superbus qui se in novitate atque enormitate fortunae non tenuit.* (Capitol. *Gord.* c. 29); *Philippus Arabs Thraconitis* (Victor. *de Caes.* c. 28); *patre nobilissimo latronum ductore* (Aur. Vict. *Epit.* cap. 28).

(2) Vedi retro a p. 146, n. 1.

(3) Vedi retro, p. 143, 2.

rio, MILIARIVM SAECVLVM (1), con sorprendente suntuosità. Capitolino (2), Zosimo (3) ed altri antichi ne fan consapevoli delle gran cacce di fiere non prima vedute in Europa, delle pugne cruenti di gladiatori, dei ludi circensi, dei divertimenti d'ogni maniera con che Filippo Seniore esilarò il roman popolo, non però il figlio suo, d'umore sì melanconico e triste che *patrem ludis saecularibus petulantius cachinnantem, quamquam adhuc tener, vultu notaverit aversato* (4). Giovanetto infelice! che tolto dalle capanne d'Arabia perdette l'infantile piacevolezza, la innocente giovialità. Dall'ambizione paterna fu sollevato sur un trono funesto che dovea lasciare fra poco insiem colla vita. Filippo Seniore fu trucidato presso Verona nel 249, ed inviata da Decio in Roma la testa di lui, toccò anche al figlio, allora in età d'anni dodici, la stessa tragica fine (5). Comechè rarissimi sieno i ritratti di questo giovane Principe, e la stessa età sua fanciullesca renda meno evidenti e decise ne' bronzi e ne' marmi le puerili sue forme, pure ignote non sono a chi si diletta d' antica iconografia. Medaglioni abbiamo che il profilo mostrano di lui, di suo padre, di Otacilia

(1) Beger. *Thes. Brand.* t. III, p. 148.
(2) *Gord.* III, c. 33.
(3) *Hist.* l. II, c. 5.
(4) Aur. Vict. *Epit.* c. 28.
(5) *Romae occiditur agens vitae annum duodecimum.* Aur. Vict. *Epit.* l. c.

Severa sua madre (1), e nummi d'oro, d'argento e in gran bronzo, la cui fabbrica se per l'arte non è meritevole di sommi encomj appresta però lumi bastevoli per coglier ne' marmi l'identità del soggetto rappresentato. La corta capellatura, gli occhi affossati, i labbri sporgenti, e l'insieme della fisonomia convengon per modo colle allegate medaglie e col busto vaticano attribuito a Filippo Giuniore, che non dubitammo di dare al nostro busto la stessa denominazione.

(1) Buonarr. *Medagl.* tav. 15, 16, 17; Mazzol. *Mus. Pis.* tab. 57, 58, 60.

EPIGRAFI ANTICHE

TAVOLA XLVIII.

EPIGRAFE PRIMA

In Ostiglia, patria di Cornelio Nipote, vide Ciriaco d'Ancona quest'epigrafe il 21 gennajo del 1443 (1). Era infissa nelle pareti di s. Lorenzo al Po, la qual Chiesa, diversa dall'attuale, fu poi consunta dal fuoco, e così l'iscrizione venne in potere di Marcello Donati, che in Mantova nel suo giardino la collocò (2). Morto il Donati, e recato quel giardino da' successori di lui ad altr' uso, la lapide miseramente fu infranta, e un frammento di essa fu accolto da donna Geltrude Rangoni nell'atrio del palazzo Gonzaga. Gli altri quasi vil merce rimasero abbandonati in un angolo della casa già del Donati, dove al certo sarebber periti, se Paolo Pozzo ar-

(1) *Commentarior. Cyriac. Nova Fragm.* p. 61, n. 165.

(2) Grut. p. 995, 8. Vedi Sarayn. *Monum. Civit. Veron.*; Panv. *Ant. Veron.* p. 233; Fabretti c. V, p. 374; Borsa, *Mus. dell'Accad.* p. 20; Cherubini, *Mem. Istoric.* e *Statistiche di Ostiglia*, pag. 8.

II.

I.

EPIGRAFI ANTICHE

chitetto non li avesse tutti riuniti e ricovrati nel patrio Museo. Suppliti sulla fe' di Ciriaco nelle poche parole manchevoli, offron l'epigrafe che dice:

Vivens · *Fecit*
STATIA · *Cajae* · *Liberta* · FREQVENS
SIBI · ET
STATIAE · *Marci* · *Libertae* · ICONAE
MATRI
Marco · STATIO · *Marci* · *Liberto* · FELLETI
Marco · STATIO · *Cajae* · *Liberto* · MODESTO
FRATRIBVS
ET · *Marco* · STATIO
VERECVNDO
CONLIBERTO

Fortunata può dirsi la voce *Statius* nel sermone latino, chè usata primieramente per nome servile (1), divenne prenome (2), poi nome ancor gentilizio di ragguardevoli personaggi, quali furono Stazio Marco proconsole sotto Cesare della Siria, fatto uccidere da Sesto Pompeo (3), Giulio Stazio Severo console dell'anno 155 (4), e Stazio Postumio Giuniore

(1) *Statius servile nomen fuit; plerique apud veteres servi eo nomine fuerunt.* Gell. *Noc. Attic.* IV, 20.

(2) V. Fabret. *Inscr. Dom.* p. 27.

(3) Cicer. lib. XII, *epist.* 12; *Philip.* p. XI, 12; Vell. Paterc. *Hist.* II, 77.

(4) *Sylloge* I *Numor.* p. 114.

proconsole della Betica, che bresciano di patria e possessore di beni sul tenere di Gambara (1), è probabile che taluno della sua famiglia, la qual ebbe in Brescia grido e prestanza nel secondo e terzo secolo dell'era cristiana, abbia manomesse le persone qui nominate; certo essendo che *Frequente* e *Modesto* ebbero la libertà da *Stazia* loro padrona indicata dal ↄ rovescio, che allude alla formula, *qua nuptiali ritu, nova nupta mariti domum ingrediens ei dicit, ubi tu Cajus ego Caja* (2): e che gli altri la ebbero da *Marco Stazio* loro padrone.

EPIGRAFE SECONDA

Alle sollecitudini del prelodato architetto Pozzo deve il Museo quest'altro funebre marmo fattovi da lui trasportare nel 1787. Era in Pomponesco terra non ignobile del Mantovano come raccogliesi da questo brano di lettera inedita ch'egli scrisse alla regia Intendenza Politica Generale il 19 ottobre dell'anno anzidetto. *Intanto,* dic'egli, *che il sottoscritto fa collocare in questo R. Museo i pezzi che ha ricevuto dal Monastero soppresso di s. Orsola*

(1) Manut. *Ort. Rat.* p. 100, 4, 3; Grut. p. 471, 2.
(2) Quintil. *Instit. Or.* I, 7; Fabretti p. 30; Brisson. *de Formul.* VIII, 27.

unitamente a quelli che tuttora attende dallo stesso luogo, come da rappresentanza IO *corrente, potrebbesi ai già raccolti unire pure quelli che esistono in Pomponesco, e che stanno riposti sotto al portico in contiguità di quella parrocchiale e contro il muro dell'abitazione del Prevosto. Consistono essi in un grande sarcofago senza coperchio* (ed è quello che abbiam prodotto nell'antecedente tav. XXXIII, n. 2), *e in un frammento d'iscrizione che dice:*

DIS
MANIBVS
STATIAE · VRSAE
SANCTISSIMAE
. . . . . .

Con un compenso d'altri marmi, da scegliersi da quelli che sono rimasti dalla sopressione de' Conventi, quel Prevosto di buon grado il cederebbe al Museo ec. Il cognome *Ursa* usato da *Stazia* è frequente nelle donne romane, come quelli di *Lea, Tigris, Asella* tolti dalle fiere e dai bruti. Veggasi la dotta Memoria del Sellio, *De nominibus Romanorum Brutisonis* (1). Essa è poi qualificata *sanctissima*, ciò vuol dire d'irreprensibile purità di costumi. *Sanctum*, dice Servio al nostr'uopo *non semper sacrum neque re-*

(1) *Halae Magdeburgicae.* 1737. 4.°

ligiosum est, ut hic, ubi sanctissima *incorruptae castitatis significat* (1). Alla gente Stazia apparterrebbe altresì l'epigrafe seguente che il ch. Volta fa credere Mantovana scrivendo: *Olim Mantuae, nunc Venetiis ad Pontem Paradisi in muro externo domus lateralis.*

L · STATIO · L · L · SAB
FAVSTO
ET · NATALINI
L · STATIVS · PRVDENS
CONLIBERTIs
V · F

Se la prima linea è sincera, e se vero è che effettivamente da Mantova l'epigrafe sia stata trasferita a Venezia, essa merita qualche attenzione per li due nuovi soggetti che apparterrebbero alla medesima gente, e pel nuovo esempio che *Fausto* offrirebbe di un Liberto insignito della tribù.

(1) Ad Virg. *Aen.* XI, 158.

GALLIENO

GALLIENO

BUSTO

Tavola XLIX.

Alto piede 1, pollici 11.

Poco valse all'augusto Gallieno l'avere sortito in Valeriano suo padre, e in Cassianio Postumo suo educatore due scorte fedeli e sicure per avviarsi e procedere nell'arduo sentiero della virtù (1). Dotato di acuto ingegno e d'animosa eloquenza, fu prode in guerra, splendido in pace (2), ma bruttò sconciamente queste laudabili qualità colla più iniqua ingratitudine verso l'infelice suo genitore, da lui lasciato indegnamente perire misero schiavo del re persiano (3). Ne' tredici anni che tenne il solio de' Cesari, diciotto tiranni vestiron la porpora e si

(1) Trebell. Poll. *in Valer.* c. 1; *in Postum.* c. 1.

(2) Idem *in Gall.* c. 11 e 12.

(3) Lactant. *De Mortib. Persec.* c. 5. *Hoc ei accessit ad poenam, quod cum filium haberet imperatorem, captivitatis suae tamen ac servitutis extremae non invenit ultorem, nec omnino repetitus est;* malgrado, aggiugne Trebellio, che *Bactriani, Hiberi, Albani, Tauroscythae ad Romanos duces scripserunt, auxilia pollicentes ad Valerianum de captivitate liberandum.* Treb. *in Valer.* c. 7.

dichiararono Augusti (1); le più ricche provincie furono corse e depredate dai barbari; le stragi e gl'incendj desolarono le più illustri città, e mentre ovunque i popoli erano percossi da queste calamità deplorabili, Gallieno in Roma stava seriamente occupato intorno alle cucine e alle mense, compiacceasi di mangiar bene e ber meglio, di fare inusitate comparse, di soddisfare sfrontatamente la insaziabile sua golosìa, la sua furiosa libidine. A questi vizj turpississimi aggiunse ancora tale burbanza che *statuam sibi majorem colosso fieri praecepit Solis habitu, sed ea imperfecta periit* (2). Ma se questa non compita però, molt'altri simulacri erettigli dalla vile adulazione, dal timore, e fors'anche dalla gratitudine, segnatamente dei Veronesi per aver egli nel 265 ricostruite le mura di quella nobil città (3), ressero sino a noi, e due specialmente fra tutti ne piace rammemorarne, aggiudicati senza esitanza a Gallieno dagli eruditi. Uno è nel Museo

(1) Trebellio Pollione ne annovera trenta contandone alcuni che precedettero Valeriano e Gallieno. *C'est à compter de cette époque qu'on nomme tyrans, pour les distinguer des empereurs, les prétendants à l'empire, lesquels, élus par les légions, n'étoient pas avoués du Sénat. Il n'y avait pourtant entre ces hommes également oppresseurs que l'inégalité de la fortune: on donnoit au succès le titre quae l'on refusoit au malheur.* Chateaubriand, *Études Historiques*, t. I, p. 160.

(2) Trebell. Poll. *in Gall.* c. 16.

(3) Maffei, *Mus. Ver.* p. 197; *Ver. Illus.* t. I, p. 276, ed. in 8.° V. nel presente Volume, p. 228 e seg.

Capitolino (1), l'altro in quel di Parigi (2). Raffrontato il nostro con quelli e colle medaglie di zecca romana in gran bronzo, lor lo aggiugniamo con sicurezza, chè nelle più marcate fattezze del volto affatto lor pari ne sembra. Se ci ha varietà, questa si è nel costume che nel nostro non è militare ma senatorio. Ha infatti la toga e la tunica che vedemmo pure in altri busti imperiali; ma inoltre ha una fascia che traversagli il petto, da taluno creduta il *lato clavo*, da altri il *seno stesso della toga*, per certo costume che pretendono introdottosi in Roma dopo il secolo degli Antonini. Alla qual opinione proposta dal Buonarroti (3), e adottata dal Lanzi (4), una più verisimile ne ha sostituito il Visconti (5), che ravvisa in tal fascia la *clena*, attribuita nell'età più remote agli eroi (6), divenuta poscia distintivo sacerdotale (7), e da ul-

(1) *Mus. Capit.* t. II, tav. 79.
(2) *Monum. du Musée*, t. III, p. 79.
(3) *Osservaz. sopra alc. framm. di vasi ant. di vetro*, p. 158.
(4) *Descriz. della Galler. di Firenze.*
(5) *Monum. Gab.* p. 94.
(6) Virgil. *Aen.* IV, 262.
(7) Scrive Tullio che Marco Popilio *cum Consul esset, eodemque tempore sacrificium publicum cum* laena *faceret, quod erat* Flamen Carmentalis *plebis contra patres concitatione et seditione nunciata, ut erat* laena amictus, *ita venit in concionem, seditionemque cum auctoritate, tum oratione sedavit (De Clar. Orat.* c. 14). Certamente non risovvennesi di questo luogo di Cicerone l'illustre Co. di Clarac, allorchè fidatamente affermò che *l'an* 622 *de Rome*, 132 *avant J. C. la* laena *était encore chez*

timo usata dagli Augusti, dai Consoli, dai Senatori, dai personaggi di qualità (1). Consisteva in un

les Romains un habit de campagne; et l'on fut si étonné, de le voir à Rome au consul Popilius, qui accourut ainsi vétu à la hâte pour appaiser une émeute, qu'il en reçut depuis le surnom de Laenas. *(Descript. de Musée Roy.* n. 99 in amendue le edizioni del 1820, e 1830). Il Popilio da Cicerone indicato non è il Console dell'anno 622, ma quello del 395 che tenne i fasci non una sola volta, ma tre altre ancora, cioè nel 398, 404, 406. Veggasi Tito Livio (lib. VII), il Piranesi *(Lapid. Cap.* p. 13), gli Annali del Pighio (t. I, p. 281 e seg.) e i Fastografi. Non era in villa allorchè si commosse la plebe contro i patrizi, chè *cum consul esset*, dimorava in città. La *clena* ond'era ammantato non può dirsi un *habit de campagne*, essendo il consueto distintivo di cui gli era d'uopo, *ut sacrificium publicum faceret*, perchè *Flamen Carmentalis*. Nè al Console del 622 potea venire *depuis le surnom de Laenas*, stantechè così cognominavasi Popilio suo padre che fu Pretore nel 579, Console nel 582 e 596, *et Antiochum virga circumscripsit;* così Marco Popilio suo zio, Pretore nel 578, Console nel 581, Censore nel 595; così suo nonno Publio Popilio Lenate; così finalmente Marco Popilio Lenate console dell'anno 438 tutti di egual cognome, e tutti anteriori al Console del 622, che non può esser confuso con quelli, siccome notissimo nelle storie romane, per essere stato cacciato in esilio da Cajo Gracco, e richiamato dal tribuno della plebe Lucio Bestia, come si ha da Cicerone *(Cluent.* 35; *Ver.* IV, 50, *Pro Domo*, 31; *Brut.* 25, 34) e da Vellejo *(Hist.* II, 7). Dopo il Console del 622 abbiam contezza d'altri Popilii di ugual cognome, quali furono l'augure ricordato da Tullio *(Ad Attic.* XII. 13, 14), il Senatore amico di Bruto e di Cassio (Appian. *B. C.* II, 115, 116), il Centurione che ferì Cicerone (Appian. *B. C.* IV, 19); e perchè Mantova non sia priva d'un nome sì celebre, rammentiamo al lettore il titoletto votivo che abbiam riportato a carte 220, n. 3. Sebben ci venga dallo screditato Ligorio, pure non osiam tacciarlo di falsità. Oltre al Gudio (p. 11, 6) è allegato dal Volta che afferma essere stato scoperto *in Territorio Mantuano*. Se questo Popilio non è un discendente degli illustri summentovati, per lo meno dimostra i lor nomi essersi propagati sotto l'impero anche presso di noi.

(1) Quint. *Istit. Orat.* XI, 3; Juvenal, *Sat.* III, 283; Persius, *Sat.* I, 32.

breve manto quadrato di colore purpureo, sovrapposto alla toga, e che ripiegavasi intorno al collo ed al petto, e forse perciò fu denominata *amictus duplex* da Festo, e *toga duplex* da Servio; non perchè fosse una doppia toga, ma perchè soprapponendosi la *clena* alla toga, si rendea, per così dire, doppia la veste (1). Il prelodato Visconti nel busto di Settimio Severo la riconobbe pendente con simmetria dagli omeri, quasi come la stola dei sacerdoti moderni (2); noi la vedemmo assettata come nel monumento che esaminiamo, ne' busti di Galerio Antonino (3), di Massimino (4), e in tal altro e scolpito e dipinto (5); essendo assai probabile che il *loro*, distintivo de' Consoli del basso impero, altro non sia che la *clena* stessa arricchita di straordinarj rabeschi a ricamo.

(1) Ferrar. *De Re Vest.* II, 13.
(2) Visconti, *Mon. Gab.* l. c. e *Monum. Scelt. Borg.* t. II, p. 50.
(3) *Mus. Capitol.* t. II, tav. 71.
(4) Ibid. tav. 65.
(5) Boissard. *AA. RR.* par. III, 92; Amaduzzi, *Monum. Matthejor.* t. II, tab. 58, 2; Winckelm. *Mon. Ant. Ined.* n. 189; Buonarr. *Vetri Cimit.* tav. 22, 23, 24, 25.

GORGONE
E MASCHERE BACCHICHE, SATIRICHE, SILENICHE.

TAVOLA L.

GORGONE
BASSORILIEVO

Alto p. 1, poll. 3.

In tanti monumenti si vede la Gorgone, e tanti scrittori antichi e moderni ne favellarono che vano torna infastidire *crambe repetita* i lettori (1). Perseo troncò in Libia il formidabile capo di Medusa figlia di Forco, mirando la quale:

E coelo volucres subito cum pondere lapsae:
In scopulis haesêre ferae: vicina colentes
Aetiopum totae riguerunt marmore gentes (2).

Con questo mito vollero gli antichi esprimere allegoricamente il terrore, e perciò finsero che

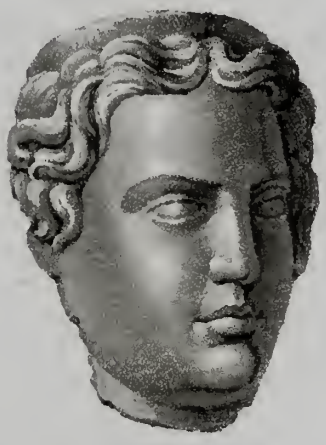
(1) Winchelm. *Mon. Ant. Ined.* p. 181, ed. di Roma; *Stor. dell'Arte* t. I, p. 324; Eckhel. *Choix de pierr. grav.* pl. 31; Visc. *Mus. Pio Cl.* t. I, tav. 8; *Op. Var.* t. II, p. 249; Boettiger, *Les Furies,* p. 94; Millin, *Peintures des Vases,* t. II, pl. 3 e 4; *Monum. Ant. Ined.* t. I, p. 211; Zannoni, *R. Galler. di Firenze,* ser. V, p. 11, ec.

(2) Lucan. *Phars.* IX, 649.

I.

II.

III.



IV.

V.

VI.

GORGONE E MASCHERE BACCHICHE

SATIRICHE, SILENICHE

Minerva ornasse l'agida, solita sua difesa e trofeo; con quell'orribile teschio

. . . . . *che così com'era*
Disanimato e tronco le sue luci
Volgea d'intorno minacciose e torve (1).

Quindi anche i guerrieri ne abbelliron gli usberghi e gli scudi, e per allontanare ogni sorta di malefizio si collocò nei cocchi, nei vasi, su varj strumenti, sui cippi funebri, sui sepolcri (2). A quest'ultima classe appartiene la Gorgone in bassorilievo di marmo pentelico qui data in disegno. Alate ha le tempie per quelle indicar del terrore di cui essa è l'emblema: e due serpenti le s'aggirano intorno al collo e sopra la fronte per renderne l'aspetto più spaventoso. Così è in una figulina di egregio lavoro edita dal Guattani (3), così pure su molte gemme riferite dai Dattiliografi (4); così in cento cippi e stele funebri assai comuni in ogni Museo. La nostra è lavorata con finitezza e maestria, e non dubitiamo che non sia stata staccata da qualche lavoro lodevole.

(1) Virg. *Aen.* VIII, 438, versione del Caro.
(2) Vedi in questo Volume tav. XXXII, p. 210.
(3) *Mon. Ant. Ined.* an. 1788, n. 1.
(4) Winckelm. *Pier. grav.* p. 341 e seg.; Visconti, *Op. Var.* t. II, p. 250.

MASCHERE

N.° 2, 3, 4, 5 e 6.

Il n.° 2.° alto poll. 10, l. 7; il 3.° piede 1, poll. 3; il 4.° poll. 10, l. 7; il 5.° piede 1, poll. 2; il 6.° piede 1, poll. 3.

Avvertitamente alla Gorgone facciam succedere cinque maschere chè dai Greci si dissero *προσωπα* non meno le facce di Medusa che quelle di Cerere, di Prassidice e d'altre deità. Vario fu l'uso loro nell'arti antiche, annoverandosi dagli eruditi le maschere tragiche, le comiche, le satiriche, le bacchiche, le funebri, le religiose. Quelle che diamo ai n.i 2 e 3 possono collocarsi fra le bacchiche o funebri, avendo esse probabilmente ornato il risvolto di qualche istoriato sarcofago per alludere ai misteri di Bacco a' quali era iniziato il defunto ivi rinchiuso, e per segno dell'integrità di sua vita, e di beatitudine negli Elisi. Maschere simili espresse come i volti umani con l'occipizio, la bocca chiusa, le chiome spartite sulla sommità della fronte veggonsi ne' coperchj di molti pili marmorei, eziandio degli antichi cristiani, qual è, per dire di un solo, quello della Basilica Ambrosiana attribuito dall'Allegranza a Stilicone (1). Le susseguenti n.° 4 e 5

(1) *Spiegazione e riflessioni sopra alcuni sacri monum. antichi*, p. 52; Ferrario, *Monum. sacri e prof.* ec. pag. 104.

sono satiriche e di forme così contraffatte che rendono quasi credibile ciò che raccontasi d'Eschilo, il quale avendo primamente introdotto sulla scena certe maschere tragiche spaventose, le donne incinte al mirarle sconciaronsi. Il Ficoroni ne ha parecchie che a queste non cedono nell'orridezza (1). Sono caricature di umani difetti toccati con molta intelligenza e buon gusto; e la 5.ª per rendere la sua rappresentanza più terribile fu abantico tinta in nero, per lo che senza farne saggio pratico non si può discernere ch' ella sia del più bel marmo di Grecia. Quanto al n.° 6 in pietra detta Gallina, ricorda Ulpiano *personas ex quibus aqua salire solet* (2), e perchè queste maschere ad uso di fonti e acquedotti per lo più raffiguravano Sileni, con appropriato vocabolo si disser dai Greci doricamente Σιλανὸς. *Confert*, dice il medico Celso, *etiam aliquid ad somnum Silanus juxta cadens* (3); e Cajo Giulio Severo in una lapide, che abbiamo altrove illustrata, SILANVM · PECVNIA · SVA · FECIT (4), cioè fece dono al Collegio de' Fabbri al qual presiedea d'un mascherone come il nostro; se pur quel di Giulio Severo non era di bronzo e di mano maestra per meritarsi che il committente ne facesse consapevole la posterità.

(1) *De Larv. Scen.* tab. 59, 51, 65, 68.
(2) Dig. lib. XIX, tit. 1, l. 17, § 9.
(3) *De Medic.* lib. III, 18.
(4) *Ara Ant. scoperta in Haimburgo*, p. 29.

MONUMENTO SEPOLCRALE

BASSORILIEVO

Tavola LI.

Alto piedi 2, largo piedi 2.

Privo di emblemi e d'epigrafe non può ricevere questo marmo altro nome se non quello di monumento sepolcrale. Ognun sa che dall'uso di ornare di ritratti i clipei onorarj o votivi comune ai Greci e ai Romani, e da quello di conservar le immagini de' Maggiori negli atrj e ne' lararj domestici proprio soltanto de' nobili di Roma antica, quello derivò di decorarne le piazze, le strade, i teatri, le palestre, i giardini, le tombe (1). Anzi rispetto a quest'ultime, egli pare che dopo il secolo degli Antonini gli artefici non sapessero omai più scolpir che ritratti, tanti son quelli che tuttora si hanno sui sarcofagi, sui cippi e sui cinerarj d'ogni maniera. Tal fiata raffigurano solamente un defunto, tal'altra ne mostran quattro, cinque, sette; ma tre più di spesso, e per lo più d'una stessa fami-

(1) Visconti, *Mus. Pio Clem.* t. VI pref.

MONUMENTO SEPOLCRALE

C. d'Arco dis.

Lanzani inc.

Calcogr. Negretti

glia (1). A questa classe appartiene il bassorilievo di marmo pentelico della tavola cinquantunesima. La figura virile con tunica e pallio a destra di chi osserva il monumento è un marito, la cui moglie col velo in capo, come a donna onesta *matronaliter nupta* si addice, sta nel mezzo, e a sinistra vi ha la lor figlia, modesta in volto e acconciata le chiome con eleganza e decenza, secondo la moda introdottasi declinando il secondo secolo dell'era cristiana.

Gli avanzi dell'antichità veneranda sono la scuola dell'arti, e la storia delle medesime. Se in questo Museo ci ha monumenti che offrendo molto d'apprendere e da imitare mostrano i tempi felici in cui furon prodotti, avvene ancora di quelli che palesano la maggior decadenza. Nelle tre protomi che stiam osservando si ravvisa più il buon volere che l'abilità dell'artefice; tanto son esse rozze e imperfette. Tutte le estremità sono difettosissime; e le due teste leonine che sul frontispizio del monumento le veci fan di acroterj sono malconce per modo che appena tornano riconoscibili.

(1) Mazzocc. *Epigr. A. Urb.* p. 122 tergo; Boissard. *AA. RR.* P. III, n. 60; Velser. *Mon. August. Vindel.* p. 219, 285; Ursat. *Mon. Patav.* p. 51, n. 5, p. 188; Malvas. *Marm. Fels.* p. 57; Bertoli *AA. d'Aquil.* p. 220, n. 268; Murat. p. 1577, 8; 2030, 1; Schoepflin, *Alsat. Illustr.* t. I, p. 607; Zaccar. *Marm. Salonit.* p. 30, n. 83, (ivi le sigle M · P non *Maritus · Pater*, ma voglion dire *Marcus · Pompejus*); Amaduzzi, *Monum. Matth.* II, tav. LV, 1, 3; LVI, 1, 3; LVII, 2; Visconti, *Op. Var.* t. II, p. 489 ed ivi la nostra annotazione; Rosmini, *Stor. di Mil.* t. II, p. 5 e 386 ec.

EPIGRAFI ANTICHE

TAVOLA LII.

EPIGRAFE PRIMA

Alta piedi 4, pollici 7; sopra piede 1, pollici 9.

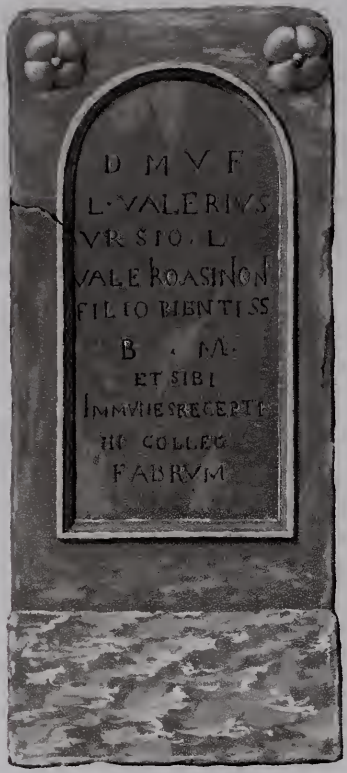
ERA da più secoli quest'iscrizione presso al campanile dell'antica pieve di Medole, e di là venne l'anno 1780 al Museo. Parecchi autori la divulgarono (1), ma qui riproducesi delineata con maggior esattezza.

D*iis* · M*anibus* · V*ivens* · F*ecit*
L*ucius* · VALERIVS
VRSIO · L*ucio*
VALERIO · ASINIONI
FILIO · PIENTISS*imo*
B*ene* · M*erenti*
ET · SIBI
IMMVNES · RECEPTI
IN COLLEGIO
FABRVM

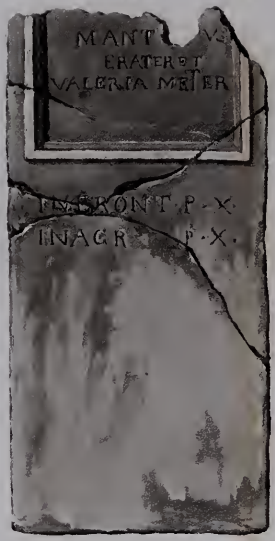
Di un *Cajo Valerio Giusto* mantovano decorato della romana cittadinanza e ammesso l'anno 144 di Cri-

(1) Rossi, *Mem. Bresc.* p. 264, ediz. 1693; Mur. p. 518, 1; Donati, p. 230, 1; Borsa, *Mus. dell'Accad. di Mant.* p. 28.

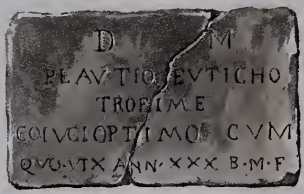
I.



II.



III.



EPIGRAFI ANTICHE

sto tra' Pretoriani, o, come or diremmo, tra le guardie imperiali, ci dà contezza un latercolo militare notissimo agli eruditi (1). Alla famiglia di lui probabilmente appartennero i due *Lucii Valerj* del nostro marmo tutto fattezze di quell'età. Però i lor cognomi sono meno graziosi: *Orsaccio* (VRSIO) e *Asinone* (ASINIO) differiscon pochissimo da *Gatto* (*Felles*) che vedemmo nell'epigrafe antecedente (2); da *Lupo* e *Leone* d'una lapida milanese corretta dal Zaccaria (3); da *Porco (Verres)*, da *Troja (Scrofa)*,

(1) Grut. p. 301; Mur. p. 328. 1; Gori, *Inscr. Etr.* t. I, 31; Marini, *Arv.* p. 333, ov'è arrecato con esattezza.

. . . . . .
AVITO · ET · MAXIMO · COS
. . . . . .
L · VALERIVS · IVSTVS · MANTVA
. . . . . .
L · AFINIVS · MARCELLINVS · MANTVA
. . . . . .

Oltre *Lucio Valerio Giusto* qui ricordato, ed oltre *Cajo Valerio Mariano* HONORES · OMNES · ADEPTO · TRIDENTI che per essere stato *Curatore della Repubblica Mantovana* può aver luogo fra i nostri marmi, giova qui aggiugnere la lapide che il Gudio colse da un Mss. del Redi (p. 351, 9) ed assicura ch'essa era in Mantova.

M · ACILIO · M · L · ADVENAE
L · VALERIO · MAI · LIB · ATIMETO
ACILIAE · VENERIAE · DELICATAE
ANN · XXVI

Nella seconda linea la sigla MAI è un errore del copista. Forse nel marmo eravi M · L · LIB · cioè *Marci et Lucii* LIBerto.

(2) Tav. XLVIII, p. 293.

(3) *Excurs. Lett. per Ital.* p. 76.

e da tanti altri appellativi brutisoni, usati eziandio dagli antichi Cristiani, come fu da molti osservato (1). Non è sì frequente la formula IMMVNES · RECEPTI · IN · COLLEGIO · FABRVM, per la quale appariamo che entrambi furon ascritti al Collegio degli artefici mantovani esercenti le professioni *quibus materia durior subjiciebatur* (2); però costituiti in legal società, coll' incarico di estinguere e rimuovere ad ogni occorrenza gl' incendj. Plinio il giovane notificando a Trajano un'orribile arsione, che recò a Nicomedia gran danno, gli chiede se convenga istituirvi un Collegio di Fabbri non più numeroso di cento cinquanta; coll'avvertenza che nè vi si ammetta chi non è artefice, nè abbiasi ad abusare de' privilegi concessi (3): e Trajano a lui: *Tibi quidem secundum exempla complurium in mentem venit posse Collegium Fabrorum apud Nicomedienses constitui. Sed meminerimus, provinciam istam, et praecipue eas civitates, ab ejusmodi factionibus esse vexatas. Quodcumque nomen ex quacumque causa dederimus iis, qui in idem contracti fuerint, hetaeriae, quamvis breves,*

(1) Veggasi il Cupero *De Harpocrate* apud Polen. t. II, p. 572; il Fontanini, *Comment. di s. Colomba.* p. 15; e il Fassini, *De veterum quorundam Christianorum propriis selectisque nominibus.* Venet. 1772.

(2) Mazzocchi, *De Ascia,* p. 279.

(3) Epist. lib. X, 42, al. 34.

fient (1). Vi avea dunque in molte città un Collegio di Fabbri *incendiis arcendis et compescendis;* e perchè favoriti erano d'amplissimi privilegi, e pregiavansi d'aver Protettori, e Prefetti, e Questori e Scribi, e una cassa comune, e un culto lor proprio (2), non è maraviglia che molti desiderassero d'appartenervi, contribuendo quanto dal Collegio per ciò si esigea. TV · QVI · NOVVS · IN · HOC · COLLEGIO · INTRARE · VOLES · PRIVS · LEGEM · PERLEGE · ET · SIC · INTRA · NE · POSTMODVM · QVERARIS · AVT · HEREDI · TVO · CONTROVERSIAM · RELINQVAS, dice una lapide insigne scoperta a Civita Lavinia nel 1816; e la prima legge ch'ivi è soggiunta prescrive: VT · QVISQVIS · IN · HOC · COLLEGIO · INTRARE · VOLVERIT · DABIT · KAPITVLARI · NOMINE · HS · C · N *(Sestertios centum nummos)* ET · VINI · BONI · AMPHORAM · ITEM · IN · MENSES · SING · A · V *(Aeris quinque)*. Anche Marciano giurecousulto fa cenno della stipe mensile che da tutti contribuir si dovea (3); dalla quale tuttavia e dall'entratura furono immuni *Orsaccio* e *Asinone,* come lo furono Erennio Demetrio Giuniore, e Flavio Giusto nel Collegio de' Fabbri di Lerici, giusta un bel marmo

(1) Apud Plin. l. c. ep. 43, al. 35.
(2) Vedi l'Heineccio *De Colleg. et Corp. Opific.* Opusc. t. I, n. 8.
(3) Digest. lib. 48, tit. 22, ed ivi il Gottofr.

del Muratori (1). Chi più desidera intorno alle immunità, alle varie maniere di essa, e a chi e per quai titoli si concedea, vegga il Fabretti (2), ed il Gori (3), che dottamente ne favellarono.

(1) Mur. p. 522, 1.

(2) *Inscr. Domest.* c. VI, n. 58.

(3) *Columb. Liviae* apud Polen. t. III, p. 49 e seg. Le accurate privazioni di questi antiquarii sfuggirone all'esimia erudizione d'E. Q. Visconti, allorchè interpretando le sigle IMM · II · HON . III . (IM-M*unis bis*, HON*oratus ter)* affermò che Elio Rustico *avea ottenuto distinzioni nella milizia, essendo stato due volte premiato con esenzione, e tre volte con doni militari (Op. Var.* t. I, p. 78). Quel marmo non di milizia ma di un Collegio favella; e quanto rare sono le iscrizioni che ricordino immunità militari, (Guasco, *Mus. Capit.* t. II, n. 196; Marini, *Inscriz. Alb.* p. 200) altrettanto frequenti son quelle che accennano onori e immunità conferite dai Collegi e dai Sodalizj ai socj loro più benemeriti. Si vegga il Mazzocchi *(Epigr. Ant. Urb.* p. 110 tergo), lo Smezio (p. 23, 13; 50,3,4), il Grutero (p. 13, 1; 175, 10; 1014, 2), il Fabretti (c. II, n. 266), il Muratori (p. 308, 3), il Marini *(Fr. Ar.* p. 12 e 69), il Romanelli *(Topogr. del R. di Nap.* t. III, p. 594), il Guasco *(Mus. Capit.* t. I, n. 79, ivi le sigle H · C · piuttosto che H*uic* C*ollegio* crediamo che debbansi interpretare H*onoris* C*ausa* D*onum* D*edere)*. Per certo militari non erano i due Nigrini Destro e Marziale che spesero centomila sesterzj nel ricostruire due strade OB · HONORES · ET · IMMVNITATES · OMNES · IN · SE · CONSTITVTAS (Doni, class. II, n. 35), nè un militare era Lucio Alexa C*urator* · S*ociorum* · *cui* · IMMVNITAS · DATA · EST · (Fabr. c. VI, n. 59), nè Lucio Pacazio Tiranno HONORATO · COLLEGI · FABRVM (Donati p. 170, 20), nè molto meno l'edituo Giulio Batillo IMMVNIS · ET · HONORATVS (Bianchin. *Sepolcr. de' Servi*, p. 16), nè il deputato alle Regioni di Roma Giulio Azzio IMM*unis* · HON*oratus* (Gori Columb. Liv. n. 60) nè tanti e tant'altri che lungo sarebbe l'annoverare. Se non siamo in inganno Marco Elio Rustico dell'epigrafe Gruteriana dal Visconti illustrata, si dice *Immunis iterum* perchè fu esente dal pagar sì l'entratura

INDICE

DELLE TAVOLE E DELLE RELATIVE ILLUSTRAZION CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Tav.	1	*Fatiche di Ercole,* bassorilievo	pag. 1
»	2	*Trajano,* testa	» 21
»	3	*Giulia di Tito,* busto	» 24
»	—	*Adriano,* testa	» 27
»	4	*Epigrafi antiche, lapide prima* .	» 31
»	—	*Lapide seconda*	» 34
»	5	*Magistrato Municipale togato,* bassorilievo	» 39
»	6	*Adriano,* busto	» 46
»	7	*Adriano,* busto	» 51
»	8	*Anfore vinarie*	» 53
»	9	*Tubicine militare,* bassorilievo .	» 63
»	10	*Faustina maggiore,* busto . . .	» 70
»	11	*Giulia Mesa,* busto	» 77
»	12	*Capitello antico*	» 85
»	13	*Fauno,* statua	» 89
»	14	*Omero,* busto	» 99
»	15	*Talete,* busto	» 104
»	16	*Ara antica*	» 109

Tav. 17 *Personaggio greco e donna Isiaca,* bassorilievo . . . . . pag. 113
» 18 *Giulia Mammea,* busto . . . . » 125
» 19 *Testa di leone* . . . . . » 132
» — *Testa di cavallo* . . . . . » 136
» 20 *Lapidi antiche, lapide prima* . . » 139
» — *Lapide seconda* . . . . . » 147
» 21 *Diana,* bassorilievo . . . . . » 149
» 22 *Settimio Severo,* busto . . . . » 156
» 23 *Settimio Severo,* busto . . . . » 161
» 24 *Monumento di Settimia Spica* . . » 163
» 25 *Acrato e due Fauni,* bassorilievo » 173
» 26 *Settimio Severo,* busto . . . . » 184
» 27 *Settimio Severo,* busto . . . . » 186
» 28 *Aspasia,* testa . . . . . » 187
» — *Testa incognita* . . . . . » 191
» 29 *Festa bacchica,* bassorilievo . . » 193
» 30 *Caracalla,* busto . . . . . » 199
» 31 *Caracalla,* busto . . . . . » 205
» 32 *Epigrafi antiche, epigrafe prima* . » 206
» — *Epigrafe seconda* . . . . . » 210
» 33 *Ara antica* . . . . . » 218
» — *Sarcofago di Pompeja Celerina* . » 222
» 34 *Caracalla,* busto . . . . . » 225
» 35 *Torso loricato imperiale* . . . » 228
» 36 *Torso di Venere Anadiomene* . . » 234
» 37 *Torso di Venere* . . . . . » 237
» 38 *Matidia Augusta,* busto . . . . » 240

Tav. — *Publio Settimio Geta*, busto . pag. 243
» 39 *Balbino*, busto . . . . . » 246
» 40 *Torso loricato colla Fortuna e due Vittorie immolanti* . . . . . » 249
» 41 *Melpomene*, statua . . . . . » 254
» 42 *Melpomene*, statua . . . . . » 258
» 43 *Clodio Albino*, busto . . . . » 260
» — *Giulia Domna*, busto . . . . » 263
» 44 *Epigrafi antiche, epigrafe prima* . » 267
» — *Epigrafe seconda* . . . . . » 269
» 45 *Endimione e Selene*, bassorilievo . » 273
» 46 *Torso di Lottatore Palestrita* . . » 281
» 47 *Pertinace*, busto . . . . . » 285
» — *Filippo Giuniore*, busto . . . » 288
» 48 *Epigrafi antiche, epigrafe prima* . » 292
» — *Epigrafe seconda* . . . . . » 294
» 49 *Gallieno*, busto . . . . . » 297
» 50 *Gorgone e Maschere bacchiche, satiriche e sileniche* . . . . . » 302
» 51 *Monumento sepolcrale*, bassorilievo » 306
» 52 *Epigrafi antiche, epigrafe prima* . » 308
» — *Epigrafe seconda* . . . . . » 313
» — *Epigrafe terza* . . . . . » 315

ERRORI				CORREZIONI
Pag.	25	lin. 13	nacque il giorno	nacque il 2 settembre, giorno
»	ivi	» 14	sappiam in	sappiam però in
»	43	» 2	*regum*	*regem*
»	76	» 9	doveva esserle propria.	dovean esserle proprie.
»	84	» 15	*Arc.*	*Arv.*
»	88	» 20	vedutnie	vedutine
»	102	» 4	di una statua	al volto di una statua
»	ivi	» 12	Collezioni, corrispondono	Collezioni corrispondono,
»	ivi	» 20	dal	del
»	121	» 20	in privato, e nel	in privato, nel
»	124	» 18	che gli	che le
»	151	» 7	osta	ossia
»	ivi	» 16	Callimiaco	Callimaco
»	153	» 14	*pulchraque*	*pulchraeque*
»	168	» 18	del Genetliaco e	dal Genetliaco a
»	171	» 5	luce	luna
»	176	» 9	dall'arti non meno istruttive	dai monumenti non meno istruttivi
»	247	» 16	i due Gorodiani	i due Gordiani
»	264	» 19	degli altri	di Sparziano
»	280	» 10	altrettanto	ciò stesso

EPIGRAFE SECONDA

Alta piedi 3, poll. 10; sopra piede 1, poll. 2, 1, 6.

PIETRO APPIANO trascrisse questo frammento *ad Arcum Jenae in parietibus Domini Cusatri* (1), cioè d'Ercole Cusatro dilettante di antichità, che fu

che le quote mensili, e *honoratus tertium* perchè occupò tre volte il rettorato o il magistero del corpo dei misuratori di legname, *Mensorum Machinariorum*, a cui per gratitudine IN · DIEM · VITAE · SVAE fece dono de' simulacri di Castore e Polluce. Bensì *militi immuni* erano Ponzio Vero e Campanio Verace applicati al serraglio delle fiere per gli spettacoli dell'anfiteatro castrense date in custodia a' Pretoriani (Mur. p. 251, 3; Nardini, *Roma Ant.* t. II, pag. 17). VENATORES diconsi entrambi perchè soprantendeano al *Vivarium*, ed IMMVNES perchè a quel servigio attenti non poteano prestarsi alle militari fazioni (Fabr. c. X, n. 65; Murat. pag. 251, 3). Ci fa maraviglia che una spiegazione sì ovvia e sì naturale non siasi affacciata dapprima al Durandi *(Del Colleg. de' Cacciat.* p. 43) e a chi lo ha copiato. Le altre ciance per lui fatte intorno ai militi cacciatori nulla concludono; e nella stessa epigrafe di M. Aurelio Muciano pretoriano con doppia paga (Durandi l. c. pag. 39), il VENATORIS non *indica la passione, nè l'uso di lui per la caccia*, ma è il cognome del Centurione sotto cui militava. Oltrachè il caso patrio dovea farlo cauto che non potea reggersi nè dal *Mucianus*, nè dal *Duplarius*, bastava che riscontrasse l'epigrafe nello Smezio *qui vidit* (p. 88, 8), e in Grutero (p. 530, 5) per iscorgervi chiaro e lampante il segno della Centuria che ne rende il dettato regolarissimo. *Venator* ne' marmi non sempre vuol dir cacciatore, ma di spesso è cognome, come *Adiutor, Mercator, Messor, Pastor, Victor, Viator.* Il Centurione della sesta coorte dei Vigili in un latercolo pubblicato dal Gori appellavasi *Venatore* (Gori t. I, *I. E.* p. 125).

(1) *Inscript. Sacros. Vetust.* p. 323.

possessore nel XVI secolo d'un codice d'antiche iscrizioni, mandato già sin dal 1463 dal Feliciano al Mantegna, ed ora presso di noi (5). Anche il Grutero accerta che questo frammento era in Mantova (2); e così Agnello Maffei; tranne che questi aggiugne che a' suoi giorni il marmo dalla casa Cusatro era passato presso i Corsini (3). Essendo acefalo non possiamo sapere chi fosse quegli a cui Marc'Antonio suo fratello, e Valeria sua madre prestarono gli estremi uffici e posero l'epitafio. Dai nomi loro, dalla forma elegante dei caratteri, e dal terreno destinato al sepolcro

IN · FRONTe · Pedes · X
IN · AGRo · Pedes · X

puossi credere che fossero cittadini e di orrevole qualità.

(1) Autografo è questo Codice, però diverso da quello che fu in poter del Maffei *(Ver. Maff.* t. II, p. 188, ediz. in 8.°), il qual affermando che il Feliciano, divenuto povero coll'attendere all'alchimia, scrivea codici a prezzo, giova credere abbia fatto due copie d'una stessa Collettanea d'antichità.

(2) Pag. 844, 12.

(3) *Annal. Stor.* l. 1, c. 7, p. 79.

EPIGRAFE TERZA

Larga piede 1; sopra pollici 7, linee 6.

Il solo Volta riferisce quest'iscrizione inedita senza indicare nè il luogo in cui fosse scoperta, nè come e quando venisse al Museo (1). Leggasi

D*iis* · M*anibus*
PLAVTIO · EVTICHO
TROFIME
CONIVGI · OPTIMO · CVM
QVO · VIX*it* · ANN*os* · XXX · B*ene* · M*erenti* · F*ecit*

Chi alla somiglianza de' nomi, suol dare peso maggiore ch'ella non merita, dirà che *Plauzio Eutico* era fratello di *Plauzia Eutichia* moglie di *Lucio Cornelio Clemente* ricordato da una lapide del Margarini (2); ma troppo debole parendoci, senz'altri amminicoli, tal conghiettura ci contentiam d'osservare che questo brevissimo titoletto fu posto da una buona donna per nome *Trophime*, che vuol dir *balia* o nutrice, a suo marito *Plauzio Eutico* cioè *Fortunato*, col quale viss'ella trent'anni, e che morendo lasciolla erede del poco avere suo.

(1) *Inscript. Patriae*, n. 44. Ms.
(2) *Inscript. Ant. Basilicae s. Pauli*, p. 46, n. 614.

FINE DEL TOMO SECONDO.

3598-079